



Biblioteca Civica  
"Mario Donadoni"

Città di Bovolone  
Assessorato alla Cultura

Associazione  
Pro Loco

# Veneti nel Mondo 2008

Antologia della 12<sup>a</sup> edizione del  
Concorso Letterario Internazionale in Lingua Veneta

## Mario Donadoni

A cura di Dante Clementi e Annarosa Tomezzoli



Dodicesima Edizione Trofeo "Rana d'argento" e "Girino d'argento"

*In copertina:* Palazzo Vescovile (sec. XV-XVIII), sede municipale.





Medaglia del Presidente della Repubblica



Medaglia Pontificia



Ministero degli Affari Esteri



Regione del Veneto - Assessorato alla Cultura



Provincia di Verona - Assessorato alla Cultura



Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Verona



Associazione Veronesi nel Mondo

Manifestazione effettuata con il patrocinio ed il sostegno finanziario della Regione del Veneto e dell'Assessorato alla Cultura della Provincia di Verona.







Città di Bovolone

# Veneti nel Mondo

## 2008

Antologia della 12<sup>a</sup> edizione del  
Concorso Letterario Internazionale  
in Lingua Veneta

**Mario Donadoni**

A cura di Dante Clementi e Annarosa Tomezzoli



Trofei “Rana d’argento” e “Girino d’argento”





Regione del Veneto - Assessorato alla Cultura

“**L**a tradizione non si può ereditare e chi la vuole la deve conquistare con grande fatica” asseriva il Premio Nobel Thomas Stearns Eliot e ritengo che nulla sia più vero. E non solo la tradizione va conquistata, ma l'identità culturale di un popolo va custodita e salvaguardata con impegno. Restaurare un'opera d'arte, trasmettere una consuetudine, rileggere e promuovere un saggio antico, mantenere viva una lingua dialettale sono tutte azioni che, seppur molto diverse, hanno un filo conduttore comune: la tutela della storia di un popolo. E la storia di un popolo si costituisce anche di momenti difficili, quale l'emigrazione ad esempio.

Il Concorso Letterario Mario Donadoni, che coinvolge i Veneti di tutto il mondo, dunque, ha il merito di riunire in una pubblicazione le opere e i pensieri di quanti, sebbene con contaminazioni, fusioni e integrazioni culturali, sentono ancora vivido il legame con la terra d'origine: la passione italiana.

Con questo accreditato concorso internazionale il Comune di Bovolone si rende interprete di un'iniziativa che ravviva la memoria, rafforza e accresce i rapporti socio-culturali e favorisce la passione civile.

Il Presidente della Regione Veneto  
*Giancarlo Galan*





Provincia di Verona - Assessorato alla Cultura

**I**l concorso letterario internazionale in lingua veneta “Mario Donadoni” è per noi occasione di avvicinare persone che le vicende della vita – professionali o di necessità - hanno spinto lontane dalla terra di origine. Lasciare alle spalle il proprio mondo ha comunque consentito una visuale nuova e originale che torna a noi attraverso le prose e le rime di questo concorso. Un insolito “tornare a casa”, un riaffermare la propria identità che significa, nello specifico, rivisitare la propria cultura attraverso quella singolare esperienza che è la scrittura e che consente anche a noi di ricordare e condividere. Ecco perché l’appuntamento rappresenta un momento importante per tutti: il concorso è non solo uno strumento che permette a chi è emigrato di non dimenticare le proprie radici e rinsaldare i rapporti con la propria terra, ma regala a chi è restato emozioni e ricordi che rinsaldano i legami con il Veneto e con i Veneti. Se è vero che un linguaggio è strumento comunicativo per eccellenza, è altrettanto vero che in una lingua locale vive un pathos che trasmette aspetti e sfumature riconducibili a popoli mantenuti coesi da una terra, una storia e una lingua.

Questo si evince in modo chiaro dagli scritti che ogni anno vengono presentati al concorso e che abbiamo il piacere di leggere e gustare nella pubblicazione “Veneti nel mondo”, cui va non solo il patrocinio della Provincia di Verona, ma anche il più vivo apprezzamento.

Il Presidente della Provincia di Verona

*Elio Mosele*





Città di Bovolone

**R**accolgo con piacere il testimone di questa dodicesima edizione del concorso letterario, ricevendolo idealmente dalle mani delle Amministrazioni che in questi anni si sono impegnate per farlo crescere, per migliorarlo e diffonderlo nella nostra regione e tra le comunità venete all'estero, sempre sostenute in questo dalle Istituzioni locali, dalla Provincia di Verona e dalla Regione Veneto.

Plaudo a questa importante iniziativa che ha l'obiettivo di promuovere e diffondere la lingua e la cultura veneta e con essa i valori che da sempre le appartengono: l'operosità, l'impegno civile, una forte identità culturale, l'attaccamento alle proprie origini, alla propria storia.

La lingua rappresenta le radici più profonde e autentiche di un popolo; nelle sue parole, nelle sue cadenze rivivono sentimenti, esperienze generazionali, tradizioni e quella memoria storica e culturale che è il fondamento di qualunque civiltà.

Ringrazio dunque tutti i poeti e gli scrittori che hanno dato il loro apporto per la stesura di questa antologia; con particolare simpatia, rivolgo il mio pensiero ai nostri affezionati "Veneti nel mondo" che dai paesi più lontani, dall'Argentina, dal Canada, dal Brasile, hanno mandato i loro scritti a testimonianza di quanto sia ancora profondo e sentito il legame con la terra di origine.

A loro va il mio più caloroso saluto insieme a quello di tutta la comunità bovolonese.

Il Commissario Straordinario  
*Elio Faillaci*



# Presentazione della commissione

**L**a dodicesima edizione del concorso letterario “Mario Donadoni” conferma ancora una volta la validità e il coraggio di una iniziativa che si rivolge ai Veneti sparsi nel mondo e a loro permette di parlare e scrivere nella lingua della loro terra, la lingua mai dimenticata e la sola che può esprimere i sentimenti più profondi e veri dell’anima. La sola a cui affidare la sopravvivenza di una identità culturale e affettiva che la lontananza e il tempo dolorosamente assaltano e consumano.

Nelle diverse sezioni di questa antologia, che raccoglie i testi dei molti autori veneti partecipanti al concorso, sono ritrovabili i sentimenti ricorrenti e cari alla scrittura dialettale: la nostalgia, il rimpianto, la memoria di luoghi e di volti così lontani ormai nel tempo eppure gelosamente e religiosamente conservati negli occhi e nel cuore. Ritornano i protagonisti di un’esistenza dura, gremita di distacchi e di perdite, ma forte nella fedeltà alla vita e agli affetti severi e cari della famiglia. Nei versi e nelle pagine in prosa che ancora una volta il concorso “Mario Donadoni” propone, proprio per la sua peculiarità di voler essere un concorso popolare, irrompe l’istintività della confessione sentimentale e del raccontare semplice ed immediato. Pochi i testi di autori professionisti, scaltri e smalzati padroni della scrittura dialettale: l’antologia è costituita da un susseguirsi piuttosto elementare, ma a suo modo poetico, di voci che hanno dentro passioni antiche ed autentica voglia di farsi ascoltare. Come un tempo, quando nel cerchio di uomini, donne, bambini raccolto nel caldo della stalla, qualcuno iniziava a parlare e a raccontare. Così la commissione non è intervenuta, se non per evidenti errori, sui testi. Ha voluto presentarli così come sono giunti, anche quelli degli emigrati veneti, così allegri e commoventi nel ricostruire una scrittura dialettale abbandonata da tanti anni e mescolata ormai al linguaggio imparato ed usato nel nuovo paese. Così il veronese, il vicentino, il padovano, il veneziano degli anni d’infanzia e dei nonni lasciati sulla porta di quelle case povere e fredde, si impasta con il portoghese, con lo spagnolo, con l’inglese. Nell’impari lotta per la sopravvivenza di vita e civiltà.

La commissione, quindi, più che la raffinatezza dei testi ha voluto premiare la poesia del cuore. Provate a leggere la pagina di Raffaele Alesandrin: solo il dialetto poteva esprimere la sua malinconica confessione di rabbia. La sua commovente ribellione, la sua rassegnata stanchezza.

La Commissione Esaminatrice  
Il Presidente  
*Dante Clementi*



## **Commissione esaminatrice per il Trofeo Rana d'argento**

Dante Clementi	docente e critico letterario - Presidente
Gian Paolo Feriani	poeta e scrittore
Giovanni Rapelli	studioso delle lingue dialettali e scrittore
Giovanni Benaglio	poeta
Nadia Zanini	poetessa
Lucia Beltrame Menini	giornalista e scrittrice
Francesco Occhi	giornalista e scrittore
Annarosa Tomezzoli	bibliotecaria e segretaria del Concorso

## **Commissione esaminatrice per il Trofeo Girino d'argento**

Andrea Perbellini	Presidente
Anna Bellè	
Chiara Vicentini	
Donata Nosè	
Davide Passaia	

## **Organizzazione**



Biblioteca Civica  
"Mario Donadoni"



Assessorato  
alla Cultura



Associazione  
Pro Loco



Concorso Letterario Internazionale in Lingua Veneta

## Mario Donadoni

Trofei “Rana d’argento” e “Girino d’argento”

### Sezione Poesia dall'Italia

**Primo Premio** € 400,00 e trofeo “Rana d’Argento”

Eliana Olivotto, Belluno • *La mare*

**Secondo Premio** € 200,00 e targa della Città di Bovolone

Giovanni Recchi, Verona • *L'era el tempo*

**Terzo Premio** € 150,00 e targa della Città di Bovolone

Gelmina Dalla Bona, Verona • *La valisa de carton*

#### **Menzione**

Letizia Pezzo, Bosco Chiesanuova (VR) • *Ritorno en contrà*

### Sezione Prosa dall'Italia

**Primo Premio** € 400,00 e trofeo “Rana d’Argento”

Antonio Maraschin, Creazzo (VI) • *Nono Menego*

**Secondo Premio** € 200,00 e targa della Città di Bovolone

Marisa Danzi, Verona • *Vecio quadreto*

**Terzo Premio** € 150,00 e targa della Città di Bovolone

Ornella Fresch, Ormelle (TV) • *El casoin*

#### **Menzione**

Fabio Biasio, Campodarsego (PD) • *E mi zolo*

Sezione Estero (poesia e prosa)

**Primo Premio** € 2.000,00 e trofeo “Rana d’Argento”

Rina Moretuzzo, Canada • *E mutare*

**Secondo Premio** € 700,00 e targa della Città di Bovolone

Roberto Zaniolo, Germania • *Na cartuina*

**Terzo Premio** € 350,00 e targa della Città di Bovolone

Argel Rigo, Brasile • *La parlata dei noni*

**Menzione**

Oliva Maggi Reck, Brasile • *Le aque miracolose*

Sezione concorrenti residenti a Bovolone

**Primo Premio** € 400,00 e targa della Città di Bovolone

Raffaele Alessandrin • *In bianco e nero*

**Menzione**

Maria Rosa Zampieri • *Sgalmare de pan*

Sezione Girino d’Argento

**Primo Premio** € 250,00 e trofeo “Girino d’Argento”

Scuola Primaria “A. Maculan”, Pradelle di Nogarole Rocca (VR)

**Secondo Premio** € 150,00 e targa della Città di Bovolone

Scuola Primaria “L. Calabrese”, San Vito di Bussolengo (VR)

**Terzo Premio** € 100,00 e targa della Città di Bovolone

Elena Fiorio, classe 2<sup>a</sup>A Scuola media “F. Cappa”, Bovolone (VR)



# Opere



La presente pubblicazione contiene solo gli elaborati che la commissione giudicatrice ha ritenuto significativi: sono stati esclusi tutti quelli che non erano in possesso dei requisiti richiesti dal regolamento.





# Poesia

## Italia

### **Primo Premio**

Eliana Olivotto, Belluno • *La mare*

### **Secondo Premio**

Giovanni Recchi, Verona • *L'era el tempo*

### **Terzo Premio**

Gelmina Dalla Bona, Verona • *La valisa de carton*

### **Menzione**

Letizia Pezzo, Bosco Chiesanuova (VR) • *Ritorno en contrà*

# La màre

In mèdo a tante storie contàde su i altàr,  
a 'n mucio de Madòne, de Cristi  
e Santi da pregàr,  
èco la Màre, granda, che te spèta  
co' 'l só fiolét par sóra, destirà,  
incolà co' i brazhét,  
aléte spalancàde,  
come par dir: – Te sé tuta méa, sta qua!  
Me par de véder là, fòra de casa,  
inte 'n cortìgol in mèdo a la canpagna,  
na contadina sóra 'n scagnèl sentàda,  
ganbe larghe, drio sgrofolàr fasóì  
come an rosari, in mèdo a dói tré fiój...  
e véde 'sto bocéta córer scalmanà,  
sbrissàr sóra 'l giaìn  
e, co' i denòci scussàdi, desperà  
come se 'l fusse drio morir,  
co' 'n piànder sustà,  
al à la scusa bòna  
par brazholàr só mama, par farse consolàr...  
Vardélo là, s-ciosèla granpàda a la só cròda,  
navesèla che se nina inte 'l golfo calmo  
de 'l só mar, là 'ndove rivàr...  
'ndove scoltàr na vóse cara che te dis:  
– Són qua par ti, sorzhét, pomét dólzh  
de la roséta, bianco e rós,  
te magnarìe de basi, te darìe an strucón...  
Sóra 'l me cór, fracàda, la tó “recéta bèla”,  
su'l tó musét, la meravéja:  
te riva la stéssa musica  
che te cantéa la nina nana  
có te stéa inte 'l nid e,  
ancóra senza piume,  
te nodéa a 'l caldùzh,  
inte tó mama.

Eliana Olivotto  
Belluno

## Motivazione Primo Classificato

Una maternità scolpita nel legno rievoca nella memoria un'antica immagine di tenerezza e di amore: tra le braccia della madre contadina si rifugia correndo il bambino spaurito e tremante. Corre a riavvolgersi nel grembo materno, a risentirne il battito, come una dolce ninnananna prenatale. La commissione assegna alla poesia il primo premio per l'intensità dei sentimenti e la nitida fermezza delle immagini.

# L'era el tempo

Giovanni Recchi  
Verona

## **Motivazione Secondo Classificato**

Una lontana canzone degli anni Trenta risuona tra le case e rievoca una stagione della vita e della nostra storia. Quando la retorica del regime celebrava i fasti imperiali e l'eroico destino di una nazione e di un popolo che nella realtà crudele di ogni giorno era, invece, costretto ad affrontare stenti e miseria. Eppure quel mandolino dopo tanti anni suscita ancora brividi sulla pelle.

Sgrìsoli de pèl d'oca ancó  
sentendo un mandolin sonar quel tango  
che un vecio verticale  
fora-porta  
el strimpelava tanto tempo fa:  
e l'era el Tango de le Capinere.

L'era el tempo  
del Mare Nostro e Adis Abeba nostra  
de le cariole nostre e foia fresca  
pa' i cavalieri col porsel in sòsseda.

L'Italia l'era in pié de spesso  
col fes e i stivaloni a remirar  
dal Campidolio el sol che "sorge"  
su i Sete Coli e sora le panare  
de i poareti.

Oto milioni e più  
de baionete e diese schei de bole  
Carnera Piola Binda e Nuvolari  
cariole foia fresca e 'l verticale  
che sona "Capinere" e par ancó  
-almanco par ancó-  
lassème co i me sgrìsoli.

# La valisa de carton

La t'avéa messo tuto  
in quela valisa de carton...  
i calseti fati a man,  
i mudandoni e le fanele de lana  
da métar soto la divisa da soldà  
e lagreme...quante,  
drento, de scondón!

T'èri partio lassando su la porta  
el soriso ciaro de tó sorele...  
le man de tó mama  
che no't'àvaressi mai finio de basàr  
e su la fronte  
la benedission de tó pupà  
restada segnà  
come un solco del so campo.

Quanti mesi; piassè de 'n ano in guera...  
maledeta guera!  
Poche létare dal fronte;  
róndene che volava  
nel cucio caldo de ci te amava.

Ma un dì  
i à desligado ancora le campane...  
te sì tornado allora al tó paese  
ma no' gh'èra a vegnerte incontro  
el profumo de pan de i tó ricordi.

Triste le finestre de la casa,  
tristi i ochi sul sélese  
e la vegna a pian la lagrimava.  
Su l'usso tó sorele  
le pareva ale senza più cel  
e i cavéi de tó mama  
i era diventà un "buchè" de neve!  
Ferma la stava  
co' la voia de negarse  
drento i tó brassi  
e i só oci... come i tremava!  
"Sa è suceso ?  
el pupà...andov'elo?"

E de boto le nuvole le avea scurì el sol  
e su la tó fronte  
quel lontan segno de croçe  
'desso el butava amor...

da un solco del çimitero.

Gelmina Dalla Bona  
Verona

## **Motivazione Terzo Classificato**

La guerra e il doloroso  
destino di ogni sua  
chiamata: lacrime, sospiri,  
addii accorati e poi  
l'attesa di un ritorno che  
sarà solo di morte e di  
disperazione. La poesia  
ripete la condanna antica  
della ferocia e inutilità  
della guerra, ma lo fa con  
sincera commozione e  
personalità espressiva.

# Ritorno ‘n contrà

Letizia Pezzo  
Bosco Chiesanuova (VR)

## Motivazione

Immagine sconsolata di una Lessinia perduta. Un lamento carico di nostalgia lieve e gentile per quelle case che si sfanno, quelle porte che restano chiuse per sempre, quell'erba che cresce tra le pietre e, soprattutto quel silenzio che fa male al cuore, consolato solo dalle stelle, alte nel cielo.

L'usso de casa  
l'è serà.  
Serè i scuri.  
'N te i crepi fra le laste  
è nata l'erba.  
La par la casa de nissuni.  
No gh'è segno de vita.  
Né girani sul pontesèl,  
né lissie destese al sol.

On silensio gréo  
e 'na lagrima  
i rugola 'nsieme  
su bogonèle de piera.

On tochetto de ciel  
el se spèia 'n la possa  
e do rane le canta  
sul far de la sera.

Pianin  
se 'npissa anca le stéle  
e site  
le me consola.

# Viàjo

---

Ines Scarparolo  
Vicenza

So 'l treno fermo, incroso  
le face de la jente  
che core drìo, remènga  
ai so grami pensieri.  
Fora, on murale strambo  
fa ciasso so 'a fassada  
de na casota vecia  
che sluse inpitorà.  
Se ingrosta, drìo i binari  
onto e schiti de colonbi  
e on balcon, sgrensando al vento  
descanta na pavèja  
che, sora de on papàvaro  
la pare inpisocà.

Tuto par sfantarse  
'te on gropo de malinconia  
ma on s'ciàpo de rosete  
dal color de la luna,  
dindolando le caressa  
on vagon sbandonà.  
E mi, ricato 'a voja  
de spassar via de pàca  
chèi nuvoloni scuri  
che zoga a scondàrelo  
scarpinando co 'n scrimàcio  
el celestin del celo.

Riparte el treno e 'a jente  
ritaca a ciacolare,  
mi saro i oci, cunàndome  
al ciuf-ciuf.  
E 'ncora sogno!

# El poareto

Maria Elsa Scarparolo  
Vicenza

Sora del monte  
drento na casota,  
co i veri roti  
e i spìferi  
de fredo,  
a vive un omo  
de colore scuro  
che no 'l ga legna  
nè camin nè stùà,  
e pa' scaldarse  
el se buta sora  
de 'e strasse vecie  
ch'el ga rancurà.  
Butà sul leto  
strenzèndose in chée strasse,  
i oci nel vodo  
el gropo in te la gola  
el pensa a quéo  
che xe stà el so sogno,  
partir da casa  
par trovar fortuna.  
El pensa a la tera  
ch'el se ga 'assà drìo,  
piena de sòe  
de caldo e libertà.  
Anca là el vivéa  
soto le stele  
ma no'l gavéa  
fredo come qua.  
Là almanco  
ghe jera 'e so rajse  
e ne 'a so tera  
el se sentìa amà.  
I oci se sposta  
a la finestra  
e varda la neve  
che la vien zo pian,  
na làgrema casca zo  
su la massela  
el pensa a la so tera  
l'African.

# Venezia

---

Camino intusiamà  
par la to belessa e splendor  
in cale strete  
e colme de amor.  
Se sente n'orchestra  
nea laguna  
e na vose canta  
*Madonna bruna.*  
Se specia la luna  
sul mare imporporà,  
m'incucio e son onda  
na rosa gò spanpanà,  
con 'na lagrema in fàcia  
e un pensiero en tel core  
ghe sigo vè e portea  
dal me amore.

Mites Parladore  
Minerbe (VR)

# Fiole

Marta Vaccari  
S. Giovanni Lupatoto (VR)

Sgoli de pensieri e de vision  
come scunarole ne la mente  
su i banchi de na ciesa uda  
par poder piansar meio, co' dignità.

Epure el sol el s-ciocàa su tute le tere  
par ci volea scaldar i trimi del cor ...

Epure la luna la cambiàa  
de tanto in tanto le face  
come in tuti i slarghi de firmamento  
par farse mirar.

Ma come desmentegar  
el caldin de casa  
anca se tra i muri de la miseria.

Come strusciar ne i oci  
el garbo sorriso de le fiole  
co' le marachele  
che tegnea vivi i giorni.

Sgoli de pensieri e de vision  
inzenocià nei banchi muti,  
e te ciamai anca par nome el Cristo  
messo su 'n altar  
che no' ghea rimbombo.

Bupà  
ti de là del confin,  
noantre de qua a sognarte

ma massa distante par tocarse,  
parlarse ... strenzarse ...

# Polvare pitoca

---

Giovanni Rocco Mastella  
Legnago (VR)

Ogni tanto ghe do na petenada  
a la me vita buteleta rumando  
nel calto spolvarà dei ricordi:  
salta fora tabari, sgiavarete,  
buganze e arfiade su le man.  
La polvare pitoca la me fa vegnere  
on roseghin as-cio in tel core:  
go respirà 'l tanto poco dei pitochi,  
con lori go spartio la susara,  
i fiori sui veri, i diaoleti sui dei,  
ore in stala sentà su na bala de paia  
scoltando el rumegare de le bestie,  
colegà su on leto de foie e canoti,  
e, da on cao, el sferuzzare de le done  
e buteleti incantà da le fole,  
da l'altro ciacole e reson del paese  
dei omeni che fasea fora i stropèi.  
Al primo boto de mezzodì  
se se saludava con "magnè de gusto".  
Sta bona gente la se portava adrio,  
tacà a le so pore strazze,  
l'umido profumo de la stala  
e la nasèa a scaldarse el coresin  
co la minestra de patate e fasoi;  
e, par conpanadego, a olte,  
'n'ostia de codeghin casalin:  
par farla conpìa, na sgorlà de graspia  
ghe sgarbava la boca  
e comodava 'l stomeghin.

# I porteghi de Soto Riva

Ezio Granata  
Pavia

Son tornà soto i porteghi de Soto Riva,  
gò caminà su i so sassi  
lustri e consumadi dal passar dei ani  
e da mile e mile passi,  
de omeni, done, putelete e fioi.  
Quanti pensieri, quante gioie, quante speranse,  
quanti dolori, parole d'amor, de rabia e de rancor,  
gà scoltà quelle piere antiche,  
mese là soto a curiosar  
e a sentir la vita caminar.  
El strapegar de un vecio solitario,  
o de una vecia che la v`al marcà,  
el baticor de un innamorado,  
sconto tra i porteghi, par  
spetar la so morosa da basar.  
Quante parole è passà là soto,  
promesse eterne durade un giorno,  
pianti e silensi nati dal dolor,  
preghiere sante vegnude su dal cor.  
Anche le ciacole dell'Adese, ch'el pasa,  
racontando le so' antiche fole,  
i gà scoltà quei sassi consumadi  
dal caminar de questa umanità  
Anca i gati, de note i è passadi,  
smiaolando gelosi par le gate,  
e barufando per i rati da ciapar.  
La vita è passà sora quei sassi,  
par ani, par secoli, giorno a giorno,  
passi svelti, passi lenti, passi strachi,  
ma tuti un giorno un'altra strada i gà ciapà,  
e un poco a la volta no i è più tornà.  
Altri i è vegnudi, i è andadi avanti e indrio,  
i caminava come dei paroni,  
ma gnanca lori, un giorno, no i è più tornà.  
Questa la storia che conta i veci sassi,  
la storia de omeni, done, putelete e fioi,  
che i core, i camina, i se strapega,  
e dopo i se perde nel silensio de l'eternità.  
E nel cor me se strenze la malinconia,  
co' ripenso ai me' ricordi e a la me cità,  
che da ani gò dovù abandonar.

# E così, se vive

---

L'anema se consuma  
tra speranse e delusion  
i ani passa in pressa  
ansi i vola  
senza spetar nessun.  
Fortuna che a so tempo  
insieme, gavemo anca sognà.  
Se adesso vardo el cielo  
te sento più vissin  
e un'ombra lesiera  
se ferma sul viso  
la sconde na lagrima  
che xe drio vegner zo.

Ivana Scarparolo  
Arcugnano (VI)

# El bosco

Laura Fasson  
Vicenza

Xe note scura:  
drio i pini e i castagni  
sento rumori stranbi  
El vento fis'cia  
fra i me cavèji.  
Scolto el sùsió  
de l'acqua 'rgentà  
che la core  
fra el mu'scio,  
i sassi e le radise ingramegnà.  
Me fermo e penso:  
quante volte che me pare  
me diseva:  
"El Bosco! Tiente inamente:  
el xe el polmom del mondo.  
L'alpin, quanto combatù che 'l ga  
par difèndere la so tera!  
Anca le stele ghe fa l'ocieto  
a sto bosco incantà."  
Così me diseva  
me pare.

# L'ultima bronza

---

Federica Ambroso  
Oppeano (VR)

Finchè s-ciopetava el fogolaro,  
davanti a i oci slusenti dei butini,  
s'impizava de speranse el core  
anca se el mondo el saéa da fiele.

Se cresséa, davanti al scrizolar del fogo,  
magnando ilusion, beéndo fole,  
snasando el sale dolzo de le lagrime su le ganasse.

La meio scola l'era, in fronte al camin,  
in do se imparava a fare i conti co la vita,  
a consàr co un poco de zucaro le delusion.

Al giorno de ancò, i tempi del fogolar  
iè restà solo ingabià drento a calche fotografia  
in bianco e nero, impolvarà,  
stuà drento calche caseton,  
tochi de un pasato ormai desmentegà.

De fioi continua a cressarghene,  
ma el fogolaro gnanca i lo conosse,  
stufi de un mondo che sa da miele,  
udi de speranse, de sogni imbastii co gnente.

Se smorza anca l'ultima stela  
nel cielo de chi no gà speranse,  
more anca l'ultima bronza  
davanti a i oci de un buteieto  
che no i slusega pì.

# Sogno

Gina Zuliani  
Nogara (VR)

Un sogno cossita strano  
che pareva verità  
non me lo son mai sognà.  
Là in fondo la scala  
de la casa vecia  
lu el me slongava la so man.  
El me disea:  
“dai ven con mi!  
Se sta tanto ben qua”.  
Mi ghe saria n’ d’ a  
se no fusse che la scala  
l’era longa, de legno  
coi scalini roti.  
Con piassè rampegava  
piassè la se slongava.

Lu el me guardava  
el me invitava con la so’ man,  
ma sempre de più el se lontanava.

Cossì me son desmissià  
con el cor in gola:  
m’ à portà a la realtà  
un can che baiava.  
I ricordi dela casa vecia  
e de Lu unico amor  
i se imbucava nela me mente.  
I pareva distanti  
ma anca cossì darente.  
Finché la note la me lassa  
in’ do scomizia el giorno.

# Santa Lussia

---

Giuseppe Bogoni  
Negrar (VR)

Santa Lussia vien de note  
con un musso e un caretin,  
con le scarpe tute rote  
zò dal buso del camin...

Sta rosaria ne contava  
a noialtri buteleti,  
mentre intanto scapinava  
un vecio paro de calseti,

na me nona, tuta bianca  
sentà in fianco al fogolar.  
Fora sventa e poco manca  
ch'el se meta a nevegar!

Santa Lussia vien col scuro  
con un musso e un caretin...  
A sta nenìa nol tien duro  
e se indormensa el picinin!

Pianpianin i fa la pisa  
tuti quanti i scoltatori,  
su una cuerta mesa slisa  
senza gnanca più colori

che me nona poarina  
la g'avea desteso in tera.  
Santa Lussia se avvicina  
nel silenzio della sera

E nei piati un po' sbechè  
messi su la vecia cassa  
come i fusse un cabarè  
la ghe mete l'ua passa

Du pometi col baeto  
qualche figo e in meso al piato  
messo lì in gran segreto  
un fiatin de mandorlato.

---

Se indormensa pur la nona  
con la testa sora el sen;  
la soride, pora dona,  
parche forse ghe sovièn

quando l'era na butina  
e la teneva streta, streta  
in tèe na man una pastina  
e in quel'altra na pueta,

coi cavei color de stopa,  
senza gombi nè zenoci,  
senza denti su la boca  
e du botoni a far da oci.

Sona fora na trombeta  
supia el vento nel camin,  
mentre l'ultima braséta  
se incarbona pian pianin.

dall'Italia

# Volemose ben

---

V Gavèmo rento....  
cariole d'Adase,  
sassi de bon codego,  
dodase ore de bail.

Volemose ben.

Semo pontaze d'amor  
piantà fonde  
basà dal sol  
e dai mulinei  
che 'scolta 'ncora  
l'Ave Maria.

**Italo Pellini**  
Roverchiara (VR)

# Momenti de la me vita

Maddalena Manara  
Bonavicina (VR)

Ancò, gò oia de pensar...  
Ancò gò oia de star in pace, mi sola.  
Alora, vao fora e me sento sulla panchina  
soto al tiglio del me giardin. . .

Scumizio a guardarme atorno...  
Scumizio a pensar...  
Che profumo i fiori del tiglio quando i spanisse...  
Che bele le supete che nase a sorte in mezo a l'erba.  
Ghe pien de merli che fis-cia... che va e che ven., El par un paradiso!  
Sento el sol che me scalda el cor...  
Sento l'arieta calda che me careza l'anima.  
Vedo volar le farfale... iè vedo tanto contente... Che beleza la natura!  
Tuto quel che se vede, el par tanto felice.  
No l'è mia come noantri, che a olte, no semo pì cosa zercar... no semo  
pì cosa  
voler...  
Ne par, che ne manca tuto e invezze, no ne manca proprio gnente.  
Che pace che se sente qua...  
Me par de essar anca mi, come na pianta del me giardin...  
Son nata su na tera bona... Gò raise tanto fonde...  
A olte, ven el temporal, el me spaca le rame...  
A olte, tompesta el me sassina le foie... A olte ven la suta e tribulo...  
Ma gnente riesse a sraisarme... E ano, passa ano, la pianta l'è sempre  
piassè forte...  
Buto su la carta sti pensieri... Parchè nela vita l'è belo scivar cosa se  
vede, ma  
specialmente cosa se sente...  
Nela vita l'è belo apprezzar le robe semplici... Parchè ie quele che dura  
par sempre.  
Iè quele, che no se poi mia desmentegar! Iè quele che podemo por-  
tarse dapartuto...  
I regai piassè bei, iè quei che le persone le ne regala, senza gnanca  
saverlo...  
l'è anca i semplici sorisi... Iè tuti quei semplici gesti, fati de cor... che  
i ne fa  
brilar i oci...  
La vera felicità in sta vita, l'è fata de piccole emozion in punta de piè...  
Iè quele che riva fin in fondo al nostro cor...

# Ecologia, ambiente e... poca educassion

Walter Ragno  
Verona

Volémo dir e far on pò de ciàro  
su quél che l'è ancò l'ECOLOGIA!  
Ci no fa dàni l'è piutosto raro  
e tuti i dise: "no l'è colpa mia!"  
Se scominsién da cose picolète.  
e ti tè garde 'n tèra e in ogni lògo,  
te vedi i resti de le sigarète  
(con la speransa che no tàca fogo!)

Semafori e incroci l'è destin  
che i sia on ritrovo dei "vilàn"  
che i sbassa 'l véro e, dal finestrìn,  
i bùta zò de tuto a piène mani!!

El fassoléto "usa e getta"...fora,  
apéna doparàe (ma ...che schiféssa!)  
ciche e ciunghe mastegà da n'ora,  
che le tè riva 'ncosto al parabressa!

Ma anca in piàssa Brà e sul listòn,  
che 'l dovarìa éssar lustro e néto,  
"ciche" 'n tera ghe n'è più de 'n miliòn,  
regàl de gente che no gà rispéto!!

Se pò 'l discòrso l'è par su 'n montàgna,  
indòve riva l'orda dei "civili",  
che i lassa i rifiuti dove i...màgna,  
i sporca e i torna zò 'n città tranquili!

Invésse drento i "vaj" tè càte spesso  
liquami, stùe ròte, copertóni,  
che tè fa 'nténdar come el "progresso",  
l'à contagià "forèsti" e "paròni"!!

L'educassìon, però, a conti fàti  
e par 'na gran fortuna de l'ambiente,  
sperémo che i la ignora..."coàtro gàti"

che par l'ECOLOGIA no i fa' gnénte!!

# El gera drio zugare

Diego Fantin  
Thiene (VI)

Stasera go inpirà  
'na gucia de quele fine,  
par filo ò doparà  
la tela nova de ragno.  
Al ciaro dela luna  
a taconavo i séte  
dei me tanti ricordi.  
Intrapolà fra i sbregghi  
ghe gera tante lagrime,  
ma quasi tute seche.  
Però, qua e là, a casacio,  
ghin gera qualcheduna  
che ancora respirava  
e gaveva un filo de vosse.  
Sigava pianti e gioie,  
sigava vita e morte,  
sigava tradimenti  
e novi incontri.  
Go taconà par ore  
fin che i me dei, sfinii,  
i ga tacà a far male.  
Alora e solo alora  
a go posà la gucia  
acorsendome del vento  
e del so ciacolare.  
Me go tirà in canton  
su 'na carega rota  
e son sta lì a scoltare.  
A no' go mia capio  
se 'l vento el gera Zefiro  
o 'l gera Maestrale,  
Ma go capio, par serto,  
che 'l gera drio zugare  
a s-ciopascondare co' 'l tempo.  
... par no' lassarlo 'ndare.

# Un mantel de aqua

---

Vien vanti la sera,  
la g'ài i oci scuri de la note.

Sora el canàl  
sgola basso i cocài  
sbecolando (con l'ansio)  
fregole de ilusioni  
spampanàde a çercolo.

Un mantèl de aqua  
coèrze el lamento de l'anema.

Sbrissia via  
con l'ultimo arfio  
la voia de vivar.

El pestesàr de le ombre  
rompe el silensio.

Ruma ne la mente  
domande che ròsega!

Elvira Venturi Zoccatelli  
Verona

# Fenisse la stajon

Giovanna Altobel  
Verona

Pian pian se scurta  
la luze

par repìca  
oze de rondene se zerca  
e tute in s-ciapo, lezere  
cusie dala careza del cel  
pian pian, le sbrissia  
in n'altra stajon.

Gajarda la piòva  
la stiga foie, che casca  
'na man de beleto imbroia rughe  
dela facia, straca.

Darente a campi che pònsa  
se sfoga el fior giàlo, solo  
come desmentegà dopo tanto furor  
lagrema la bruma da oci maron  
on'odor de sol svanio, se spande  
nel fredo, che vien avanti.

Tase el silenzio  
amor speta, nei niài  
udi.

Elo tuto in nolo, al mondo?

Intanto, on vento frazile  
o spaurio, scònde  
nel cor dela tera  
slùsini  
che speta de rinovarse.

dall'Italia

# La carpa

---

L'aqua come l'olio  
le pene colegade...  
le cane su le forcele  
pronte par essar inbrassade.

No tira un fia' de vento...  
più in là 'na spantasada;  
Te te distrai un momento  
e quando te te giri  
na pena le za indrizada.

Te ciapi in man la cana...  
Te de 'na gran tirada ...  
Ma su noanta olte  
te perso la magnada.

Gilberto Cagnata  
Erbè (VR)

# Giro de valzer

Eleonora Masini  
Cerea (VR)

Un pensler me ruza in testa  
e me grata drento al cor.

La luna, de scondon del sol  
l'a piturà par ti  
co 'n fil de reve e cussini de mus-cio  
un disegno unico  
ne la maraveia del vento.

... e te resti  
un balarin  
che gira su le note  
de 'na musica che spetena  
i to cavei neri  
nel valzer de la vita.

Te si piturà  
nel campo de forménto  
fra petali rossi de papaveri e  
perle de fiordalisi  
là, così te vedo giallo e alto  
su un gambo de girasol  
anema ciara  
che se perde  
tra le nebie de camare ude.

Eco el pensier che me ruza in testa  
e che me grata drento.

In 'sto giro de valzer  
dopo gran piroete  
te cantarè cante nove  
al tempo lezero e unico  
de la to vita,  
e ti alora  
bala, bala, bala ancora...

dall'Italia

# El presepio

Gaetano Bissoli  
Salizzole (VR)

Pochi ciodi quatro asse e quan era buteieto  
do smartelé su i diei: e eco pronto un bancheto!  
Tanto mus-cio, na capanna de carton  
con drento S. Giuseppe e la Madonna in adorazion.  
I le adorava, pien de freddo, el so Butin  
che mi zercava de scaldar con un lumin.  
Pochi pastori co le so pegore e tri Re Magi in fila  
che ghe portava i so doni; oro, incenso e mirra.  
Na stella taià fora da na carta de argento  
e mi, nel cor, me sentea tanto contento.  
Adesso vardé quante robe che è cambia:  
a Verona, na stella, da l'Arena la riva fin in Brà;  
presepi animè, presepi con efetti speciali,  
presepi viventi, presepi multimediali.  
Tante luci: luci ne le piazze, luci ne le strade,  
luci de tanti colori, luci ne le città e ne le contrade  
luci che se impizza, se smorza, che corre, che salta,  
luci che se smiscia, se ingruma, che sbrissia e se rebalta.  
Che confusion! Ma ben vegna tutte ste novità  
se le canta: "È nato el Salvator de l'umanità,"  
ma ardè che par essar contenti bisogna che el Salvator  
el nassa anca nei nostri cor.

# Veneto

Fabio Barbon  
Spresiano (TV)

Dal cuciàro de la fame sbrissa  
un mar de pestarèi  
e storie de pelàgra  
incàlma òmeni e cèi,  
de un Veneto polentòn  
sofegà nel forménto  
in sboconàe de speranza  
sòra el tajèr del patimento:  
miserie ingrumàe la sera  
drio un larin o na caponèra,  
fadighe picàe a la badia  
fra puenta e late e un cosi sia.  
Quanti cuciàri de memorie  
gà slevà umane storie  
de na fame de giustizia  
cuciàda come sigurissia,  
col piròn del lavoro  
de le industrie da famòro  
e na campagna morsegàda  
da la cava e dal cimento  
par na vita dai schèi robàda  
a palidìr el so tormento.  
Veneto da la fame vècia,  
ligà come na vaca a la cavéssa,  
desméntega la pansa de la fame  
e canta a la luna come le rane.

# Oci de mama

---

I varda doman oci de speranza,  
sia par lori,almanco par so fioi  
in quei nostri paeseti de la Bassa  
andò i nasse a sbrancà tra i ninsoi.  
Tanti i gà ciapà l'usso par la fam,  
je nà lontan co la valisa de carton,  
"Tornarò quà sior, te vedarè mama",  
una fola la Merica,che ilusion!  
Pò la semensa volàa in cao al Mondo  
tacà con fadiga e scurioli de sudor,  
ga messo fonde raise, buti, e un fior,  
oci color de mama, oci d'amor.  
Passà i ani le ganbe le se strassina,  
cavei macià de neve, el bel butelo,  
quando el verse i oci ogni matina,  
ghe torna in mente el so vecio paeselo,  
e la caseta coi sighi dei butini,  
coérta d'ortighe tuta magagnà,  
no speta pì de vedar giorni vissin  
coi fioi ramenghi che pì i no tornarà.

Speranza Ghini  
Minerbe (VR)

# Come un robot

Adriano Tagliapietra  
Verona

L'omo, ormai  
l'è diventà un "robot",  
cargà con 'na susta sempre più curta,  
sempre più dura.  
L'ansia l'è la parona dei so' giorni.  
Sempre ciapà da 'na smània  
sempre de pressia, sempre de corsa.  
Servidor del progresso.  
El passa le ore, le giornade  
sempre più ùde, sempre più garbe.  
In del cercàr la libertà  
l'è diventà schiavo de lù stesso.  
L'è el "tempo" ormai  
l'unica moneda che g'à valor,  
e, che ognuno no' vol spèndar.  
Che dopo, a la fine se croma  
solamente solitudine...  
Vorèa sgrafàr via quela nebia  
che rende stròe le giornade.  
Vorèa impiturà in del cel  
arcobaleni de speranse.  
Desfàr vorèa quel'ansia  
che ròba la felissità.  
Vorèa fermar el tempo  
che destrùje la gioventù.  
Vorèa che' mondo  
el se fermesse solo 'n poco.  
Solo el tempo de vardàr  
un cel tompestà de stele,  
un tramonto sul mar,  
e un prà improfumà de fiori.  
...Tuto questo no'l costa gnente...!

dall'Italia

# Col coraio de 'na lagrima

---

Ségueme,  
parola dopo parola  
in orìn  
su le righe de sto fóio  
non g'ò àle,  
ma se te me vèn vissìn  
se alsemo in volo,  
tra nuvole rosa  
e montagne de cristàl,  
ris-ciàndo de sbrissiàr  
ne la sfissidura pì fonda  
che ghemo rento,  
ma col coraio de 'na làgrima  
se torna su,  
tra cieli mai visti  
sognè solo de nóte.

Adesso  
che te si qua  
nel mondo tegnùdo sconto  
vårdate intorno,  
ti si ti  
da solo a volàr,  
mi  
...t'ò dato solo un urtòn.

Fiorello Volpe  
Verona

# Alòra sì jèrino amighi

Luciano Bonvento  
Buso (RO)

Lassèmo, amighi, che i pensieri cativi  
i vaga via, chi se perda,  
chi se confonda cò i tic tac del tempo.  
Però, se continuè a parlarme de çièi grandi,  
de sélesi pieni de ue e de mosti,  
de volànde de carta incolorie,  
de quando i nostri cuori innamorà i tremàva,  
tegnéndo par man 'na putéa,  
beh, allora me ciapè par el cuore!  
Quando curivino descàlzi drìo 'e carezà,  
e con tòco de pan fasivino marènda in tanti,  
quando ca rivava el caretìn del gelatàro  
e contavino i schèi che ghìvino in scarséa  
pa podére cromptàrse almanco on gelato in tuti,  
quando s'indormezàvino spetàndo matina  
pa' stare ancora insieme, allora si jèrino amighi.  
Ghémo caminà i giorni uno dopo n' altro  
co la forza de chi camina el credo de la vita,  
ma riva dove i schèi i xè diventà importanti  
ghémo desmentegà 'e paróe di nostri véci.  
Cussi ghémo lassà rivare la vòja de cambiare,  
ghémo acetà 'e mondo de 'e busie,  
cofà el fusse el paradiso di miracoli.  
Staséra rido co la bòca storta  
vardàndo dù morósi chi se tien par man,  
ma ancora de più m'ingropa el cuore  
vardàre on s-ciàpo de tusiti chi se córe drìo,  
chi ride lecàndo on gelato.

# L'ultimo scarparo

Carlo Facco, l'ultimo vero scarparo de Camisan,  
grande artista che el fa ancora le scarpe a man.

Sergio Capovilla  
Camisano Vicentino (VI)

Da boceta, invesse de zugare coi soldatini,  
con le forme da scarpe el faseva i trenini.

La matina col traverson el se senta al bancheto  
queo che in italian se ciama " deschetto".

El ga fato... le scarpe ai professionisti, attori,  
ai comuni mortai, nobili e monsignori.

Par lavorare non sempre el momento el xe "bon,  
come i poeti, dala luna el speta l'ispirassion

I xe un po' cari i so modei, ma in fondo

te ghe camini na vita in giro par el mondo.

Te trovi nee boteghe scarpe de marca soprafina,  
dopo salta fora che le ga le sole de carta veina.

El sta tento col fa le scarpe comode e bee:  
se el Sbaglia el ghe rimete... la pee.

El prega con devossion el so protetore S. Crispin,  
ma spesso el se fa un'ongia nera batendo un ciodin.

El me ga fato su misura un paro de scarponi,  
li ga lustrà, el ga stirà parfin i curdomi.

Sora i scafai pi de domila forme xe alineà  
la zè la so biblioteca... de piè ben conservà.

Zè tapezà i muri de modei par signori e madame,  
te senti odor de mastice, de patina e de curarne.

Le calcature da stilista le zè sta anca premià,  
ma lu porta scarpe fora moda e tute scalcagnà.

I modei de Carlo Facco i te sta propio a peneo,  
de eleganza i veste el pie, zè un vero gioieo.

# La piova

Anita Peloso Vallarsa  
Arcè di Pescantina (VR)

Anco l'è vegnù zò proprio a secie roerse  
andando de seda en ogni canton  
a tarocar coi alsari e le fenestre  
a udar el saco del so sudor.  
Desso che tute l'è smorfio  
de boto l'à cambià umor: el magon l'è finio  
e, tìchete-tàchete, za en savàte,  
la spona, la tase...

Le ultime gosse restè en cò a sta fadìga  
i è lì, sui me fili par destendar  
e, spetando el sol che el le suga,  
le tardìga a capararse recìni de arcobalen.  
Le sbàrla i oci su sto panorama  
su sta feta de paradiso  
fin a sfantarse del tuto  
par tornar respiro de çiel,  
parchè el le ciama, el le speta,  
el g'à fame de polvar neta,  
de novi azuri, de altri ori...

Anca mi, prima de andar ai pigni,  
voria essar polvar de çiel e de colori  
spuma de onde e spiànsi de aqua,  
alti come foghi...  
saltar tra i boschi de montagna  
bearà la tera de la campagna,  
cantar sènsa fine en te le fontane  
essar neve de Nadal, par cunar le campane  
e po' scoltar el silensio...  
Sì, scoltar...  
Parche no gh'è silensio che tase!

# Drento de mi ti xe

Alberta Salmeri  
Chirignago (VE)

Tacada ai raji de la luna,  
stanòte la malinconia se dondola,  
la scoverze nina nane indrìo nei ani  
perse, sconte nei angoli de 'l cuor;  
co' l'anima putela, ormai cressùà torno,  
tra i brassi del campielo par farne cocolar,  
ma 'l tempo no'l perdona, la mente  
rumega in ch'el gropo, che me ga streto  
la gola ch'el zorno... che triste abandonarte,  
lassar la casa mia !  
Adio, me ga sigà el venteseo sbarassin  
despetenandome i cavei!  
Adio, ga fato eco i cocali tristi puzai  
su le bricole, drìo la coltrina de caligo,  
in mezo a la laguna!  
Adio, me ga dito 'na barca che lenta  
sul canal passava, no' ti podarà più  
imbriagarte co' l'odor bon de salso  
che se leva sù dai mus-ci de le rive!  
Cara vecia mia, te go tignìa sempre streta  
al cuor e anca se no te lo go mai dito,  
so orgogliosa de esser to fia, go imparà  
tante robe caminando sora le to vecie piere,  
scoltando el to respiro...  
go imparà, a viver la magia de le piccole robe  
che impinisse la vita, dandoghe color ai zorni...  
a trovar l'oro in mezo al zogo del sol  
ricamà su le onde inamorae dei rii...  
a scoltar, el canto de la piova imboressada  
co la bate alegra in alto, sora i copi rossi de le case...  
a emossionarme fin a pianzer, al passaggio in carovana  
a la sera de le gondole, che caressava co' i so canti  
inframezai dal sbatociar de i remi, la luna e le stele  
speciae a pelo de l'aqua sui canali indormensai...  
me gò inamorà dei gati cussì tanto che par mi  
la casa no' xe casa, se no' ghe ne xe almanco uno.  
Venessia, mama cara, ne la gondola dei ricordi,  
la nostalgia se snanara, drento de mi ti xe,  
la musica de le to onde me piçega l'anema,  
dèi de artista su le corde strigàe de 'na arpa  
che note imortali sona, par farne la nina nana.

# L'oro de la me zoventù

Gianni Vivian  
Mestre (VE)

Vorìa podèrme rodolàr tra la spagna  
inverdegàrme i zènoci e le braghe come  
quando che gero bòcia, sonar la tronbètta  
co 'na ganba de pissacàn:

-Pipa, pipa sona da la parte de Verona, sona  
da la parte de'l Dolo se no te tiro el colo! –

Mètarme a fis'ciar drio ai Amòri de le seleghète,  
mastegàr 'na gamba de erba màta, vardàr le nìole  
che par spuma de vovo sbatùo, alzar el muso  
verso el sièlo par ciapar tuta la piòva novèla e bèvarla  
cofà golosèssò de aqua e sigurìzia, ciaciaràr co'l vent  
che me roba el fià e me sgrèndana i cavèi.

Butar via la masègna de'l Dolor che me schizza l'anema  
come zòpe che butàvo ne'l fosso par spasemàr ranabòtoli  
e tènche, ciuciar bachète de lucamàra, bòcoli de rosa ùgnola,  
graspi de glicine, rozegàr pomèti de sanpiero 'ncora gàrbi,  
titar cògoli su'l pelo de l'aqua par contàr i rinbàlzi. Lassème...  
pòvaro vecio... pianzarò cofa pànpano de vida 'péna bruscàda,  
ghe corarò drio a le ònbrie de tuti quei che zé passai,  
destegolarò un fià de spighe de formento par sentir 'ncora 'na  
'volta el profumo de 'na ciòpa de pan.

# Dopo el temporal

---

Dorino Bertani  
Verona

**D**a partuto è restà  
l' odor de la tera bagnà  
e on cel celeste macià  
da pegore bianche adesso  
ch'el sol el se mostra  
in un vel de aria fina.

Anca la prima sigala  
la canta e la tase quando  
el sol el va el vien  
più caldo e più chiaro  
sui rami bagnè che i par  
che i piansa ridendo  
come butini contenti.

Da on buso de marogna  
na testa de usertola  
el par che la diga  
l'è tuto finì  
e menandose curiosa  
la se ciapa el posto  
sul sasso più alto  
par mostrarse al sol  
e dirghe son qua.

Dopo el temporal  
l'è tuta na festa  
de nuvole e sol  
e de acqua al so mar,  
de canti e de voli  
più alti nel cel  
e de omeni che i torna  
lenti nei campi.

# L'ultima staion

Silvana Picchi  
Minerbe (VR)

Eco, l'antuno l'è rivà,  
l'è la staion pi bela dela vita,  
quela... dela terza età!

Prima che la nebia la querza tuto intorno,  
voi impinirme i oci dei colori del mondo,  
del rosso e zalo dele foie brusà,  
dele mace viola dei fiori settembrini,  
voi impinirme el naso..  
del profumo dei maroni Brustolà  
e del mosto che boie dentro i tini.

Voi scondarme dedrio un zugo de luce,  
e in tel silenzio, quel che me dà pace,  
vardar le nuvole con le so tante forme,  
che a olte, me par bianchi cavai,  
che al galopo i core verso el mare,  
lassando indrio solo na sia de polvare  
e ala me vista pian pianin, tuto scompare.

Ma presto... se fa sera...  
e soto el peso di me ani,  
me inpisoco e sogno  
na nova primavera,  
n'angelo el me presta  
le so ale  
e da tera con amor el me solleva  
par insegnarme... come se fa volare.

# Noti da fogo

Lara Cagnata  
Bionde di Salizzole (VR)

Me par ancora de vedarme...  
de note,  
su l'arzeno del Tion,  
sentà n'de l'erba,  
col Toni e la maraia tuta  
a contarse de strie ridendo,  
ma apena un cioco,  
muta...!

In mezo a la compagnia,  
gh'era sempre quel che ghe macàva,  
quel che da 'na storia vera,  
zonta tochi,  
zonta rizzi,  
una fola te contava.

Ricordo quanto el se rabiava  
se ghe diseene ridendo:  
-"in do n'deo braghe con che l'omo?"-  
Poareto! l'era magro come un ciodo!!

Che bele noti...!  
Che scagnarade grasse...!  
Dal tanto ridar me fasea mal  
parfin le ganasse!!

E luio l'era caldo forte  
el zel che slampezava  
fra stele d'ogni sorte.

Ne l'aria solo el cimar aqua de le rane  
e qualche slusin de cagafogo  
fra le cane.

Sora le nostre teste  
scorlava un grosso piopo,  
e quatro schei più in basso,  
baeti e sdinzale a sciapo.

Soto el ciaro ocio de na luna piena  
se catava el tempo de ciacolar de gusto  
magnando a scuciarade na marena,

Pensè che m'è bastà  
qualche bataria mucuada su in granar,  
do tre foto,  
par farme ricordar...

E se sero i oci  
rivedo ancora el vecio fosso...  
me se struca el cor  
e me vien parfin el gosso.

# Aqua

Giuseppe Lavarini  
Isola Rizza (VR)

El noda,  
in te 'n sacco de aqua  
el butin,  
ne la pansa de so mama.

Aqua de vita.

Bosse de plastica,  
piene de aqua bona,  
parché... la costa cara!

Aqua de oro bianco.

Aqua de mar,  
bela, magnifica,  
par quei che gh'è in vacansa,  
ma par quei che s'è negà,  
che la ghe fusse  
propio piasesta?

Aqua maledeta.

Poce de aqua,  
indove beve insieme,  
moreti e bestie.

Aqua slóssa.

Ultima aqua,  
quela che te spiansa el prete,  
sù la cassa.

Aqua santa.

# El penin schincà

---

Jero innamorà...  
mancava el corajo,  
sognavo de basare  
el tenaro veludo  
dea to bea faceta.  
Co' de meso la timidessa  
le robe bee someja  
al reclan dea tristessa.

E dirte l'amor co' 'na poesia?  
Emosiona'  
massa fracavo la pena  
e ogni volta  
- tè parea? -  
el penin schinca'.

Quanti penini goi schinca'...  
quanto tè goi sogna'...  
No' te go vista pì...  
'Desso da omo sbauca',  
pensando a ti,  
sento rento un roseghin  
come de penin schinca'.

Graziano Marchioro  
Vicenza

# La spiaggia del lido a fine stagion

Mara Penso  
Mestre (VE)

Vardo la spiaggia triste e voda.  
La gera un zogelo 'st'istà,  
piena de zoghi, de sighi e de sol.  
Desso no ghe xè più nissun;  
le capane sbasie dal fredo  
le varda el mar inrabià e la sabia bagnada.  
Le ondesele che a Lugio se sbatociava leziere  
come 'na caressa, desso xe onde grande  
che se sbrega su la riva sberegando forte  
come 'na bestia feria a morte.  
Dal cielo vien zo un saraval  
e se rodola nuvole scure sbatue via lontan.  
I cocai infredolii xe scampai,  
solo uno tuto sbarossà me varda  
e el so sigo somegia a 'na canzon triste.  
Po' el svola via anca lu lassandome da sola  
come se el fusse supià via da quel vento  
che me porta vose lontane  
e parfumi desmentegai.  
Pian pianelo vado via anca mi.  
....  
Su la spiaggia, ormai, solo 'na inpronta voda.

# Migole

---

Migole de polenta  
nel staghà de la memoria  
migole de pensieri  
brusè dal caldo fogo de l'età,  
resti  
de 'na luna giala e tonda  
rebaltà tuti i giorni  
anca de quei più neri  
su la panara de la vita mia.

Luna nel posso de la fantasìa  
luna che se alsa, cresse e scapa via.

Giovanna Fratta-Pasini  
Lazise (VR)

# 'Na sera de istà a la molonara

Luciano Rossi  
Vangadizza (VR)

Insierpà da un sbròdego de nugole  
del colore de la straza  
dove un pitore l'ha netà i penèi  
se colèga el sole imbriago dal caldo  
nel so leto de stéle,  
senza nizoi.

Da la sera a la mattina  
tuta 'na tirà  
come le galine in tel ponaro.

Mai capità  
a memoria de omo  
ch'el g'abia tribulà el sòno  
e el s'abia svejà de note  
spaventando tuti.

A mi el me capita spesso  
e vao sempre a controlare

Se la ghe capita a lu  
no' ghe lo digo a nissun,  
ritorno in leto,  
faséndo finta de gnente.

Robe che se pensa  
quando se g'ha darénte  
'na mòta de angurie,  
amizi e butèle che canta  
soto la baraca  
de la molonara  
'na sera de istà  
col zervèl che va in aqua.

Eco adesso  
el sole l'è spario.  
El tempo no' resiste più,  
l'è nostro,  
l'è mio.

# Colori de setembre

---

**D**e Setembre, la me tera  
la gà el cor sgionfo de orgolio  
e la ride imbriàga  
rento canestri  
de ciacole e carezze  
fra zimi de ua  
e pomi dolci come el rosolio.

La gà destese de tabaco  
con le piante drite in fila  
che la fantasia la fa deventar  
militari pronti par marciar.

La gà colori de raccolto  
da conservar rento el granar  
par la stajon che metarà  
nel sacco i ricordi de l'istà.

Ma a l'ultimo tajo de fien  
che profuma de campagna  
mi me perdo, 'na olta ancora,  
nei colori de la nostalgia e  
spenèlo sora 'na tela bianca  
tramonti de poesia.

Graziella Fossà  
Oppeano (VR)

# Par 'na olta

Teresa Donatelli  
Isola Rizza (VR)

Mama  
ciàpeme in bràzzo  
e 'carézzeme co' 'l cor,  
cònteme le fole  
che non t'è fato in tempo  
a farne scoltàr,  
insegneme le oraziòn.

La me man  
ne la tua  
e par 'na olta  
'compàgneme a scola, in cesa,  
a la sagra de San Serafin.

Mama  
quanto t'ò ciamà, parlà,  
quanto ò pianto  
e tè me si mancà.

Cuciólo tè m'è lassà,  
su che la strada  
stòrta e spinosa  
de la vita  
che da sola ò inparà,

Tanto tempo è passa,  
senpre m'ò rangià,  
dona forte son diventà;  
ma...  
par 'na olta voréa...  
si tanto voréa  
speàrme nei to oci,  
serenàrme al to sorriso,  
gòdar 'na to carezza.

Mama  
el to amor unito al mio  
restarà par sempre fiorò  
e, le me lagreme - tante –  
solo un to baso  
podaréa sugarle,

Par 'na olta.

# Gò inscartossà

Nico Bertoncello  
Bassano del Grappa (VI)

Gò inscartossà el core  
pa' no' sentire 'e soìte vosi  
che ciama pa' zughi che no' se sa,  
'desso che tuto cambia  
co' passi in pressa de doman  
e queo che go senpre vuo  
el pare za tuto fruà.

Ze mejo 'lora che tegne ferma  
'a diression che go ciapà  
parchè 'a luna che i me mostra  
'a ze tanto bea ma massa gatona  
e le pensade che pare nove  
'e ze za stranbe e de confusion,  
cussi no' so pi 'ndove 'ndare!

Go 'inscartossà el core  
parchè vojo ch'el 'scolte solo  
i sighi de dolor che se spande  
co 'riva serte storie  
che dise 'ncora de guere,  
de barufe senpre in piè  
contro l'omo, contro tuti.

L'anima cussì no' cata  
rechie gnanca de note  
quando tuto 'torno tase  
parchè el mae no' ga vose  
e 'assa strissi fundi  
che brega fin 'a la megola,  
ma 'speto 'a stea cometa

... che me porte a 'n'altra stajon!

# Partir de fichetòn

Agnese Girlanda  
Verona

De fichetòn  
e col strucacor  
jà dovù partir...  
a l'ombria de la luna  
silensiosi come i ladri,  
par sercar on fià  
de companadego  
da metar vissin a la polenta.

...Vardo sti muri gobi,  
grisi e nudi  
sudar tristesse ràanse;  
ferii dai temporai del tempo  
forsi i rusca 'ncora  
ne le scarsele dei ricordi  
a sercar vosse care  
tornar a balar sul meàl  
del so cor...

Lagreme negre  
casca sui senoci rosa  
del fogolàr senza 'na brasa  
a coar soto al fià de séndre,  
lu però el tèn sempre de ocio  
la bajardela de l'usso...

...nosesàmai!

dall'Italia

# El fogolar

Rita Marogna  
Verona

La memoria la scominsia far cileca.  
Sinquantasete ani, lo so anca mi de non esser mia zoina,  
ma non son gn'ancora vecia.

Non me ricordo pi cossa ho magnà l'altro di, ma se penso al me  
fogolar, torno butina, a coèl che sucedea de sera n'te la me  
cusina...

Eccola lì me mama che la stissa el fogo.  
Ma la legna meza verda la stenta a brusar, la fa i spuaci e  
la s'-ciopeta.  
El fumo el me sbrusia i oci, el me pissegga n'tel naso.

Ma coàn l'è ben n'pissà che meraveja!  
Le sdinse le sluse e dal fogolar le s'enfila a s-ciapi su par  
l'camin cercando en posto tra le stele, vissin al Divin.  
Tacà a la catena enfumentà la polenta n'tel parol la me fa  
spetar.

N'ultima mescolada, 'n colpo de man e l'è rebaltà su la panara,  
tra la me curiosità de saver con coàla maestria me mama la  
fassa sta manovra e no scotarse mia!

El momento pi belo el riva adesso, coando par me ensistensa e  
finzendo de brontolar, el brustolin stacà dal parol me mama la me  
slonga con la man.

Mi me domando, ma so zà, l'è come 'n zugo: "Parchè par darne  
sto tochetto crocante e che sa de fumo, la fa sempre sta  
cagnara?".

Lo so, la gà paura che con cossì poco me rovina l'appetito e  
no magna pì capusso, cunei con sta polenta che ancora fuma su  
la panara!

# Demose 'na mossa

Fabbian Giancarlo  
Monselice (PD)

Ogni dì  
giornali e television  
le ne presenta  
un mucio de' storie  
tute brute  
ma così brute  
che le me pare inposibile.  
Morte, desgrasè, assassini  
e un mucio de' casini  
che par noialtri  
de 'na sèta età  
le ne pare gnanca vere  
parchè semo stà  
in te 'n'altra  
maniera educà.  
Demose 'na mossa  
sveiemose.  
Questa la xè la realtà  
che ai nostri fioli  
ghe vien dà.  
Volemo alora molarghela  
e scomissiare  
a no darghe tuto  
a no farghe fare  
quel che i vole  
a starghe vesìn  
a dirghe sì e no.  
Doparemo testa e core  
cò pasiensa e tanto amore  
se volemo  
'ncora in tempo semo.

# L'è rivà la primavera

Emilio Manfro  
Velo Veronese (VR)

Te sento, primavera,  
'pena se fa matina,  
co'l canto del finco  
e de la capinera.  
Te sento, primavera,  
pì tardi co l'orchestrina  
continua de reciami,  
te sento, primavera,  
de'l merlo in amore  
e de'l cuculo  
e de'l pigosso verde  
e de l'upupa,  
te sento, primavera  
Te vedo, primavera,  
co se leva el sole  
che l'ilumina tuta  
'sta landa montagnara,  
che l'è de'n verde  
someiante a chelo d'Irlanda,  
maciando, qua e là,  
de qualche penelada  
bianca e giallo oro:  
saresare e pissacani floridi,  
te vedo, primavera!  
E l'aria l'è dolza  
del dolso de primavera,  
che indosso te mete  
el boresso e te sfoga le rece  
de oje desmentegade  
(te credei):  
me ciapa el morbin,  
'sto maledetto sassin!  
senza ritegno.  
Ma l'è primavera:  
i la sente anca i mussi  
e l'è naturale che la senta  
uno come mi,  
anca se vecio  
e rincoionio ("i dise?").  
benedetta primavera!

# Vin... sincero

Umberto Rossignolo  
Verona

L'è inutile che i trata sempre mal  
quei che se beve un goto in compagnia,  
ciamarghe alcolisati e così via,  
mandandoli magari a l'ospital.

Tuti sti sapientoni de dotori,  
g'hà sentensià che el vino l'è velèn,  
mi trovo che l'me fassa tanto ben,  
e me ne bevo un goto anca par lori.

Drento nel vin ghe pien de roba bona,  
ghè vitamine, sali minerali,  
forsi ghè un pò de spirito, ma l'dona  
a ci lo beve, "Toni naturali".

Fa ben al cor, desveja l'apetito,  
aiuta le buele a laorar,  
s-ciara i pensieri scuri, fa cantar,  
feto l'amor? successo garantito!

Volìo le garansie? mi ve le dago,  
ve giuro, quel che ò dito... tuto vero!  
podì darne fiducia, son sincero!  
ansi... diria... che forse son 'mbriago.

dall'Italia

# Addio cavaion

Addio cavaion, tanti ricordi e ‘na gran emosiòn,  
a giòrni l’è el 29 de giugno, San Piero de ‘l cavaion.

Lucio Martinelli  
Vangadizza (VR)

Tuti in famèia par el santo gh’èmo ‘na gran devoziòn,  
sperémo ch’el ne juta, ch’el laóro nol ne spaventa,  
finalmente anca el fromento gh’à finìo la so staiòn.

La matìna presto, su dal lèto, se fa colaziòn,  
sol fogolàro le brónze le sta brustolando la polenta,  
che dentro ‘na scudèla de late on rosòlio la diventa,  
“fióio, prima de magnare, par el Santo, disì ‘na oraziòn”.

Sarà ‘na giornàda dura, senti che stófego, no gh’è aria,  
no se moe ‘na fòia, el sole el brusa i omeni e le croséte,  
gh’avaremo tanto da suàre fin che la forza sarà sparia.  
Tolì su do zuche de aqua parchè l’è longa fin a le sete,  
no sta desmentegarte on pochi de susini par la Maria.

Parécia cavalo e caréto, carga la forca e anca el restèlo,  
semo pronti, podémo partire, iè solo le siè de la matìna.  
Rivà sul campo, el parón ne varda da in fondo al stradèlo,  
“comoda ben, senò stasera, el ne ciapa par la cravàtina”,  
“sempre cargà e mai rabaltà”, risponde sicuro, me fradèlo,  
dopo poco, gh’è vegnù fora on caréto che pareva ‘na cartolina.

Contenti e sicuri ch’el navarìa verto la so cantina,  
laoràino senza lamentarse, pensando alla quindesina,  
i òmini, i parava el cavalo e con le forche i cargava,  
la donà, restelava le spighe del fromento che cascava,  
quando el caro jèra colmo se tornava in corte a descargàre,  
i salariati i comodava in alto le còe senza farle cascare,  
ma par el cavaion de i me ricordi gh’è finia par sempre la so staiòn.

# Me nona

Elisa Strazza  
Villafontana (VR)

Nona: no l'ora, no la posizion  
ma me nona le la me passion!

Me nona dai bianchi cavei,  
.. iè sempre stà piassè bei dei mei.

Sula tola du par de ociai  
par lezar tuti i giornai  
e guardar in television  
solo quel che ghe de bon.

Me nona dai furbi oci  
...ièra come quei dei boci.

Se la andasea al supermercato  
la se godea a dar de mato:  
baleti, canzon e el so saludar tuti  
parchè el bon d'ì non se nega gnanca ai bruti!

Me nona un poco baseta  
...l'era svelta come Nineta.

Sul lavandin el saòn de marsilia  
par rendar tuto na meraviglia!  
El grumbial sempre adosso  
come quando la andasea nel fosso.

Me nona con la panzeta  
...la gavea l'agilità de na buteleta.

Sul fogo gh'era el risoto  
con tanto buro soto.  
E in parte i budini  
par tuti i so butini.

Me nona e el so sorriso  
che dasèa luce a tutto el so viso.

Me nona e el capèl de paia  
e la siarpa fata de maia.

Me nona con la spazaòra,  
l'era sempre 'na gran signora.

"Me nona da Boolòn"  
l'era questo el so segno de distinzion.

# Se ghe penso... dopo

---

Vorìa parlare co' la luna piena  
ne le sere d'istà, col cielo ciaro,  
e dopo mètarla so' l'altalena.

Giancarlo Scarlassara  
Cologna Veneta (VR)

Passa sta voia solevà me sento;  
a tuto campo la mente ardìa core:  
la va ìndrìo al tempo del libaro vento.  
Desso che g'ò perso el zòane vigore  
me par e de sentire 'n gropo drento:  
forse me manca el supio de l'amore.

Vorìa co' oci che s'impina de sole  
godar el vento che move l'erba;  
sentir le note che g'avéa le fole.

Solo chiétì se çerca l'armonia;  
la vorìa rente in ogni situazion,  
co' poco de fogo a la fantasia

Me ciapa 'l bàtare de l'emozion,  
e 'lora me sento portare via:  
so 'n logo de sesto in ogni staiòn.

Vorìa osservare zòani far girotondo;  
la verde età g'à 'l fià de la passion:  
lori i xe 'l lievito del novo mondo.

# La nebia

Lara Cappellaro  
Verona

Nebia: crose e orgòlio de la me gente.

La pol sembrar 'na secadùra,  
ma l'è na coltre dolse, avvolgente...

parchè ci gà avùo na vida dura  
el gà avùo almanco, 'ntel bianco,

on mantelo de desideri,

on tambùso par i pensieri,

on postesìn da scòndar i ricordi

de ancò e quei de ieri;

'na sorela e 'na confidente,

'na compagna de viajo,

on candor che fa corajo.

La nebia tante cose la porta ia,

tante altre la sconde

robe anca tremende;

ma l'è la risorsa de la me fantasia,

ndò posso sognar quel che no gò mia.

Quan la sera penso a mi, a la me sfortuna,

la nebia me par materna come 'na cuna;

e me nasse in cor 'na preghiera:

«Nebia, che te m'è compagnà sempre

cussì fedelmente: no lassarme sola,

a svanir in un gnente»

# Ciao bela

---

Pierluigi Zorzi  
Illasi (VR)

**P**icola, bela, testina bionda,  
par tanto tempo  
no son riuscito trovar  
la ciàve del to cor.  
Ho scoperto el caldo dei to basi,  
el splendòr dei to denti avorio,  
el velùdo dei to cavèi,  
el mòvarse brigante  
de le to gambe longhe.

Me son anca imaginà  
la forma del to corpo  
soto el vestito stretto  
e t'ho visto, come Eva,  
in meso a l'Eden.

Ma i to oci de giasso  
i me guardava sempre  
con distàco,  
come se l'è davanti  
ghe fusse solo el mar.

E son andàdo via  
senza seràr la porta,  
con su la fronte  
el stampo dei to labri.

# El tempo me parle

Maurizio Boscolo Meneguolo  
Sottomarina (VE)

Quando l'onda vègnirà  
mi sarò là aspetala  
pe inbarcare a l'infinito.

Na barca de ricordi  
sul navigare de la vita  
su la rota de l'onda,  
verso el tramonto.

Spiere magae a cavalo  
su le onde co' la vis-cia  
del vento infuriae.

Se perde le memorie  
dei ani lontani de quando  
navegheva veva vinti ani.  
S-cianti salai de mare che  
recorde 'na vita strapassà  
vardando sieli ingarbugiai.

El tempo me parle de  
sospiro del vento quando  
andeva a la deriva.

Anche el mare zé scuro  
cofà el mio sentimento che  
serche un puoco de speransa.

La sera va a riposare  
sento la musica del mare  
co' i sangiossi de le onde.  
Un mare rossastro el sole  
se funde sorbio a pico  
la sera ohe muore la luna  
se alse e un mondo se svegie  
sperando doman.

# 'Na volta ghe gera

Mario Pavan  
Vicenza

**N**'Na volta ghe gera... 'na volta gera tuto belo  
i te conta come in un etemo ritornelo  
e la storia la diventa longa, longa.  
Te passa davanti tante emossión,  
face e usanse de generassión  
ma strete infassà e zà in cornisa.  
Soto al teràjo, vissin al Bachiliòn  
ghe stava el vecio "Moro Casón",  
'sti ani, desso zàa tuti memoria.  
Altro paro de maneghe, altra stajón  
de omeni suti e sechi come bacheti.  
E le done co' na coà de tusi  
li slevava in giornate mai finie.  
Ma la xè 'na busìa che se stava ben:  
in inverno al gelo e d'istà ingobà a fen  
deventando veci prima del tempo.  
La storia la se farla longa  
ma solo desso te capissi  
la verità, più de 'na volta.  
Soto al terajo, vissin al Bachiliòn  
ghe stava el vecio "Moro Casón"...

# El colombin

Daniela Zampirolo  
Adria (RO)

Mi de i osei a go el terore,  
specialmente co i vola...  
I me scombussola dentro...  
I me sera la gola!!  
Ma na volta, a me lo ricordo, a i trovava bei.  
Po' e successo qualcosa e...  
basta osei!!  
A go ancora in mente, come ca fusse adesso,  
quelo che con un colombo a me gera successo.  
Un giorno mi papà el gera rivà a casa con un colombin...  
belo, delicato... tuto picenin.  
El gheva na satina rota e, per questo,  
i lo tegneva ligà...  
“Lo femo guarire naltri”, el diseva mi papà!!  
Intanto i giorni i passava e mi,  
al mi colombin, a me ghe afessionava.  
Un giorno a rivo a casa da scuola e a trovo la novità...  
“Ranin, el me dise mi papà, el colombin l'è scapà...  
No sta star male!! Segno ch 'el gera guarì.  
El sarà tornà da la so fameia... L'è meo cussi...”  
Dopo tanti anni, cussi per caso,  
a go savesto la verità...  
Al mi colombin i gheva tirà el colo  
e mi....  
a me lo gero anca magnà!!  
Da allora a m'e vegnù la fobia  
de tuti i osei....  
colombi e non colombi,  
bruti e bei  
e quando ca gh 'in vedo uno,  
a me vien in mente el mi colombin  
e a me sento ancora, in boca,  
ch'el gusto da freschin.

# La me butina

Maria Rossi Storti  
Verona

Che scagnarona l'è la me butina...  
Da garizole, po' l'è fata aposta:  
la festa sua la dura tuti i giorni,  
giusto el ritrato de la facia tosta.  
Da mestieri de casa, proprio gnente...  
No gh'è verso che la de veda uno:  
ghe meto in man parfin la spazaora  
la cata sempre fora la so scusa!  
La sente vegner dei doloretì,  
ghe ciapa, proprio adesso, el man de dente...  
la ga da'ndar de là par 'na so roba...  
tuto l'è bon par mètarse a far gnente.  
"I mestieri de casa j me dà i nervi...  
mi so nata coi oci imbotonè...  
e po' j me fa vegner la carnegreva...  
Mi prego solo che no la se sposa...  
Parchè 'n omo, se sa, pol essa bon,  
tre olte bon... metèmo quatro olte...  
cavemo anca el tempo del melèto...  
ma le ghe scapa fora, po', le onge...  
Mi che ho spetà dal cel 'na buteleta  
parchè la me iutesse, chi, par casa...  
ecola chi, la dona spasemà...  
'na tipa che l'è pezo de 'na lenza...  
piena de mali.. tuti stupabusi,  
pur de tor i laori par el naso.  
E passè i ani... ancò la ga el moroso:  
un fiolèto par ben, fameia bona...  
un posto in gamba, vestìr da galantomo...  
mi tremo e penso, cissà ch'el poro omo...  
Ma che, de colpo, invezze, è piombà zo  
la grazia, dopo tanti tiramola...  
son corsa in cesa dal me sant'Antonio,  
e go inpizè du grossi candeloti.  
'Na mattina la s'è sfregolè i oci  
che j gh'era nati tuti imbotonè,  
la s'è dato da far, tirà su el leto,  
l'è netà dapartuto, anca in pogiol!  
Da quando el Piero el gà dimandà in casa,  
ela l'è tuto el giorno che la lustra,  
e la frega e la neta da le gate,  
in di posti pì sconti, in tuti i busi.  
S'el capita ch'el vegna in tuta pressia,  
ch'el le cata in zavate a laorar,  
el ghe ciapa le mane, el ghe j è basa...  
e la smorfiosa la se fa basar.  
Che rufiane ste fiole, tute quante,  
quando che le se cata inamorè...  
par farse dir "che brava me morosa",  
le gà l'istinto giusto de la posa...

# Se questo no l'è amor

Giuseppe Terragnoli  
Verona

Quando incontro i to oci  
me sento cunà da l'onda  
beùdo da na musica striada  
che la storna el me savel.

Sprampanadi dal vento  
vedo slusini d'argento  
come fusse lagrime spante  
pioè zò dal cel.

Vorea de scondon  
portarle via dai labri  
e tegnerlo stretto stretto,  
na s-cianta de rosseto.

Ghe robarìa la goba a la luna  
spejada in fondo a un posso  
par no pensar a le pene  
che me sbrùsia dentro.

Infagotar el naso del to profumo  
'mbriago e perso  
vèrser el cuèrciolo del cor  
par dirte che tè voi.

Se questo no l'è amor!

# La barca de San Piero

Federica Merlini  
Isola Rizza (VR)

La barca de San Piero  
dentro el vaseto dei pearoni,  
me lo ricordo che ero butina,  
l'era l'usanza de tuti i noni...

Fora dala finestra ogni ano  
'sto esperimento fasèa bela mostra  
non avendoghe el signor Bellavite  
el tempo de l'ano 'l se prevedèa a casa nostra...

La note del 28 giugno, esatamente,  
sucedèa 'sto miracolo de San Piero:  
con la ciàra de l'ovo dentro ne l'aqua  
e tuti col naso sul bussolòto de vero!

E sicome 'na olta,  
"ano de sùta" volea dir carestìa,  
tuti sperava che dentro el vaseto  
la barcheta la fosse bela infornìa!

Se invece de vele non ghera l'ombra,  
le face de colpo le diventava gran serie:  
tuti i poareti i se domandava  
parchè San Piero el fosse nà in ferie...

Ma fra tuta la gente un po' sconsolà  
gh'era sempre quel speranzoso  
che'l vedèa calche segno de meza veleta  
nel pastròcio de l'ovo abastanza dubioso...

Sul metodo usà par 'sto esperimento,  
Ahi! i scenziati i ne molarìa 'na gamela:  
da quando in quà se usa n'oveto  
par saver se ghemo da tor su l'ombrela ?!

Ma del resto se sa, tra dottor e prete  
non sempre se va d'acordo,  
ma le tradizioni iè bele par quello:  
parchè dei to avi se tramanda un ricordo...

E anca parchè in fondo lè vera:  
se fosse tuto fruto dela fantasia  
non sarìa mia un sacrilegio...  
poco mal se San Piero el nà contà na busià!

E la gente la dise: "Provemo anca st'ano!"  
anca se in fondo nessuno ghe crede,  
parchè dirsela qua, 'na olta par tute...  
el belo le vèdar cosa succede!

# L'ucineto che ciacola

Rita Maestrello  
Verona

Sa fetò Maria,  
'ndè 'sta càsa tanto granda,  
imbugàda de griso e smorsàda de ciàssi  
che più no' la stràca!  
E ne le sère, sola nel léto,  
tè struchi in còr 'na forèta de bombaso  
che pàrta dei to' butelèti  
e' de le noti imbrìaghe, de cànte... e de nane.

Sa dito Maria,  
'ndè le giornàde che più no' torna idrio?  
I to' cavèi, ormai spiansè de bianco,  
iè un gomissìel de sèda  
'ndòve sluse pensìeri in' orassìon  
col to' cèl,  
bèlo come la vita che tè partorio.  
E, dentro ne le to' mane, ormai strache,  
'ciàcola l'ucineto  
che laora de fantasia e che 'l tè conta  
'na fòla mai desmentegàda.

Sa sbàlito Maria,  
i pònti del laòro?  
No, ti te conti i tesori de 'na cadenèla,  
de neòdi che teè incànta  
e che te scàlda come le giornàde  
insengalàde de sòl..  
E, pònto su pònto, te rabàlta ricordi,  
incartossàdi de lavanda  
e mèssi nel primo calto de n'armàr  
tra le cose bele che fa sospìrar el cor.

Sa cunìto Maria,  
i sogni che ròpeta?  
'Na olta, col to' omo vissìn,  
te cantavi fadìghe cuèrte  
tegnendove par màn,  
e intorno al fogolàr che s-ciòpetava  
ciàcole e fòle che le incantava,  
ti, co' meravèia de l'anèma  
te contavi,  
se gh'èra tuto el to' fiolàr.  
Uno, du, tri... che bèl quadro che respìra,  
i ghè tuti siè.

Uno, du, tri... un pònto alto e du sbrissìe,  
el centrìn l'è fenido  
tàse l'ucineto e sòla, sòla come la luna,  
co' el còr imbugà... te ve in léto!

# L'alpino

Lucia Barbieri  
Villaverla (VI)

L'alpin col capelo  
la pena tuta nera,  
i lo mete i nostri alpini  
sia in pace che in guera!

'Quando ghe xe' calamità  
in prima fila luri i sta',  
in Patria e anca fora  
pronti i va' sansa paura!

In guera co la neve alta  
e su sole montagne:  
rapegando lì col mul  
el capelo fa da onbrelo.

Omani sani e forti  
la fadiga no i sentia,  
rivare su in alto  
come aquile volando!

Ancò su ad Asiago  
in tanti lì i se trova  
parchè bisogna ricordare  
battalie che fasea tremare!

Levemoghe el capelo...  
al corpo del'alpin,  
l'è on corpo speciale:  
sia in ben che in male!

Al l'ossario tanti nome...  
Italiani e stranieri  
vinti e vincitori...  
in Pace i dorme insieme!

Tante pene nere  
e tante fiasche piene,  
col goto o col capelo  
come gorne e zò, gustavelo!

# La creassion

Clara Rossetti  
Chirignago (VE)

Co'l mondo gèra nera pòlvare  
de tabaco da naso  
e la note s'giossava da le so' ore el tempo,  
el scuro, orbo da la nàssita  
no'l g'aveva gnanca un mòcolo da impissàr  
sui so' pecài e tirar fora cussì  
el covèrcio de 'sto pozzo nero.  
El Padreterno, dal bussolòto de maravegie  
no' podendo, sfantàrse  
el vardàva la pianta de l'eternità che  
metèva le fògie e drìo de eia,  
un vermèto imparentàa col diavolo  
che se inverigolàva co fa 'na bissa.  
Soto ciòca, co fa i vòvi, nualtri, vermi de la tèra  
speràvimo in 'na s'cenzèta de sapiènsa  
per tegnìr bota e farse valer ne la storia,  
e Elo bon come el pan  
el ne gà supià el spìrto de la vita.  
A tu per tu, 'sta inissiativa ancora in bòsso  
co'l cordòn pusà sòra el bonìgolo  
gà fato strada, e 'desso semo qua.  
La tabèla de marcia del so' programa gèra ciàra:  
gnente pecài, gnente sporcacessi,  
la visiòn del tradimento invesse,  
gavarìa sfragelà la so passiòn.  
Povero Cristo ,fio de Dio inciodà ala croçe  
anche se pièn de misericordia  
voçi sacrileghe lo gà condanà,  
ma Elo tegniva salda la corona de spine  
su ch'ela testa a picolòn  
e no'l voleva che la lege de l'omo  
co' tute le so' verità e busie  
ghe ronzasse intorno co fa un mussato.  
Cussì, salìo al cielo, destirà sòra un libro  
che s'imberlava al'orizonte  
el scanòciava i confini de ch'el tempio  
sostegnùo a stento da le niòle  
lassàndose lentamente svaporizàr  
e darse cussì contegno e dignità.

# La rana de Galvani

Dario Bentivoglio  
Verona

Ho savù – gavea dies'ani – de la rana de Galvani  
Ma più tardi, qualche volta, ho sentì “Rana de Volta”.  
Ma de ci érela ‘sta rana, non più granda de ‘na spana,  
parchè ‘st’apartenensa imbarassela la siensa?  
L’è ‘na storia un po’ curiosa de ‘na disputa furiosa  
fra un dottor e un siensiato pearìn e mezo mato...  
El Galvani, par le rane, el gavea passioni insane:  
co’ na bota el je copava, e de pressia el je spelava,  
par provar che, senza fià, le gavea lettricità.  
Co’ ‘na rana pena morta, tacà fora su la porta,  
el pareva che ‘l te invitasse a ciaparlo par le stasse.  
Fatostà che Sandro Volta, sempre atento, el vede, el scolta:  
- Una rana scortegà, che la dà lettricità?  
Ah no, no, bel dotoreto, desso a posto mi te meto!”  
E da Gigi el se presenta, co’ ‘na faccia che spaenta:  
- Mi, la pila, l’ho inventà par produr lettricità;  
ne le rane no gh’è gnente, solo cicia par la gente!-  
E così disendo el ciapa quela rana par la crapa,  
par butarla nel bidon e finir la discussion...  
Ma, più svelto, Gigi el scata, el la brinca par ‘na sata:  
mola, tira; tira, mola: pora rana, i la descola!  
Ne la rana sbrindelà no gh’è più lettricità.  
No gh’è più gnanca ‘l simento de finir l’esperimento.  
Se quel giorno Sandro e Gigi no i s’avesse dà ai litigi,  
se quel giorno no i criava, tuto quanto i dimostrava... .  
L’è par quel che ancora adesso resta un dubio, sempre steso:  
una rana scortegà, gala o no, lettricità?

# Tenp passà

Sergio Gregorin  
Turriaco (GO)

T  
Tenp passà  
de zorni lizièri  
ta 'n mondo  
pìciul par nàltri,  
tenp passà  
de zorni vilidi  
cui spini  
ta' l'anema,  
tenp apssà  
a cressar garzoneti  
più svelti de ti  
a 'nparar 'l mondo.

T  
Tenp passà  
de parole  
nassude da imàzini,  
como talpade  
che te ruma l'anèma,  
par lèzar ancòi  
quel che ier xe stà,  
par capir  
al tenp de dèss  
como dèss,  
par maginarsè  
l'avignir.

T  
Tenp passà  
te ne scavaze drento.  
Te ne fa vivàr.

# Temporale in campagna

Chel galeto de lata in ponta de la casa,  
che la ruzene pareva aver paralizà,  
s'avea invezze girà, scrizzando el sangue.

Maurizio Rinaldi  
Legnago (VR)

De sora el Garda, un gran tendon scuro,  
che onge de fogo ogni tanto le sgrafava,  
tonando vegnea avanti, e da le stale,  
perse par 'ste contrà pitoche,  
rivava, longo e lamentoso,  
el mugagnar de le bestie spaventà.

Su la porta vardava el contadin  
metarse in ris-cio tuti i so sudori,  
e in piazza 'na marùgola de bocia,  
tra i spolvaroni tirà su dal vento,  
ciassando, g'avea el zugo lassa lì.

El camminare e el pedalare straco  
de la gente dei campi i s'avea sveltio,  
soto i boti sinistri, a mezo tono,  
de la campana che sonava el tempo.

Ma un poro vecio, strapegando i passi  
in strada, tra la polvere e la giara,  
l'è l'unico a ciapar le prime gozze.

Du piazzaroti allora, soto l'aqua,  
de corsa i parte e i ghe va a dar la spala.  
"Bravi putei, grazie putei!" Fa el nono,  
"g'avarì el tempo e tornarì a zugare:  
par vualtri gh'è passà ... solo l'istà!"

# La casa vecia de me nono

Olga Fioravanti  
Schio (VI)

L'altra sera che non riussivo a ciapar sono  
a go pensà a la casa de me nono  
su al'altura in sima 'ntel solivo  
andavo in ogni istà e me divertivo  
a pestar l'erba in meso al grande prà  
e corer sempre, quasi senza fià,  
e dopo me butavo zo nel brolo  
inmagà a vardare i uzeleti in volo  
che nel becheto i strenzeva 'na pajeta  
opure un fil de erba o 'na piumeta.  
Intanto me vigneve tanta fame  
me nono alor me dava pan e salame.

De sera, dopo zena e distrigò  
se andava dai vissini e là sentà  
sul fen, par tera o anca sue careghe  
i contava storie de orchi e de streghe  
che ne fasea aver tanta impression...  
e dopo se diseva le orassion.  
Nela casa de me nono son tornà  
ma solo i muri veci go trovà.  
Ma in tei solivo, fora, sempre al vento  
dove me nono gavea butà el cemento  
el stampo del me piè gaveo lassà  
e, fato de scondòn, el ze restà.  
El ricordo dei sti ani el resta lì  
con quel piè senpre stampà così.

# Darcao la tòtana

---

Vittorio Ingegneri  
Noventa Padovana (PD)

**D**a quando i fioi s'à maridà,  
dal caregoto al canapè,  
solo in do semo rest  
a paìre la scomoda realtà  
d'un gran malandro che fa tre.

Ghe xe 'ndà in aqua la melona,  
la voria mètar su la cafetiera  
ma poarèta no la xe pi bona  
e fra i me brassi la se dispera.

Cussì fin che al fogolaro pena,  
d'inpotente ardire soto 'l sendron  
un bronsaro d'ani insieme brustolà,  
sgaje olve s-ciara na fiaca lena  
bonìa da scommesse e da sorprese  
t'un cressir de lune stralunà  
che del vissùo fa bon specio,  
mentre ispira de fide atese  
el dolze d'un amor mai vecio.

Intanto de la vita un canto,  
sliegria el futuro tramacion  
tra grisi muri silenziosi  
arfiài dal tedio d'un pendolon,  
che cadensa bòti sbiavi  
lanbicài quando gerime morosi.

Ma i moti d'ànema de venta s-ciavi  
de na banbàna assè pitoca  
no mùa le me scareze de pecà,  
darcao la tòtana marcà tel viso  
sento 'l cuore lagrimare za  
al pensier de pèrdare el so soriso.

# Mea culpa mai

Nerina Poggesi  
Cerro Veronese (VR)

O robà, o robà storie  
che o fato mie,  
sgrisoli de altre pel,  
stanè da le memorie  
che ressussita

'ngropè a tera e raise,  
'ncapelè de fen e de ua  
e che a rimbalsà on cante  
de chi e de là del tempo.  
O consà cossì la me vita.

O robà lagrime, gosse  
che a 'mpanio foi  
co l'ultimo baso  
de on soldà, molà  
par tera da diei sbreghe  
nel brenton de la lissia  
par dar na man de bianco  
a la miseria.

Metendo a un dì  
mai vissui.

O robà sogni, i pì saorii  
quei che anime tribulè  
fiola e che el sudor  
de sgrende quareseme  
a tegnuo a batedo,  
che a gatogno  
i a ciapà la rincorsa  
'ntabarando la luna.

Do fato pastura  
par arfi de poesia.

O robà parole che sa  
de pan e segni de crose,  
de late e oio de ressin,  
che va on vaj de emozioni.

On pingolon a la note  
scuciaro drento nel saco,  
'ngorda de batarele,  
o robà e sèito ancora  
senza far mea culpa mai.

# Ausweis bitte

---

Fiorenzo Fedrigo  
Negrar (VR)

La fame fa la strada  
ne contàa i veci  
e chi, dai monti,  
se nasea 'n Svissera;  
zo par le basse,  
peso,  
en Merica, come na olta,  
e no i tornàa pì.  
Restàa on baso,  
on "tendi ai muri"  
e on gropo al cor de tuti  
nei oci massa grandi dei butini  
e la benedission del prete;  
fredo,  
se scaldàa piassè Cristo coi lumini;  
ma la suora l'è verto  
na scola de tombolo  
e, grassie al Signor,  
qualche fiola l'è al cuerto.  
Parte i zoeni  
e ghe n'è che i ride  
con nei oci lustrì  
i lagrimoni sconti.  
"Ausweis bitte"...  
che chi, dai monti,  
se nasea 'n Svissera,  
ani duri ma curtì  
che i s'à fati la casa 'n tanti  
su de chi;  
pensa a quei de le Meriche,  
portè là su l'aqua  
e no i tornàa pì.

# Atimi d'eternità

Marisa Nosari  
Verona

El presente l'è l'atimo  
che 'l toca l'acqua  
ultima che le 'ndà  
e la prima che riva.  
El punto d'encontro  
tra la bianca sia  
che nel ciel se desfa  
e l'areoplan che 'l sfrecia ià.  
La stisa che brila  
'npisando 'n mulinante.  
El vagìo d'en butin  
che 'l vien al mondo.  
El spasio che 'l spartise  
l'ultimo fià dala morte.  
El 'ploof!' de 'na rana  
che la se tufa drente 'l stagno.  
El chichirichì  
che nunsia l'alba  
e congeda la note.  
La gossa che la fa  
'nar de sora 'l scio.  
El granel de polvar  
che 'l sposta la balansa.  
L'è 'l secondo devastante  
del balin che 'l fora el bersaio  
e, 'l momento lieve,  
de 'na farfala che la se posta  
sora la to' spala.  
L'è ogni batito de ale  
e ogni tic-tac de oroloio.  
El presente l'è 'l gnente  
che 'mpenise l'universo.  
Ogni atimo visudo  
l'è stà presente  
e ogni atimo da vivar  
el ghè deventarà.  
Passado, presente e futuro  
no' iè altro che lo stesso  
atimo d'eternità alfin.

# El nastro de mobius

---

L'è primavera: anca stano le violete drio al muro.  
No' ghè gnente de novo soto al sol.  
Tuto l'è xà stà visto,  
tuto el s'è xà sentio  
e tuto l'è xà sta fato.

La vita no' l'è altro che n'eco de sé stessa.  
El vento el gira e rigira  
verso el sud e l ritoma al nord.  
Ogni fiume el se buta drento al mar  
epur el mar no'l s'епенisse.  
Quel che s'è xà verificà el se ripetarà.  
Tuto quel che l'è xà stà da novo 'l sarà.  
La vita no' l'è altro che n'eco de sé stessa.  
Passado, presente e futuro  
come sora 'n nastro de Mobius caminando  
a l'infìnio i se rincore  
Senza scoprir mai d'averge la stesa faccia.  
La vita no' l'è altro che n'eco de sé stessa.

Paola Bonato  
Verona

# Aqua chietà

Massimo Turrata  
Peschiera del Garda (VR)

Quante olte drio al fiume  
ho caminà coi oci bassi,  
l'aqua la cori, i me pensieri anca.

La par chietà l'aqua,  
ma soto l'è 'n roèo.

I visinèi i passa e i taia  
e i tira soto cuel che i cata,  
erbe e carte, bosse e bestie,  
e mi me stremìso,  
savendo che i è stesi  
'n la me testa,

L'aria l'è calda, fresca l'è l'ombria,  
ma drento gh'o qualcosa che me pìa.  
Drio lo stesso fiume, tento tempo fa,  
mi e quela putela, bionda, bela,  
possibile che sia successo?

El Ménso le sluséa de sol  
tra 'l verde dei salgari:

l'era la stessa aqua,  
ma alora la para dolza de late,  
e chietà come i so oci,  
férmì 'n meso a l'erba.

Come 'na nebia che svanisse,  
e la luce me riporta le me gambe,  
oramai strache de pestar.

# Pòrtame

---

Pasqualina Marìn  
Pressana (VR)

Pòrtame  
in te la tera dei me avi  
indò che 'l sole brusa  
campi de fromento  
e campagne ondulà  
ghe lassa el posto  
a crosete de fiordalisi.

Pòrtame là, so le coline  
'ndò che i paeseti  
par presepi inpizà,  
'ndò che 'l vento rabià,  
rabalta grunbiai de zurle  
e strachi contadini  
se riposa so zelesi de ciacole.

Portame  
so vulcani de fogo  
che sòfega pianti de toseti  
e ringhiere de luna  
s-ciara anime sole.

Là el Tenpo  
fa nassare cucioli de tigre:  
mi devantarò piuma de vento,  
sarò coròla de gelsomino  
e profumarò nude scogliere.

# L'era el tempo

Giovanni Recchi  
Verona

Sgrìsoli de pèl d'oca ancó  
sentendo un mandolin sonar quel tango  
che un vecio verticale  
fora-porta  
el strimpelava tanto tempo fa:  
e l'era el Tango de le Capinere.

L'era el tempo  
del Mare Nostro e Adis Abeba nostra  
de le cariole nostre e foia fresca  
pa' i cavalieri col porsel in sòsseda.

L'Italia l'era in pié de spesso  
col fes e i stivaloni a remirar  
dal Campidolio el sol che "sorge"  
su i Sete Coli e sora le panare  
de i poareti.

Oto milioni e più  
de baionete e diese schei de bole  
Carnera Piola Binda e Nuvolari  
cariole foia fresca e 'l verticale  
che sona "Capinere" e par ancó  
-almanco par ancó-  
lassème co i me sgrìsoli.

dal'Italia

# A la mejo staion

---

**Tiziano Boliandi**  
Pressana (VR)

On campo al sole co' le spighe verte  
xe 'l segno de la bela primavera.  
Cossì la prima età va so vie scoèrte;  
la va so le ale del vento che spera.  
Se move svelta e çerca energie çerte;  
la zoventù no' la varda la sera.

Zòani conservè el tempo de le fole,  
abituè el core ad essere contento;  
pi/ vanti la vita el conto se tole.

Zòani metì l'egoismo 'n tè 'n canton:  
la sana vòia vole fantasia,  
che dà entusiasmo e frena le passion.  
Se sa, la verde età ama la poesia:  
varda desòra 'l cielo color rosa.  
Par strada joie e magagne se incrosa.

La prima età xe come i fiori de campo;  
se dise: i zòani i g'à on tesoro in man:  
lori i g'à drento 'l calore de 'n lampo.

La zoventù xe 'l sale del doman;  
dura poco, ma dopo lassa on stampo.  
Semenà ben la cresce come 'l gran!

# Làsseme sognàr

Giorgio Santi  
Belfiore d'Adige (VR)

Gò ispirà le me miserie ne la ùcia,  
tacàndo un dì drìo l'altro, co passienza,  
e pian pianéto cresse la fiducia  
in Tì, Signor, e ne la to presensa...

E anca se co' i ani, che i se mùcia,  
el tempo incroso de la soferensa,  
co' i soliti malani che me cùcia,  
tirame su e slonga... la scadensa!

Fa che no diventa un vecio brontolón,  
ma stagionà de amor, parón del so çervel:  
na pìla, che se càrga da ogni emossión!

Làsseme sognar mile ròbe ancóra,  
come un buteléto quando 'l guarda el çìel,  
fin che 'l sòl tramonta e se scolora...

# Daea finestra dea sofita se vede tuto

Gloria Venturini  
Lendinara (Ro)

Stasera ea luna ea vien dentro in tee case,  
che e speta, e speta ancora on sogno.  
Daea finestra dea sofita a se vede tuto...

Soeo oci enormi de putini,  
dedrio a veri sarà de passato, dopo di de piova,  
che i se ripete e i vien fora oncora.

Soto el teto dea infanzia pian pianin  
a se perdeva i trati de inocenza.  
A se magnava caffè e late e pan biscoto,  
ea stua a legna ea scaldava soeo ea cusina.  
El fredo dea sera non saria mai più passà.

A se zugava con gnente, a se sognava grandi robe,  
come on treno ca ne portasse via.  
E bambole ae strinzevino in tel cuore.

El lamento dea rasegnazzion eo se sente  
quando manco a te teo speti,  
anca a Nadae, quando a se voeva on bianco Nadae,  
on girotondo de man,  
ma ea teevision ea iera in bianco e nero  
come el passar dei nostri dì.

Su in tel dondoeo a inventavo storie d'aprie  
e voevo voeare fin a toccare ea veta del cieo,  
diventare amiga dea sera,  
che non ea me scoltava, non ea me stava a scoltare.

In ufficio sa na te riesi a ridare  
a tè ghe da inventarle de stare ben,  
mentre figure miope e se tira drio dee smorfie spente.  
Senza rendarsene conto a se se bitua al scuro.

A casa on fià de aria bona  
par caricar i polmon, mario e fioi da amare,  
po' ghe zé pensieri da fare par rincuorare ea vita.  
Eppure ea fadiga dei vodi stracchi  
ea lassa imponte de sogni a tochi.

Daea finestra dea sofita a se vede tuto..  
e el soe el magna speranze  
e cresse l'amaro de sta soitaria malinconia.

Doman a vegno fora prima e zogo a scondaroea  
co ea me putina, mentre ea zoga  
a ghe conto na foea, si, a ghe conto ea me favoea.

# Un colpo de fulmine bagnà

Giacomo Soldà  
Mestre (VE)

Go le braghe bagna e anca i calzen bombi  
co me decido de serar l'ombrelo  
nel sotoportego de i - do colombi –  
che da la fundamenta va in campielo.

Ancuo bisogna propio aver passienza,  
so ben che me go tolto tanti impegni,  
ma vien zo piova co 'na tal violensa  
che par che la fassa busi sui masegni.

Tuto de un boto la entra par incanto  
quela creatura bela come 'na dea  
vardandola imagà squasi me sento  
come Paolo su la strada de Damasco.

La xe un fulmine che sbrega la vista  
col ton che me rimbomba ne la testa,  
se ga incarnà la vision de la Madona  
e el cuor me bate come la Marangona.

Quel sgrissolo che core par la schiena  
podaria esser l'amor che se fa strada  
opur 'na giossa de piova ingiassada  
colada dal copin drento la camisa.

Ela co i brassi incrosai se strenze le spale,  
mi alora cavandome la giacheta  
la converso come se la fusse un siale  
desmentegando i inepgni che me speta.

Co la se lassa andar e a mi la se strenze  
me ingropa 'na ventada de aria calda,  
xe do smeraldi verdi che me varda  
xe 'na sugosa boca che la me sporze.

Co puzo sul so viso 'na caressa  
la diventa Colombina e mi Arlechin  
ma quando i lavri mii co i sui se strussa...  
sona là svegia che xé sul comodin.

Entra za el ciaro da la finestra verta  
e sento la piova rider drento la gorna,  
me volto e giro soto la coverta  
strenzo anca i oci... ma el sogno no torna.

# El fogolar de casa mia

“... còssa dìsito fiol »!!!

Francesco Piazzola  
San Pietro in Cariano (VR)

El fogolar de casa mia?  
Quanto 'l fumava! E poco fogo.  
El me paréa drio brusar la stria.  
Gnente se vedéa 'n che 'l logo.

Parchè? No ghiera legna seca,  
nè carbon, nè d'asse 'na steca,  
altro che i verdi sanguenèi e robigne  
catè su, la duminica, con le spine.

La paja dei sentàr de le careghe  
gh'era lì sul fogolar da brusar;  
no' gh'era brase, poche fiamme alegre  
nel fogo, par poderse ben scaldar.

'Na caregheta fata a posta,  
su la piera, pian pianin lì sentà  
te te cosei come 'na grosta  
de formajo apena brustolà.

Tra fradei quasi te criài  
par quel posto da ciapàr.  
La Lala, me sorela, cota ormai  
senpre li sentà sul fogolar,

l'era come 'na bistecheta;  
le so ganbe rosse e scote  
girè e regirè su la caregheta  
le paréa do salamele brustolè.

Se quek posto la dovéa lassar  
calche olta, ma par sbalio,  
tuti, par volerlo conquistar,  
via de corsa a lo sbaralio.

---

Dal camin 'na cadeneta a spingolon  
cigolàa, se tacà gh'era 'na ramina.  
Su la capa ch'aspetàa 'l so bocon  
un ratin vegnéa fora ogni matina.

Ma se sul fogo gh'era 'na teja  
e nel stagnà de la polenta,  
'n alegria gh'era in 'sta fameja  
e de magnar l'era sì ben contenta.

Eh, caro fiol: d'inverno gh'era fredo!  
Però, adesso col termo che tè gh'è  
ti tè poi dir: "Sì,.. ma no' ghe credo!"  
Ma par ti no' serve gnanca 'l gilè.

El fogolar ancò nol gh'è più;  
gh'è 'l camineto zo in la taverna  
che 'l serve sol par far el'barbicù.  
Si! Ma d'istà e senza la caliverna.

# La me corte

La corte in do' son nato, "la Risara", tutti la ciamava,  
parchè i Conti Pisani tanti ani prima el riso qua i piantava.  
Con i grandi portegai tirà su de fianco a on longo casamento,  
i gavea fato la stala col fenile e on granaro che d'istà s'impinava de formento.

Martino Belverato  
Agugliaro (VI)

So la faciata senza zélese on sbrinzolo de prà contorno ghe faséa,  
e poco pin là l'orto de me mama che, a la so' stagion, 'na foresta la paréa.

In te on canton anca 'na staleta vecia ma messa ben ghe era,  
con davanti on landini a testa calda in bela mostra come in fiera,  
parché me opà in te 'na oficina 'sto posto el gavéa trasformà,  
tegnendo drento vide, chiave, boloni e tanto, tanto oio brusà.

Pi' distante, al cao de là, solitaria, la fornela par far fogo de la roba da netàre,  
come 'na ostarìa de festa diventava con el mas'cio da copare.

Par de drìo, el porzile e anca el punaro 'na banca i vegnéa considerà,  
parchè se tendéa de note i ladri pregando el Signore che la roba non fusse mancà.

La casa in do' staséo insieme a tre sorele e on fradelo,  
la gavéa i travi soto el cuerto, el solaro in camara e i pavimenti de quarelo.

Vizìn noantri, la fameja dei boari, gente onesta ma poareta da far pecà,  
la me faséa capire che mi, fiolo del castaldo, podéo ciamarme fortunà.

Con 'na zerta nostalgia de 'na vera amica me voio infine ricordare.....

L'era 'na grande piopa in mezo a la corte, dove sòra come on gato me piasea rampegare.

E ben postà so 'na rama, da lì vedéo 'na strada che in campagna aperta la menava

E chel'altra che pian pianélo in paese la portava,  
dove a scola i me compagni piazaroti disendome: "te vien da le brécane!"  
i me cojonava...

ma mi pensavo, i parla tanto, i gà solo el campo sportivo co' l'erba par zugare, che i se ciava!

Adesso che qualche aneto xé passà e che distante so nà stare,  
le do' stradele le me tormenta ancora el cuore

so quala direzion giusta gò da ciapare....

E alora in do' son nato me xé vegnù voja de tornare

Come se na' ispirazion in chel posto gavesse da zercare....

Però, tante robe là le xé sparie e parfin la casa non go gnanca catà

Ma me spetava la vecia piopa ancor pi alta, con la so scorza rapolà,  
par dirme : "Tè vedaré caminando da che parte xé mejo 'nare...

e ricordate de dirghe a tuti che la Natura bisogna rispetare !".

# Na vita

Carla Speranza  
Milano

El piè el fa girar la ruà del mulinel  
e da la nuvola legera de la lana  
se stira pian pianin el filo che ti te tiri sul fuso,  
Sentà vissin scolto atenta la fola  
de “Pomo e Scorz “ i du fradelini siamesi  
o quella de “ Bianca come la neve e rossa come el sangue”.

Imagini e dolci ricordi che i svanisse nel tempo.

Intorno a la tàola de la gran cusina le compagne de scola  
piene de maraveia che ti te possa far i nostri compiti:  
“l’analisi grammaticale, le equivalenze, i problemi della compravendita”  
No te gnanca finio le elementari.  
Ma con proverbi e qualche racontin  
te me mostri el valer de la vita e de l’anima.

Imagini e dolci ricordi che i sbiadisse nel tempo.

Ne la granda cusina te tiri con amor na sfoia tonta tonda  
par el disnar de la dominica  
o par le longhe tàole che unisse parenti e amici.  
Su prà verdi te stendi coverte e tovaie  
dove te sistemi scatole e cestini pieni de sorprese.  
Intanto i grandi e i butini i zuga alegri.

Imagini e dolci ricordi sempre vivi nel tempo.

El vento e la pioa no i te impedisse de andar  
tute le sere a la messa, te saludi le suore  
te fe do ciacole con le done sole come ti.  
Ne le sere fresche de la bela stagion el passo l’è quasi svelto  
Pogjà al baston che oramai l’è el to fedele compagno  
te resti a ricordar i bei tempi con questa e con quella.

Imagini e dolci ricordi sempre presenti nel tempo.

I anni i passa e riva i dì dificili  
la malatia, le disgrazie, el corpo sempre più patio,  
el dolor de l’abandono de la casa.  
E a la fine costretta nel leto, el Signor el tà trovà degna  
e gradia come un agnel.  
Ora te ponsi ne la so pace senza fine.

El filo che el me ligava a ti nol sà roto  
l’è solo diventà invisibile ai me oci.

# La to festa

---

La tola parecià,  
i piati bianchi col filo de oro,  
la tovajia ricamà...  
Magno l'odore  
prima de scuexare le tece,  
tuta la sera de corsa a cusinare  
e 'deso che te vardo nei oci  
me pare anca massa el me guadagno.  
El me core xola come un oseleto  
co vardo el to sorriso.  
La festa xè ogni dì co te rivi  
straco, mà col sorriso nei oci,  
savere che casa xè  
dove ti te sì e mi son,  
pensare a la prima volta  
che te gò vardà  
e gò capìo che te gerì ti che mi spetavo  
da prima de nassare.  
Quanti biceri spacà,  
par pareciar sta tola!

Gabriella Maddalena Macidi  
Malo (VI)

# Tempo de scole

Giuseppina Tagliapietra  
Bosco Chiesanuova (VR)

Vago a scola par imparar,  
ma quando ghe rivo son da strucar,  
La neve che pesto l'è bela, ma bagnà  
e quel che me ripara, in un atimo l'è imbombegà.

I è otto chilometri de strada de montagna,  
piena de neve non ancora pestà,  
el sentier che fasea, l'era el primo che se vedea.

Un giorno era a scola, la neve la vegnea parà  
e mi, al cambio del professor, son scapà,  
parché, per tornar indrio, me ghe volea l'aiuto  
del bon Dio.

El vento el sofiava, la neve el parava  
na man sui oci e via de corsa per andar a casa.

Son partia ieri, le tre del dopo disnà  
son rivà ale oto par ora de senà.

Ma gò pasà ore d'inferno  
fasea do passi avanti e uno indrio  
el vento el fis-ciava, la neve el parava  
me pareva de cascar ogni folata che el fasea rivar.  
Me vegnù incontro me fradel però el ma fato ciapà  
un spavento anca quel.

Ma dopo un poco, me son rincuorà, parché a casa son rivà.  
La scola la me costà cara, ma adesso, son contenta de aver studià  
parché nella vita l'a ma aiutà.

# Bupà

---

Diana Maimeri Lugo  
Isola della Scala (VR)

Son qua,  
longo sta strada  
che tante olte  
l'à visto la to ombria,  
'ndoe la mia  
contenta la le spetava.

Me torna in mente  
i gran tramaci  
par incontrar i to ritorni,  
i scaraboci in tera  
par lassarte i me messaggi,  
le parole dite in pressia  
par contarle i me segreti.

L'è sempre istessa  
la nostra strada,  
i stessi ciari,  
i stessi sassi,  
ma senza l'eco de l'andar  
de i to longhi passi.

... e qua darente  
te faria tornar,  
co la to man  
streta a la mia  
al tanto ben  
che la te voleva dir,  
che dir ancora  
la te voria!

# Go isto

Elena Guariento  
San Zenone di Minerbe (VR)

Go isto du sposini metar su fameja..  
On bocietta el sta par rivà..  
Go isto la dona metar al mondo la bocia..  
Mama che goduria che la gà portà dapartuto..  
Go isto du vecieti diventar noni par la terza olta..  
I pianzea come la prima olta..  
Go isto col tempo la bocèta cressar..  
E sempre a man co so noni  
la girava el mondo..  
Go isto la bocèta pianzar..  
So noni iè sgolà in paradiso..  
Da là lori i la vardarà ogni dì..  
Go isto on genitor che pianzea la morte de i so genitori..  
La bocèta la gà dà la man a so mama e la gà dito:  
<<mama fate forza!>>  
Go isto la buteleta cressar..  
La gà scuminzià a vardarse in torno..  
Ghè on mondo che zerca ela,  
e ela che zerca on mondo..  
Se caterai? Mah!  
Go isto 'na dona.. Ormai  
che la struca i denti par far valere le so rason..  
Go isto sta dona far strada in te la società,  
ma no la gà mai desmentegà la bontà e la semplicità de le robe..  
Go isto la dona catarse l'omo..  
Maridarse e metar su fameja..  
Che bela roba..  
Go isto che la vita l'è na rua senza fine..  
Go isto che ano dopo ano le robe se uno no el se impuncia  
le cambia in pezo.. ma speremo che uno in testa sua  
el faga de tuto par mantegner le robe bele e positive  
nonostante le desgrazie de tuti i dì..  
Go visto on novo dì scuminziar..

dall'Italia

# A 'l Menàgo

Cesare Barca  
Verona

T'eri belo 'na òlta  
'na nina smalizià  
ma tanto galantomo.  
E te fasèi la to figura  
passando fra albari  
che se cuciàva a bear co le so rame  
la to aqua ancora s-cèta.

Butele e butelòti  
i vegnèa nudi  
a zugatolàr descondòn de 'l prete ...  
l'èra robe da ciòdi...  
tempi duri  
parfin par far l'amor a metavià!  
Adesso stofegà  
senza carpe nè ténche  
te resta dò lagrime strache  
e la to gran fadiga a star a 'l mondo.

E mi, sentà su la to riva,  
no so parché el barbotar de l'aqua  
me parla de i me morti  
e l'onda che apèna se indovina  
la me carèza el piè  
e la scapa  
sangiutàndo.

# Me sènto

Angelo Padoan  
Chioggia (VE)

Me sento 'na nuvola  
- sbiava e lizièra -  
che vògole in sièlo  
sgionfa de piova  
e de finta poesia...

Me sento 'na giossa  
de mare sbatùta  
che casche dessóra  
el sabion de la spiaggia.

Me sento 'na spiera  
de sole sbasìo  
che s-ciare 'na pòssa  
de aqua piovana...

Me sento nel cuore  
'na speranza renata  
de vagare nel sièlo  
cofà chèla nuvola  
- sbiava e lizièra -  
e lassarme vestire  
dal sole e la luna  
de luze e de rosa  
in un tramonto infugao...





La commissione giudicatrice.

Da sinistra: Francesco Occhi, Nadia Zanini, Lucia Beltrame Menini, Gian Paolo Feriani, Giovanni Rapelli e Dante Clementi.



Il saluto del sindaco  
di Bovolone,  
Osvaldo Richelli.

Gli artisti che hanno  
animato la serata:  
il maestro Vito Moro  
e Barbara Aldegheri.



I presentatori "storici"  
del Premio Donadoni:  
Letizia Isolani e Lucio Salgaro.



Barbara Onuspi  
e Maurizio Garavaso  
hanno interpretato  
i testi premiati.



I vincitori della sezione Poesia dall'Italia: da sinistra Fabio Biasio, Luciano Bonvento, Davide Castelletti che ha ricevuto il premio al posto del padre Bruno.



Renzo Girelli, vincitore della sezione Prosa dall'Italia,  
riceve il premio dall'Assessore alla Cultura della Provincia di Verona  
Matteo Bragantini.



Giuseppe Fin (Australia) riceve il Trofeo Rana d'Argento dall'Assessore Regionale Stefano Valdegamberi (al centro Dino Vincenzi, Consigliere della Camera di Commercio I.A.A. di Verona).



I vincitori della sezione Estero: da sx Giorgio Malgarise (Argentina), Giuseppe Fin (Australia) e Nestor Foresti (Brasile).



Maria Rosa Zampieri,  
vincitrice della sezione Bovolone.

Flavia Merlin (sezione Bovolone)  
riceve la medaglia del Vaticano  
da don Alessandro Bonetti.





# Prosa Italia

## **Primo Premio**

Antonio Maraschin, Creazzo (VI) • *Nono Menego*

## **Secondo Premio**

Marisa Danzi, Verona • *Vecio quadreto*

## **Terzo Premio**

Ornella Fresch, Ormelle (TV) • *El casoin*

## **Menzione**

Fabio Biasio, Campodarsego (PD) • *E mi zolo*

# Nono Menego

Ingrumà fa on gemo e pien de magagne, Menego el jera rincurà so on caregon soto na tirela de ua in fondo la corte. Inbaucà el pisocava in compagnia dele mosche che le jera libere de magnarlo. Fido, el vecio can, ghe stava incoatà sui piè.

On dì sui canpi brusà dal sole, sforsando el farsoro el se ga ingalmarà so na tofa de tera e de colpo la ganba ga cedù. Na stlada a l'anca ma, pì de on sacramento, nol ghe ga fato bado. El male però xe torna, senpre pì spesso e pì cruo. Menego jera convinto che i doturi i vivea de carne malà e par questo lu schei nol ghinavaria mai portà. El se gavaria cura da solo, come fa-sea i so veci.

Na matina però el ga vudo bisogno del baston. El volea convinsersi elo ch'el male saria passà so posta! Pì che le gambe, par fracare e tegner drito el farsoro, el disea, bastava i brassi e lu el gavaria laorà anco e anca doman. Passa l'inverno, quando i canpi gavea bisogno de fadighe, ostrega, lu nol caminava pì. De mala voia el ga ciamà el medego che, purtroppo, el ga sensensia che jera massa tardi e cognea nare soto i ferì. Menego se ga infuria: "Sa vorlo savere, cheoli" el ga risposto e con quatro ostie in crose el lo ga butafora dai piè.

Menego coi denti inciodà, de note el contava i travi e co jera ancora alta la stela boara, uno dei tusi lo portava in brasso sol caregon in fondo la corte. On bel posto quello, parchè daelive el podea vardare i canpi a l'onbria de na tirela de ua e respirare l'arieta dela matina ma, poro vecio, lì el stava romito tuto el dì. Na nuora ghe portava na scudela de sboba e a mesodì na tecia de polenta e calcossa de conpanadego.

Dopo ch'el gavea mola la cavessa, el disea, quante robe jera cambià; in stala no i monzea pì co le man, nissuni pì fasea filò in stala, el trattore gavea sostituio i bò. Na volta la tera jera servia, desso la jera domina. Le done nava al marca come i omini e a botega tuti i dì. No ghe xe gnanca pì relijon, el pensava, e i fioi no i bada pì so pare. Gnanca la Bibia i scoltava che la disea: "Onora to pare... Socorelo quando l'è vecio... Anca s'el perde la testa, conpatisselo". Ghe tornava cussita chela fede dismentegà e el bisogno de Dio.

Ghe restava el vecio can a farghe compagnia, senpre butà vissin, come el can che lecava le piaghe a Lazaro.

So chela casa desso, anca el can jera on risparmià. I tusi volea desfarsene ma i portava passiensia parchè on vecio can, fasea compagnia a nantro ve-

Antonio Maraschin  
Creazzo (VI)

**Motivazione**  
**Primo Classificato**

È la storia di Menego, contadino che ha trascorso un'intera vita a lavorare la terra, a consumarsi nei campi e a rompersi nel corpo, con un disperato furore, senza mai fermarsi. Ora, immobilizzato su una sedia, vive rabbiosamente una sconsolata vecchiaia, umiliata nell'accantonamento e nella solitudine, consolata solo dalla compagnia del vecchio cane e di un nipotino. Il racconto innalza l'umile protagonista ad eroe epico, verghiano, e la sua vicenda si fa esemplare dramma esistenziale. La scrittura alterna con rara efficacia una molteplicità di registri narrativi ed esalta l'icasticità del dialetto.

---

cio. E portandoghe da magnare al vecio, i contentava anca el can.. A tuti du poco ghe bastava. Quando Menego se svejava, el can alsava el muso e i se vardava e i se capia, pori veci!

Menego el jera sta on gran magnadore ma anca on gran lavoratore. Consiji nol ghe ne volea da nissun; s'el sbaliava, el pagava de scarsela sua, el disea.

L'onbria se gavea sposta dal caregon e soto el sole le mosche lo magnava e lu nol gavea pì la forza gnanca de gratarse.

D'inverno in stala, fin che le dono fasea calsiti o sbrodegava tarsiti e i tusi dormia so la paia, le so man, come tanaje, le fasea de tuto. El se rangiava de farli tuti i mistieri, lù.

Quando dopo Pasqua el prete col sagrestan i vegnea par la questua e la benedission dele case, de malavoja Menego el ghe molava du quartarui de sorgo: "Par on giosso de aqua!" el protestava. La benedission el la volea però da partuto: "No vuria mai, el pensava, che fusse proprio sta benedission a tegner sani bestie e cristiani". Invesse coi frati el jera pì generoso e 'l schersava anca: el ghe domandava se ai frati zovani i ghe fasea ancora tirarsù l'aqua dal posso co la sesta e se anca el padre guardian el magnava el minestron coi fasui borloti. Desso so ch'el caregon, el fasea parfin i lagrimoti.

Toniti, el so nevodeto pì piccolo, tuto el dì el se perdeavia soto el portego o sui canpi. Gnanca so mare jera bona tegnerselo vissin, massa robe el gavea da sperimentare. Ma el nava a catare so nono. El ghe volea tanto ben a so nono e nol jera bon de stare on'ora senza narlo a catare. Tante volte el se fermava inmagà a vardare quanto el nono dormia e fursi el picenin el scominsiava a farse qualche domanda. Co la manina el ghe urtava el zanocio e quando el vedo el verzea on ocio e 'l piegava la testa verso de elo, co la manina el cercava de caressarlo. El se perdeavia anca a tironare el can ma, visto che dei du nissun parlava, el disea: "Ciao, nono" e 'l coreavia.

Xe sta Toniti che na matina ga catà so nono 'ncora col piato sui zanoci ma col brasso de picolon e 'l sculiero partera. Dopo verlo vardà incerto el bocietà ga dito: "Nono, parchè no temagni?" e sicome el vecio stava li immobile e noi verzea i oci, el lo ga tironà par na man. Ma la ghe ga fato impression, tanto la jera freda. L'è corso da so mare sangiutando e 'l ga borbotà: "El nono - e nol volea dire che la brutta parola - el nono el xe morto!". So mare, de colpo, quasi la ghe slungava na sberla e la ghe ga risposto: "Va là, sanbello, ghe go pena portà da magnare". Ma dai oci del bocia no la xe sta tranquila. La se ga messo le man sui caviji e la xe corsa. El vecio jera proprio morto, da solo, senza gnanca na parola.

Dopo l'obito uno dei omini el ga dito a so fradelo: "Ca copemo el can?". I ga ciapà la s-ciopa e i xe na dal can ch'el jera ancora incoatà vissin al caregato. Quando la bestia ga visto la s-ciopa, la ga capio e no la ga fato gnanca on lamento. La ga slungà el muso e stropà i oci.

# Vecio quadreto de un Santo Nadal

Marisa Danzi  
Verona

## Motivazione Secondo Classificato

Lieve e delicata pagina d'infanzia: il Natale, ormai lontano nel tempo, rivive nei suoi candori e negli affettuosi riti domestici. Ripassano nella memoria i volti e i gesti amati. Su tutto, come magica coltre di neve, si spande il soffice rimpianto per una stagione di tremori e stupori purtroppo perduti.

**E** cascava la neve tamisada da un cel de bombaso...

Dai ùssi 'pena sbaciadi se spampanava el saòr del Nadal, co' la voia de scambiarse i auguri consè de parole de comprension par sentirse ancor più vissini.

El bon udor de la casa l'era quel de le feste importanti, de le sospirade vacanse sognade a sbalocarse, lassando su la strada imbiancada le peste e po' andar de corsa a casa a scaldarse tachè al fogolàr snasando de gusto el brodo de pito de galina ch'el boieva par tuta la santa matina.

E cascava la neve silensiosa, lisiera sui orti, le sese...

La nona sveiada bon'ora l'era za indafarà a impastar parfin 'na donzèna de òvi (tegnùdi daconto nel gran pignatòn de calsina intambusà soto al seciàr ) par far 'na taolada de paparèle e lasagne dorade tirè fine fine.

La mama (co' l'onda mora cascà da la tressa ) dopo 'vèrghe donado la teta invenà a l'ultima nata invissia la s'era decisa a far 'na fogassa co'l sùcaro a cuciarade e 'na smanà de uà passa.

La sia desdentà e batolòna l'andava su e zò dal meàl cavando l'aqua dal posso andove se negava la luna e i limassi; quel'aqua scalda 'na s-ciantina l'andava a finir ne la brenta incantonà ne la grande cusina par farghe el bagno ai butini che ridendo o pianzendo i tremava batendo i dentini.

El bupà el se lavava par ùltimo oltà e imbarassà verso al muro: fis-ciando el se faseva coraio insaonàndose ben ben le culate ridùte a dù peri còti, po' el ciamava sigando la sia co' 'naltro secio de aqua ingiassada par darse n'ultima gran resentada.

El nono co' l'ocio cisòrbolo el badava al fogolàr zontando 'na soca drìo l'altra, tirando de gusto un smusegòto de toscàn e piassè alegro del solito el se sbrassolava ogni tanto i neodini co'l pissòto novo za



---

belo che spissaiàdo, fàsendoghe gate-gate ai pessolini.

E gavèvino tuti un presepio co' i pastori andè in tochi e incolè co'l spuàcio, su 'na querta profumada de mus-cio semenada de pegorete anca sòpe 'torno 'torno al Bambinel riparà ne la grotta, venerà da 'na bela Madona e da San Giusepe sempre più inzenocià, riscaldado anca Lù da l'arfio passiente del bò e del poro musseto soto la volta de un cel in carta-stagnola rapolà e tuto viola, tuto viola.

E cascava la neve su le strade gnan-cora 'sfaltade andove passava biciclete, vecete serè su ne le sfranze del siài e batteva a le porte pitòchi vegnùdi da mondi distanti, mai strachi de peleginàr, limosinando 'na giacheta strassa, qualcosa magari de caldo da spartir co'l so' can in cambio de notissie robade ai cantoni o su le panchine de la grande çità.

E cascava la neve sui canti e i cori de tute le cese...

Sui primi amori che i ne faseva sognar, sui dolori che stofegava la gola, sui grandi pensieri che i ne tegnèva par man e i butini con tanto fervor i faseva la letarina con tante promesse par la mama, el bupà, scondendola soto la fondina sbecà, spetando de 'vèrghe (dopo un gran baso) quel' aquileta d'arzènto de felicità. Così andava in gloria senza ansia nè pressia, senza tante grandesse el dì quasi magico dal saòr più nostran, el dì sospirado de 'n'altro Santo Nadal.

# El casoin

Na volta in te i paeset de campagna ghe iera le boteghete de alimentari ciamade “casoin”. Le pi inportanti iera quee dove che ‘ndea a far a spesa el dottor, el prete, el sindaco e quei che vea schei; quee dove che ‘ndea quei a metà via e le ultime par inportanza iera quee dove che ‘ndea i pi poretì, noaltri se ‘ndea in te un a meda via.

La prima roba che te vedea co te ‘ndea dentro era el bancon co la boteghiera da drio, inponente, no parchè la fosse stata granda ma parchè la iera sora un rialzo.

Sora el bancon iera na gran affettatrice de coeor rosso, machina che o quasi senpre vist ferma, la baeanza la iera al centro, el masenin da caffè che iera elettrico, pa i casoin pi inportanti, che altri i o vea a man.

No ghe iera roba in scatoea, i vendea tut sciolto, a pasta a iera in casete de legno col viero sora, l’oio in bidon, el zuhero sciolto come anca el sal, sgonbro, ton, sardee e renghe in vasi de lata, el caffè in grani, sia quel bon che quel che i ciamea “caffè mat”.

I vendea anca zocoi verti o seradi, qualche pantofoea, brusche e scurie par e bestie, badie, sape e faldin, calcossa par a scuoea, un s-ciant de fruta e qualche verdura; ma su tut quel che se notea de pi iera i bacaeà picadi par a coda, senpre pieni de polvera e col so udor i impregnea tut.

In te un canton dl bancon iera anca dei bicerin e dee butiglie de liquor e de graspa da darghe se rivea un novo cliente a far a spesa o i fea tipo osteria. El casoin iera anca el posto dove che te savea tute e novità, a boteghiera a savea tut de tuti, quea dove che se ‘ndea noaltri a iera curiosa e co noaltri tosatei se ‘ndea far a spesa a te fea l’interrogatorio pedo de eser in tribunal.

Qualche volta me mama a me fea a nota e a me mandea a far a spesa e se par caso vee vovi da portar via par pagar e raccomandazion e iera cusì tante che pareva che te dovese ‘ndar in guera, na volta le suces che iera iaz par tera e son casca schinzando parechi vovi. Naltra raccomandazion iera che te stesse tento aa carta che i metea in te a pesa par pudar a roba parchè a iera grosa e a pesa tant.

Ogni merce a vea a carta de un coeor: coeor paia pa a pasta, azzura pai zuhero, bianca pai caffè e pevere, oliata pai sgonbro e a marmeatà.

A spesa se ‘ndea farla co a sporta fata de scartoz intrecciadi e co a to bea note co scii

Ornella Fresch  
Ormelle (TV)

## Motivazione Terzo Classificato

Rievocazione sorridente e commossa di una realtà ormai per sempre scomparsa: la povera botteghetta di campagna, “el casoin” appunto. Il supermercato di un tempo paesano, indispensabile per la vita della gente, con il suo ammasso sciolto di ogni bendio: pane, pasta, olio, zucchero, sale, baccalà, sardine, arringhe, budella per i salami, ddt, liquori, zoccoli, ciabatte, spaghetti, nastri... E poi i pochi soldi, il libretto “da notar”, la botteghera curiosa e un po’ imbrogliata. El casoin: incrocio insostituibile di vite, di storie, di confessioni e di racconti, di invidie per chi se ne andava con la sporta gonfia, di rassegnata tristezza per chi tra le mani chiudeva pochi e magri cartocci.

---

medo chio de zuchero  
na misura de oio  
na butiglia de zeo  
3 eti de pasta da far suta  
medo eto de caffè masenà  
1 limon da sugo  
10 grammi de pevere  
na butigliela de oio par cavei

Quando che iera ora de far el conto a boteghiera a cioea na stricheta de carta, a tirea do a pena che a vea sora na recia e a scrivea i prezzi dea roba che te vea ciot e fat el totae a te vardea dret in te i oci e a te domanda se te paghea o se a dovea segnar in tel libro; iera bel risponderghe che te paghea, no tant parchè te vese i schei ma sol parchè e gaine e vea pond-est, te para de eser un sioratel, te metea i vovi sora el bancon e i vegnia controeadi un a un.

Se te segna in tel libro, invezze, te paghea quando te vendea e gaete, a uà o un vedel.

Na spesa granda se a fea quando che se vea da copar el porzel, me 'ndee via insieme a me pupa col caret parchè se vea da portar casa un grun de robe tra atrezature, a panerà, el tavolo e a machina par masenar a carne, e tut quel che servia par farlo su, se cioea:

30 metri de budel par saeami  
3 maneghe  
10 metri de budel par salsice  
5 chii de sal  
3 etti de pevero  
40 grammi de droghe  
2 butiglie de zeo  
3 limoni  
na butiglia de graspa

Che te dea ste robe iera el marìo dea boteghiera, me ricorde che quando che el misura i budei li tirea par far metri e me pupà el ghe disea che no i iera de astico.

Invenze quando che se 'ndea a far a spesa prima dee feste de Nadal i te dea na strissia de mandoeato e un biglietin coi auguri, e quando che te paghea el conto segna in tel libro i te fea cusì tanta festa che tè para de essere el paron del paese, i te dea un per de bicerin de "Marsaea" e i te regaea cal-cossa e cusì se iera tuti contenti.

Ades i casoin no se i trova pi, ghè i supermercati, a dent la a i schei par pagar, no se segna pi in tel libro, i vovi i o vende lori, e comesse no e parla co nessùn, le par senpre inrabiade, a roba la è tuta in scatoea e coi carei da spesa te par de essar a Monza.

# E mi zolo...

Cossa gala tuta la zente che me varda?! Al luni , dopo che i banchi del marcà ga sbarcà. Prima che passa el caro de la netisia urbana. Cossa gali sti curiosi da tirare le tende da le finestre, de vardarme de scondòn?! E chi che passa storsa el naso, e chi che va in machina gira a testa, e chi che va in bicicletta a momenti i se ribalta. Cossa gali da vardare... Solo parchè, mi pora vecia, me incucio drio ste montagne de scoasse e çerco de catare qualche gamba de saeno, un pomo d'oro che non 'se strafato, qualche culo de carciofo, dele naranse, on poca de siola, qualche costa del fenocio. Quanta roba che i buta via i fruturòli. Ghe ne inpieno do borse de verdure butae via. E no de scarti come poe pensare la zente. De roba bona, de roba che con on bojeto diventa na bona supa. E par forsa che dopo a conprarla, la costa cara sta

roba. I ghe ne buta via la metà. Me dà propio fastidio che la zente me varda de s'condòn! Che drio le tende i pensa chissà cosa de mi. Che so na pora barbòna, che so vestida de nero cofà on sorze, che so 'na striga: la vecia Romanina co' tuti i so pignatèi. Ma quali pignatèi. Le borse che pico so el manubrio de la bicicletta 'se solo le borse de ste verdure o pure qualche toco de cassetta de legno che porto casa per inpissare el fogo.

Desso basta! Go inpienà le me borse. Vado a casa. Ciao a tuti, pori siori s'conti drio le tende che vardè na pora vecia tociàre so i avanzi de la vostra bela società. Pico le borse sol manubrio e via.

Eco, i dirà, la vecia Romanina, anca par oncò ga magnà. E vedo le face schifade de ste femene che drento le case fa le mame e le spose. Le vedo tute pensierose parchè ghe 'se qualchedun che vive anca senza fioli e senza marìo. Pore femane senza libertà. Mi so la Romanina. Go visto el mondo e girà sete paesi. Coi circhi e co le carovane de singani. Go vudo omani de tute le rasse e visto le sete meravigje del mondo. Go basà la sabia del deserto, la stepa de l'Argentina e la brosema de la Siberia. Cossa credele ste poare femenate s'conte drio el velo de le so tende. Mi so la Romanina. Via... Via... Svelta co' i pedali. Via da sta zente falsa! Pì svelta! Dei Romanina, che te si la mejo de tute. Eccoli. No li podeva mancare. I 'se i fioli de quele bone done. Ogni 'olta che passo davanti la casèra de la

Fabio Biasio  
Camposampiero (PD)

## Motivazione

**Storia di Romanina, una vecchia solitaria e rabbiosa, che rivendica ancora il vanto della sua irregolarità, la bellezza della libertà e del suo vagabondaggio esistenziale di zingara. Ora, scansata da tutti, inseguita dai ragazzi del paese, avvolta da una leggenda maledetta di strega, ha il suo rifugio in una povera casetta di campagna. Là ha come compagni solamente i gatti, ma a sera attua la sua vendetta, alzandosi furiosamente in volo. L'invenzione del racconto è originale ed efficace nella scrittura.**



fornàsa i me speta. Maledeti! Ghe sarà qualchedun che ghe insegna. Desso bisogna che cora forte, pì forte. Varda sope che i se ga parecià. Maledeti! Senti co che cativeria che le tira queste sope seche de tera crea. Piere vegnue male da la condana de so pari e so mari che lavora a la fornàsa. Maledeti! Maledeti! Chissà che urlando forte e sigando cofà 'na soeta co i me ciapa, li possa spaventare. Ma go sempre paura che i me ciapa la testa. So la testa i me poe massare. Maledeti! A tirarme le sope i 'se bravi. So vecia, ma anche sta'olta ghe 'a go fata. 'Se questi i bei fioli che le donete tute ciesa e casa ga levà. Bravi solo a s'ciopare rospi, sguaratàre ovi de merlo e tirare sope a le pore vecie. Ma mi so la Romanina. Mi non go paura de nessuno. Go visto guere e rivolusion in giro par el mondo. Go visto davvero cossa vol dire ciapare 'na bomba so el stomego, go visto davvero cosa vol dire perdere la testa sotto la ghilotina, cossa che 'se ciapare 'na rafica che pal-lottole davanti a on ploton de esecusion, essere incipicài senza benedisiòn. Mi so la Romanina! Go visto quanto brutta che 'se la carestia e quanto bestie diventa omani e femane par robarse un toco de pan. Go visto i poareti che se copa par bevare a na fontana , o robarse 'na scuea de riso. So la vecia Romanina mi. Dai, cara. Dai, 'ncora on poco e te sarè rivà. Eco là, la me caseta. Cara, dolse casa. Anca stavolta so salva. Anca stavolta so rivà. Ciao Momi! Ciao Nino! Ciao Nena! Quanto seli bèi i me gatèi! Quanta festa i me fa co' torno. I sa che par lori passo anca in pescheria e ghe cato qualche pele de bisato o qualche spin de pessegato. I fa festa co mi. In barba a tuto sto mondo sconto drio le finestre de le so case. Beate voealtre pore bestiole che si libere de volerghe ben a chi che ve dà da magnare. So proprio contenta. Anche i colpi de le sope non me li sento pi. I passa suito i dolori quando che te se de essere dalla parte del giusto e che le cattiverie tien su el resto del mondo. Meto qua le me sporte. Gavarò tenpo doman de pareciare le verdure. Drento in casa vao a vardarme al specio. Chissà parchè nessuno pì vede la bela dona che ancora so, soto ste rughe, soto sti cavei bianchi e sechi. So la Romanina mi. Go fato innamorare principi e re, primi ministri e consilieri, generali e soldài. So la Romanina . La dona che ga fato girare la testa anca al prete. Po' vardo el lunario. E me pare de essere ancora pì' bela. Stasera no ghe 'se luna. Me petenarò e me ligarò un fasoletto nero intorno la testa. Stasera, apena le nuvole versarà el cielo nero, mi zolo... zolo via!

# 'Na strada senza età

Renzo Girelli

Dossobuono di Villafranca (VR)

Non comprenderò mai del tutto a fondo la voglia che mi ha preso, a notte più che inoltrata, di martellare i tasti della fedele e mai riposta "Lettera 22", e di armarne i caratteri consunti contro quel fazzoletto bianco, inamidato, arrotolato alla rinfusa sul carrello. Oltre i vetri umidi del davanzale intuitivo i lineamenti di un'alba livida e stranita che si affacciava con garbo nella stanza attraverso una luce soffusa e diafana. Convenni con me stesso che il Valium non aveva fatto il miracolo. Tant'è che la solitudine, la voglia d'appartenenza, uno strano desiderio di riconciliazione con tutto e tutti, l'impellente necessità di sgomberare dalla mente quel ciarpame di insofferenze mai inventariate, presero il sopravvento. Volevo dialogare con me stesso, senza intermediari, tirare delle somme e lasciarne traccia come un consumato scrittore: i cinquant'anni suonati, del resto, me ne davano facoltà. Non esiste nella vita un'età ben precisa per riconciliarsi con sé stessi. Spesso accade quando si decide di prender fiato, come durante una corsa, e si appoggia a terra per un istante il basto d'ipocrisie, sensi di colpa, affanni, frustrazioni, sconfitte, che per anni hanno incurvato la colonna morale dell'esistenza. Una cosa mi sembrò in ogni modo certa: di lì a poco non avrei lasciato scampo all'incolpevole foglio, che ritto davanti a me nel suo verginale candore, gridava tutta la sua completa estraneità prima di essere trafitto da chissà quali confidenze. Dalla strada intuitivo il ricompattarsi dello sciame di ragazzini, che al suono dell'ultima campanella si strozzava nei pressi del portone rabberciato della scuola per rientrare a malincuore nei ranghi. In quel momento ero soggiogato dalle volute di fumo che uscivano dalla mia Savinelli: soprapensiero ne seguivo i cerchi dilatarsi sino a raggiungere il soffitto giallastro della stanza al pianterreno. Mi accorsi dell'esuberanza di talune velleità fuori ordinanza quando una pallonata mandò letteralmente in frantumi i vetri dell'antiporto di casa. Non avrei, però, mai immaginato che un gesto così innocente rovistasse senza preavviso nella mia mente. Galeotto fu l'imperativo rivoltomi: "Tìreme el balon!", "Tìreme el balon!". L'"invito" dei discoli era inequivocabile e si faceva sempre più pressante quando, senza rendermene conto, mi accorsi di trattenere la sfera fra le mani e che, come stregato, già da alcuni secondi la stavo sottoponendo a un'accurata ispezione. Realizzai, oltre ad alcune schegge di vetro che mi punsero un dito, che era lucida, ben levigata, colorata, di ultima generazione; gnénte che someiasse a quel balon de coràme pien de bògne e ratopà de cusidùre che, da puteléto, quando t'el pessatài, assumeva traiettorie sbilenche terminando sovente la corsa dentro le aiuole dei vicini, per la "goduria" dei méi". Tanto che le raccomandazioni di mia madre si traducevano sistematicamente in impropri e promesse di punizioni. Il tutto rigorosamente gridato a squarciagola, il che in-

---

nescava volutamente fra i genitori degli altri bambini che giocavano con me, un “fisiologico” tam tam di complicità, che se non altro dimostrava attenzione verso la nostra educazione e implicitamente serviva da deterrente per scongiurare recidive.

“Rènso, Rènso te vedarè quando te vegne a casa!” “Eco”, me disèa fra mi e mi, “La ghe l’ha sempre con mi, no la me lassa mai sugàr en pàsse, come avesse fato cissà còssa. Te vedarè che me tocarà ciapàrle anca staolta.” Quasi sempre le tiràde che me fasèa me mama le me mandàa en bestia parchè le scatenàa nei altri bòcia sganassàde a crepapel cùerte con le mane, no par bona creansa, capemose ben, ma par paura de becàr, da uno pì grandò come sera mi, calche s-ciafon sul muso. L’è stà su via Remagni,..... Biante se no me ricordo mal, ‘na léngua de asfalto cùrta e magrolina, che ‘ndasea a brasseto con ‘na canaletta de acqua scura e da do file de case basse fate prima de la guera, che ho scominsià a pèssatàr el balon. E proprio arènte al brol, ‘n doe ‘na scaessàgna piena de sassi e giara la le taiàa a metà, prima de finir, so, nei campi de Castagna, mi e ‘n par de amìssi emo strolicà come costruir ‘n campeto. Dù maròcoli par la porta so da la pontara, e quel’altra disegnà de scodon sul muro del molin, con ‘n tòco de gesso bianco ciavà a la ricreassion. E quando no se podèa scarabociàr el muro, par el baiàr dei cani o par qualchedùn che bilociàa ai veri, doparàimo el porton de latola dei Perteghela. Solo quando i paroni no iera en leto: bastàa ‘na sbalonà fora orario par catarte en dù e dù quatro en strada ‘n’omon pelà, a piè par tèra, che dopo aver “recità” ‘n rosario intiero de siràche en mantoàn, el te sbusàa el balon col primo ciòdo che ghe capitàa en man. L’era de dopo disnàr che se imbugàa el rion de bòcia, le do o le tre a seconda de la stagion e dei compiti da far. El primo putelèto che riàa segnàa el campo doparando le scarpe de cortèl, el secondo ‘ndasèa drito a pompàr el balon da Carlo el scarpolin; mentre, man man che ghe ne riàa dei altri, Paolo e Giuan, a pari o dispari, colpo secco senza il “Bin, bun, ban”, i zercàa de combaciàr boni e strassi par far do squadre abastànsa bilancè. Le maie iera un missiòto tremendo che debòto faseimo fadìga a riconossarne noaltri: del Milan, de l’Inter, de la Juve, parfin quele de fanèla con tacà sul peto le figurine de Sivori, Anzolin, Rivera. Mi che sugàa en porta, me metèa ‘na màia de lana nera, catà ropetando ne l’armàr del vecio, che, oltre a spussàr de canfora, d’istà, col sudor che me colàa so dal copin, la me moèa ‘na spira che parèa gavesse el bissinel. Po’, me infilàa i guanti, un regal... disèn de Santa Lussia, e le braghe: ‘n par de svelòsie curte, fruè sul cul ma rinforsè sui fianchi. Par finir, i zenocini, ben struchè sora do brose che no guarèa mai, calsetoni gialloverdi de la Spes e un par de scarpe nere con dei solini talmente longhi che prima d’aver finìo de ligarli era passà mesa giornata. El pì sfigà, meìo no far nomi, che nol gavèa afession par i zughi màs-ci, quei da farse mal, fasèa l’arbitro. E par noaltri l’era

## 'Na strada senza età

---

sempre 'n crussio parchè 'pena lo senteimo sbossegàr no saveimo mai se se podèa finìr l'assion. Parfin fis-ciàr coi diei lo spompàa talmente tanto che nol gavèa mai fià. Quanto ciamàr la bala, quante scarpè ne le caùcie, quanti mocoli, quante rasie: quanti scufiotti sul copin 'pena me tiràa l'usso drio le spale. Lagrime e sengiotti da du minuti, fin tanto che a me mare gh'era passàa el gropo nel stomego e la paura de averme fato mal. El giorno dopo se ripetèa el rosario. Tuto d'n colpo, come un fulmine a ciél seren, le braghe da curte iè diventè a l'Inglese, po'.....longhe: un mar de ani m'ha quacià i pudori e sul stomego m'è spuntà 'n pel alto 'na spana. La canaleta l'è stà intubà, i campi iè sparìi, i cavai dei caretì iè scopiè rento i motori, le ùcie par pompàr i baloni iè diventè siringhe, i baloni de coràme teste da pessatàr de note su strade senza nome, e i sugadori dei desgrassiè senza Dio e senza bandiere. E pian..... pianin de le strade no semo pì sta paroni. Allora ho tacà le scarpe al ciodo, ma me son subito corto che le partìe, ancò, dura tuta la vita, che i campi da zùgo iè segnè col sangoe, e che le sconfite no le se digerisse miga, come da putelèto, a colassion. E qualunque partìa te zùghi te te cati sempre davanti dei baloni sgionfi, pieni de arogànsa, senza sudission de gnente e de nissuni, che rugola, rugola e no se sgonfia mai! E combricole squinternè en doe maura pivèi pronti a lassarghe la pel rento i stadi o fora dai cancei, sugadori che ogni partìa par vedàr se iè droghè te toca farli pissàr n'en papagal senza beco, e..... polisiotti, che par star driò a tuto sto casìn, noi sa mai s'ei podarà 'n'antra olta sfioràr con la boca la fronte de so fioi. E al telefonin, rento i palassoni, sui giornai, a la television basta la bàto-la de du maitoni, par rabaltàr fritaiè, impachetàr sarvei, impaltanàr storie che no le renderà mai giustissia. "Tìreme el balon, tìreme el balon!. Dai che scominsia scola". Col fià en gola uno dei bòcia che m'avèa roto el véro, l'è entrà en casa de scapeton scobinandome i pensieri. S'era ancora ciucià da l'arioma dei ricordi quando me son catà dinansi un "cicia bomba" ben piantà, meso quintal o so de lì, sudà bisso, un po' dal zùgo e un po' dal spagolòto. "I m'ha mandà el sfigà", ho pensà de colpo. Drio du bafi piturè de ciocolata è sgussa fora un fil de vosse che tremàa come 'na foia: "Podarià averghe en drio el balon.....par piàsér?" L'ho subito chietà spissigandoghe con delicatessa 'na ganassa che l'era diventà rossa come 'n pearon. Con 'n colpo de testa g'ho ributà el balon. Ho sentìo sbrissiar fora el bòcia da le peste sul giarin. L'era ringalussio, e i altri bocia ciaparlo a brassacol, bàterghe su le spale e dirghe brào come l'avesse fato 'n gol. 'Na vitoria che avemo spartio a metà, en silenzio, senza che nissun saesse gnente. E tuti e dù semo tornè a testa alta su la strada. Mi su quèla 'ndoe ogni tri corner se batèa rigor.

# Mi parlo in dialeto

**Margherita Soave**  
Ronco all'Adige (VR)

L'è inutile che tuti me diga de no parlàr in dialeto, i dise che pàro strània parchè al giorno de oncò bisòn parlàr l'italiàn, vàrda ti a digo mi se gò da parlàr par forza l'italiàn, e po' cossei stì discorsi che pàro strània, sà finti de male a parlàr in dialeto, no so mia come zèrta gènte che vòl farse vedàr bela a parlàr l'italiàn magari impàmpinandose parchè no lè bona, stò meio mì parchè vò zò lissa come l'òio e no me impàmpino mai parchè quèste iè le me raise. On giorno so nà a fàre on gireto so l'àlzare de l'Adase in dò stasèa na olta prima che me spòsasse, stasèa caminando insieme co me marin contàndosela come se fà de solito, no òto che me passa rènte na copia bèn vestia i parèa propio dù siòroti, ela l'èra tuta meo meo, iè conossìto gò domandà a me marin, l'ù el me gà dito che le coèla che me stasèa tacà lì sol che la casa soto a l'àlzare, no vè digo el sò nome parchè no vùì nàr in mezzo a rògne, lù el là conossèsta e mi nò, èto capio gò pensà, se vède che coàndo el vegnèa a morose el vèrdava anca ela e nò solo mi, par coèlo chel là conossèsta subito, ben fà gnènte, gò proà ciàmarla la se gà girà fermandosse, invezze so marin el gà tirà drito <chiama me?> la me gà risposto e lì gò vistò pròpio che l'èra èla, a gò dito, me conossito mia? sòn la Liliana coèla che te stasèa tacà sòn che la casa lì che se vede de drio le piante, ela freda <guardi io non la conosco, e sicuramente sta sbagliando persona perché io abito a Milano e sono qui per caso, e poi con questo suo dialetto non capisco tanto quello che dice, mi scusi ma devo andare mio marito mi sta aspettando> pian parchè no la me senta gò dito, te vergògnito cara de esàr nata coà son che la casa lì scònta de drio le piante, de essàr stà pitoca come mi e de parlàr in dialeto? ciò desso te si diventà na siòra te pàrli l'italiàn e con tò marin te si quà par caso, daghelo da intedàr a lù, lo sò che desso te stè a Milàn me ricordo coando te ghè fato samartin l'èra de sèra e vegnèa zò on'acòda che Dio la mandava fòrsi le stà coèla che te gà fato desmentegàr tuto la te gà lavà el zàvelo e desso no te te ricordi pì gnènte gnànca coànte corse ghèmo fato insieme quando vegnèimo a zùgar coà so l'àlzare. Coando so stà a casa pensava, i dise che pàro strània mi parchè parlo in dialeto? a me ne vànto invezze e no me vèrgogno de essar stà pitoca parchè ghè tegno a le me tradizion e sòn tacà ale me raise e no me interessa de coèlo che i dise o che i pènsa de mì, mi parlo in dialeto e lo scrivo anca, lo digo par ci no lo savèsse e no me sento par gnènte strània anzi so tanto orgogliosa de essàr nata son che la casa là soto l'àlzare che ogni ano vò a vèdarla anca se desso ghè restà solo i muri in piè par mì l'è piena de ricordi, me vèdo sentà torno al fogolaro co me mama me nona e me fradei a spetàr me opà chel vègna a casa da laorare par magnàr tuti insieme chèl poco che ghe èra. Gnànca se diventèsse la pì siòra de stò mondo me desmentègaria tuto chèsto, parchè le me raise iè nà massa fònde e le sa tacà ben, cussì mì parlo in dialeto e ve lo ripeto che no me sento par gnente strània anzi sòn propio contenta de farlo.

# Come se portava casa el fen dai campi

Taca le vache!, sguelti che vien su el tempo!, meti ben el canton!, pesta in mèzo!, sito imbriago!, tè copo Bisa se no tè stè ferma!, meteghene de pì dale parte!, a man!, a fora!, tento che nol se rabalta!!!..... Queste le gera le parole che zolava pai campi quando 'na volta el fen se portava casa a man.

**Nereo Costa**

Camisano Vicentino (VI)

No ghe gera mia allora el caricafen, la imbalatrice o la rotobale che ghe xe desso, el fen se cargava a man coe forche sul caro tirà dai animai dela stala: i contadini pì siuri i tacava i bò, i pì poareti le vache.

Prima el gera un gran lavoro par tajàre l'erba: tanti ani fa coa falza e nei ani drio coa falzatrice o coa BCS. Voleva dire Bisogna Caminare Sempre, ma nei ultimi ani anca i bacani se modemizava, i se gavea stufà de starghe sempre de drio a pie, cussì i ghe ga zontà 'na ma e 'na sela e i tajava l'erba stando sentà. Ghe pareva de esare drio a zugare o de andare in giostra!

Desso ciò invesse ghe xe la rotante!.

E quanto ghemo lavorà a man par girarlo coa forza e ala sera par muciarlo parchè nol ciapasse l'aguasso o la piova; e la mattina drio slargarlo n'altra volta.....

Finalmente, dopo averlo girà e rigirà par qualche dì, el gera seco e allora el se rastelava coa rastela tirà dala cavalina bianca e se faseva longhe marele; el càro viajava in mezo e i omeni lo butava sù parte pa' parte coa forza da tré spunci.

El timon del caro, coe rue de legno, el gera fissà con 'na mezara al dovo che le vache portava sula gropa; el dovo, pure de legno, el gera ingancià soto la bardagola dele vache co on sotogola de fero.

Non le dovea scapare, senò le se gavarìa portà drio el caro. On bosegato, con on baston in man, le tegneva ferme par la caveza, 'na toseta ghe dava 'na sbrancadela de fen, n'altro puteo ghe parava via le mosche co 'na viscia o co 'na stropa; gera on miracolo tegnerle ferme!.

Ve assicuro che portare a casa el fen non la gera 'na roba da poco, no gera cussì fàzile, el fen rivava casa solo se on campion de on omo el gera bon de postare ben el caro; el pì esperto, de solito, el gera el paròn de casa.

El lavoro che so drio contarve el gera tanto impegnativo ciò, tuta la faméja la gera mobilità, grandi e piccoli, omeni e femene.

El paron in zima, i omeni lo meteva sul caro coa forza, le done lo muciaa e lo rastelava toendo sù i muceti che cascava dal caro o che perdeva i omeni, i boce tegneva ferme le vache come che ve go dito sora.

Che rassa de lavoro!

E tuti lavorava, paciolando e cantando anca se, soto el sole che tè brusava la pele, i gera futi moji come pissi fora acqua.

E quante parolàzze chel ciapava queo che gera in zima se nol faseva ben el so mestière. Stando da basso se vedeva se el caro 'ndava su drito o storto. E pareva chel gavesse sempre alza massa el gumio.

Prima el meteva dele grosse forcà sui quatro cantuni, dopo dele bele

---

sponde dale parte par farghene stare tanto e raquanto in mezo par ligarlo tuto insieme; e se 'ndava su pian pian, sempre pì alto, come se faseva a costruire 'na casa coi quarei o mèjo 'na piramide, visto che el caro el se strenzeva sempre de pì.

El 'ndava cussì alto che i omeni zò da basso, alzandose in punta de pie e coa ponta del mango dea forza nel palmo dea man, fasendo on salto in alto, i tirava parfin la boca par butarlo sora.

Do tré grosse forcà de fen in zima par capelo e el grande spettacolo el gera finio.

Ma el belo de tuta la storia el gera de esare buni di portarlo casa in pie senza rabaltarlo.

Prima intanto se impiantava le forche sul fen a mo' de scalini par far vegner zò l'omo dal caro; quando i so pie tocava tera el tirava on sospiro; el gavea fimo e el gera al sicuro.

La carezà la gera tuta piena de buse, non ve so dire quanto fonde; e quante bastonà le ciapava le vache sol naso parchè le 'ndasse pian, gera fadiga calmarghe el morbin che le gaveva, soprattutto se le gera primarole.

I omeni i gera tuti torno el caro coe forche impiantà sul fen e ... ohhhò! !! ... in coro ... ohhhò! !! ..., con forza i compagnava l'onda che faseva el fen ogni volta che la rua del caro se impiantava so 'na busa.

El pareva el terremoto soto la tore Eiffel.

Ma quea volta che el fondo del mare, o mejo del campo, el gera tanto in burasca, se i omeni noi faseva on ficheton in fora i saria morti sosegà soto el fen.

Quea maledeta volta el caro xe 'ndà a ramengo, el Signore e la Madonna se gavarà stropà le rece par non sentire tute le benedission che i ga ciapà. Che disperassion!

Semo sta là altre do o tré ore par ricaricarlo 'naltra volta e ghemmo tirà cinghia fin ae diese dela sera.

E semo sta anca fortunà parchè Pipo, chel continuava a sciantisare e a rudare, nol me ga manda zo dal cielo 'na benedission ancora pì granda che gavarìa rovinà tuto.

Fin chi le xe sta anca rose e viole; no go parole par dirve che inferno el gera el dì drio quando se dovea metarlo nea teza e fare el casso, chel dovea, on poco ala volta, vegnere sempre pì in fora verso el portego par slongarlo e farghine stare el pì possibile.

Omeni in zima al caro, tusi che lo urtava su da on balarin a chel'altro, altri che lo postava soto el teto de boio, bocie e femene che pestava come pestare la ua nel tinasso.

Gavio capio adesso par cosa che le tose non le volea mandare el bacanoto chel gavea el carro de fen e le baie de paja? ... le gavarìa perso le buete a forza de lavorare!

'Na volta finio i se cavava zò la camisa, i la fasea su come on salado e, na man da on cao e l'altra da chel'altro, i la strucava rodolandola forte ... el pocio che vegnea zò el gavarìa impienà on seccion.

E ste pore mojere quanto gavale sguaratà, nel fosso o nel lavandaro, braghe, camise e tute quele strasse taconà e consuma!.

A large, light gray decorative flourish on the left side of the page, consisting of several elegant, swirling lines that curve upwards and then downwards, ending in a small, stylized scroll at the bottom left.

*Ricordi dell'edizione 2007...*



# Beneto el pissegamorti

Gianni Vivian  
Mestre (VE)

Me contava me mama la storia de Beneto “el pissegamorti”, un ometo un fià strambo che quando so ‘na famegia capitava ‘na desgràssia, quando che moriva qualchedun ‘sto omo se presentava a dar un agiuto par tute quele pratiche che desso fa l’agenzia de ponpe fùnebri, el gera quello “che caminàva par i morti”. Beneto co’l sentiva la campana che sonàva da morto el corèva presto in canonica par informarse chi che gera mancà po’ el corèva a presentàrse da la famegia de’l morto co el luto al braccio, co ‘na musàna tuta adoloràda e la vose da piagnistèo:

“Pase e ben creature, che perdita granda! Gàio tribola tanto? No stè preoccuparve, zé ben che vialtri stè chieti co’l vostro grandò dolor. Podi fidàrve creature, so qua mi che ghe penso a tuto e intanto el scomenziàva a torghè le misure al morto. Par prima roba el ‘ndàva in munissipio a cavar la fede, a far la dichiarassion de morte par scanselàrlo dal registro de i vivi co do testimoni che stava senpre davanti l’ostaria, parchè i vegnèsse volentieri a mètar la firma dopo el ghe pagava ‘n’onbrèta. In munissipio ghe gera Berto el rosso par via de i so cavèi e la signorina Palmira ‘na vecia zitèla ormai ‘ndàda de mal che cognossèva morte e miracoli de tuti, bastava dimandarghe ‘na informassiòn e questi te savèva dir chi che gera so pare, so mare, dove che i stava, come che se ciamava so mugèr, quanti fiòli, quando che i gera nati, insòma tuto de tuto. Dopo ‘ver cava la fede in munissipio el passava da’l marangòn co le misure de’l morto par ordinàrghè la cassa, dopo ‘ver fato tute ‘stè robe el tornava in casa de’l morto:

“Creature so qua go fato tuto, co cavà la fede, portà le misure par la cassa, vialtri si pieni de dolor che no gavi gnanca li oci par piànzer, lassè star che fasso luto mi.

El univa so do tole e el ghe destiràva sora el morto, lo lavàva, lo vestiva co’l vestito bon messo da parte par el funeral, po’ sora do cavalèti el ghe metiva un covertòr, el puzàva sora la cassa co’l covèrcio ‘verto co do mocolòti inpissài par parte. Dopo ‘vèrse messo dacòrdo el se presentava a la sera par la vègia fùnebre. El dimandava senpre ‘na botilia de crema marsala e un scartozzo di trinciàto par la pipa. La matina dopo la bozza gera svoda e el tabàco finio, l’omo no gera inbriago ma squasi, sentà spanto in carièga tanto da ronchizàr vissin al morto. Par ‘sto servissio el ciapàva 30 franchi, no gera tanto ma casa el gavèva un mùcio de fioi e tuto fassèva brodo par quei pulesini mai passù.

# Na butiglieta de aqua de cedro

Rita Pezzo  
Bosco Chiesanuova (VR)

Un giorno me mama la mandà par ovi, gavea da far un po' de strada, ma poco importava parchè l'era el senter che fasea con me pupà. Andaimo lì a raspar la foia, che ciciarade faseimo, come me godea, parchè me pupà l'era tutto par mi. Quando erimo stufi se sentiamo sul mureto lu el fumaa la pipa el beea on goseto de acqua de cedro, l'era na gioia che no so dir.

Credea che nisuno el saveise ste cose, ma me mama la ne spiava par la paura che me pupà el stese mal. Dopo tanto tempo son pasà con me mari da quel sentier e visin al mureto go conta la storia.

Lu, più par curiosità che par altro, col baston che el gavea in man, (che tra l'altro l'era de me mama), el sa meso a rovistar tra i sassi e... no salta fora una delle famose bottigliette sconte da me pupà. Me pareo d'aver catà na reliquia, era talmente contenta che quando podarò me la farò inquadrar.

In quel momento ho visto me pupà su quel mureto a fumar la pipa e con in man la botiglieta.

# Sentà in riva al Lia

Rino Fantuzzi  
Ormelle (TV)

El paese dove che mi vive l'è un dei tanti picoi paeset de canpagna chieti e tranquii che se trova sparsi in tea pianura trevisana e l'è traversà da tanti canai, un de questi l'è el Lia chel pasa vizin casa mia. Chealtro di pasando par là me son fermà e me son sentà in riva e intant che vardee el so scorer pigro me a vegnuo in ment tanti ricordi de pi de zinquanta ani fa.

Ricorde ben le angosce dei mei che se manchee da casa el primo posto che i 'ndea a vardar iera longo el canal parchè iera suces che un tosatel se vea negà, po quando mi e me cugin Carlos se 'ndea a beber l'aqua dei fontanaz e se vea fat anca na filastroca che a disea: "Chi beve l'aqua del Lia no scanpa mai via!"

Lu le 'ndat in Argentina e ogni tant quando che se troven el se ricorda anca lu de sta roba. Quando ghe iera la stajon del fien te vedea i contadini che i segha l'erba dee rive o che i batea el faldin sentadi al'onbra, intant che e femene e spandea l'erba e i boce i portea a merenda o da beber, senpre controedi dal fator col gran capel bianco in testa.

A chei tempi me pupà coe nasse el ciapea bee bisate e tanti altri tipi de pes che frit o in umido el iera i nostri past; un certo Chechi, el pescador, invenze el metea i bartoei, lue l gh'in ciapea tant e lo vendea e nol vedea tant de bon ocio e nasse de me pupà. In te e ziese che ghe iera longo el Lia a maio o giugno noaltri boce se 'ndea a nidi ma bisognea star atenti al guardia caccia, me ricorde che el iera un omenon grandò ch'el rivea con a bicicletta nera e el vea el sciop ligà in tel baston, co tel vedea tuti via a scanpar, parchè se el te ciapea el te tirea le rece de brut.

Senpre a maio, che le el mese del rosario, quei dea contrada i vea fat na zatera de fasine de legne de morer co par sora un altar dove che i vea mes a Madonna che lora a vegnia portada sue spae pae contrade; i vea mes tute candee in tee rive e tuta a dent i a preghea e i ghe cantea e lodi.

A dent dea contrada a se trovea in te un spiazo che iera vizin a un pont e la i se contea e novità e noaltri boce se se metea sora el pont e se vardea.

Aa sera, invenze, l'aqua a fea specio ae bubete che ghe pasea sora e te vedea e trote saltar par ciaparle, te sentia e rane gracidar, i grii e sul tardi anca l'usignol, iera veramente bel.

---

Qualche volta però, se piovea tant, la fea paura par-  
chè l'aqua a 'ndea fora dal ardenel e qualche casa,  
che a iera in tel bas, a se trova col aqua dentro.

A chei ani pae case no ghe iera a lavatrice e capitea  
de veder e femene che e lavea a biancheria in tel  
canal, in tel lavador col saon fat in casa, intant te  
e sentia ciacoear o cantar, ma podea succeder che  
qualche volta e fesse anca barufa.

Gnanca pae stae no ghe iera l'aqua e i contadini aa  
matina e aa sera i portea tute e bestie a beber in tel  
guà del canal. Un poc pi a valle de casa mia ghe iera  
un muin e na oficina che funzione acoe roste mosse  
dal aqua e quando che iera la staion del formento  
anca a trebia, iera bel veder e chiuse, i salt del aqua  
par far 'ndar el tut, purtropo par bonificar i tereni le  
stat tirà via tut.

Anca ades sentà qua, seben che l'aqua la e poca ma  
bea neta, le veramente bel, le anare che le va avanti  
e indrio, i pescamartin che pasa, qualche pes s'el  
vede ancora, se sinte i osei che canta, profumi dei  
fiori de cassia o de sanbuc, se trova more e fragoete  
salvareghe e i moscatei beca come na volta.

No le pì me cugin e gnanca che altri boce, e trote  
no e salta pi par ciapar e poche bubete restade e  
serando i oci te vede ancora e femene che lava e  
el guardia cacia che pasa. La Lia, co e so robe, la e  
senpre bea e no spetarò pi tzinquanta ani par sen-  
tarme qua da novo.

# Figghi fioroni

Sergio Bedetti  
Adria (RO)

**F**Intorno a la casa, da la banda indove ch'a more el sole, gh'jera un tochetto de tera, giusto un fassoletto, smesà in du tochi da na calà che da la strada vegneva zo in corte, na corte picoleta ma suficiente par un fià de svàmpolo a nantri bocia, ch'a pódivino zugare al sicuro, senza perìculi e senza dar pensieri ai nostri de casa. I du sbrìnsuli de tera ch'a restava tra corte, strada e calà, uno per parte, i jera tegnù a giardin, quello tacà a la casa, e invesse st'altro, a orto. Le jera in pratica poco più che do vaniese, ma le bastava par darghe sfogo, la prima, a la passion de mi mama, cioè i fiuri, e la seconda, a quella de mi nona, par coltivar carote, sèdani, pumidoro, teguline, radici e salata. Date le dimension non gh'jera da spacarse el filon de la vita par gninsuna de le do, ma ognuna pòdeva cavarse la pavana coltivando quello che ghe faseva piassere e inte sto modo le jera contente tute do. In prinsipio, quando ch'a semo vegnù a stare in casa nova in Adria, su ste presine cresceva na pianta pr'on: un figaro tacà a la casa, ch'el 'ndava in sù alto e sgióssolo, e un persegaro largo e basso de là da la calà. S'a m'è permesso el paragon diria che i jera na cubia cofà Stalio e Olio. El primo el gheva la base fata da du tronchi tano vissini da parer tacà, ch'i se verzeva solo in sima e che restava praticamente incolà al muro, quasi come na pianta ch'a se rànpegasse su pa'l muro; no'l cresceva che pian piano parchè le radise le jera propio soto le fondamenta. El persegaro no'l s'jera massa slungà in altessa, ma el se slargava via par desora cofà n'onbrela. El faseva d'i bei persegoni gustosi e profumà che, par sfortuna, el più de le volte i gheva dentro el so bel bigatelo; cussì, stufi de spartire la polpa tra nantri e 'l vermeto, l'è 'ndà a finire che la pianta a l'emo fata diventare legna pa'l fogolaro. Par inpenire el vodo che l'eva lassà, è stà piantà d'i figari, quatro par la precision: du de quii bianchi, ciamà anca padeloni, par el fato che co la prima piova i se sgiofava cofà i baluni e i verzeva la boca cofà i selegati, ris-ciando de marsarse prima d'èssere fati, e du de qui russi, che mi nona ciamava "sigalin", ch'i gheva un gusto da moscatelo, la pèle de color rossastro e i restava su la pianta anca dopo ch'a jera cascà le foje; inte sto caso, qualche volta i diventava anca tenarini, però a magnarli i jera salà invesse che dolsi. Cò i è stà messe zo, ste piante le jera solo de le pole e pareva che no le ciapesse tanto posto, ma co'l passar d'i ani i fusti i è 'ndà in alto e le onbrele le s'è slargà al punto che squasi squasi le

---

s' à ciapà tute insieme, come inte na pergolà. Mi, che alora jero l'ùnico che se ranpegava dessorà p' r andare a fighi – st' altri de fameja i se contentava de doprar la figarola o tirar zo i rami a man col perìcolo de spacarli – a me godevo a far Tarzan da na pianta a st' altra. I figari i jera disposti in modo da ciapare tuto el spassio disponibile: du inte la corte, quii russi, du inte l' orto, quii bianchi, e ' l quinto, quello in giardin, tacà a la casa. Fra tuti, par el gusto, le mi preferense le jera par quii russi, anca se la pianta mejo la jera de sicuro quela del giardin: defati se tratava de un figaro fioron, el gènere che fa fighi do volte a l' ano, una sul far de l' istà e st' altra in autuno. Quii de la primavera i vegneva zo tra la fine de Giugno e i primi de Lujo: fighi grandi e grossi che co uno te podivi cavarte la pavana. No i jera dushi dushi, ma essendo na primissia, tuti i li catava de na bontà senza paragon. I secondi, ch' i rivava a metà Setembre, i jera invesse piculiti, con na fàssile tendensa a sugarse sù fin al punto ch' a bisognava magnare pèle e tuto, ma de na bontà, de un gusto, de na dolcessa che solo luri i gheva. A chel tempo, essendo quela davanti a casa mia na strada giarà, d' istà col seco, quando ch' a passava qualche meso motorisà, a vegneva sù un spolveron tanto grande che un fià a la volta le foje del figaro le diventava bianche e le ghe restava fin che un piovalon sacrosanto no' l ghe tornava a dare el so color naturale. Le spolverà le jera ' n inconveniente anca pa' i fighi, che el più de le volte bisognava darghe na bela sguassà inte na cadinela o inte na piàdena prima de portarli in tola; ma gh' in valeva la pena! El mi problema però i jera propio quello d' i fighi fioroni, i primi, quii de Giugno. Co rivava la stajon, mi nona, che la gheva sempre l' ocio de sora a quel che la tera produceva, la me ciamava: "Sergio, sarìa el caso ch' a te te ranpegessi sul figaro a darghe n' ocia. Mi, da soto, me par d' aver visto qualche figo fato". E mi no me lo faseva dir do volte. Rancurà sù el sestin de fero, quello ch' a dopravinò per sguassar la salata, co ' n salto e na spinca, jero za dessorà. Pian pianelo, co la calma, a scuminsiavo a ocesare in tra meso ai rami. Come ch' a vedevo un figo pronto, zàcchete!, lo metevo int' el sestin. Uno, du, tri... sti bei figoni – na volta n' ò pesà uno: due eti e mezo!, na roba fora misura!, – inpenivo el sestin e vegnevo zo. Però gh' jera un problema: nantri jèrimo in cinque. Mi catavo i fighi. Rivà al quinto pòdevo vegner zo. Ma jera un pecà lassar là dessorà el sesto, el sètimo, l' otavo e cussì via e par un senso de giustissia a me tocava magnare quii che ' ndaseva dessorà de la broca, a meno che no se rivesse fin a diese, parchè inte sto caso gh' in sarìa stà du a testa senza difarense par gninsun. Si no mi jero costretto al sacrificissio per la giustissia e la pase de la fameja, senza ràdeggi pa' i fighi ch' a gh' jera in più.

# Me opà Leone

Rina Leggio  
Arcole (VR)

Caro opà, da tanto tempo te si 'nà lontan... On dì de genàro, par sempre te me lassà. Tanti i xe i ricordi de ti. Me vedo butina, e ti omo grande e grosso e co le man piene de cali, te me carezai (le to man par mi le jera come 'na sierpa molesina). G'ò in mente che la olta che tò ìsto col tamiso pieno de naranze e biscotini, vizin al leto, mi tuta ranzinà gò fato finta de dormire, ma gò capìo chi la jera S.Luzia; in senton e inocà no me so pì indormezà, tanto jera emozionà. De matina bonora, al cantare de i gali te partii par 'nar a Veròna a laorare te vegnei de òlta, on scuro da bisso e i gali za 'nà a dormire in te'l punaro. La to vita, solo laorare, solo sfadigare. De istà, prima de 'nar a laorare col fero da segare in spale, el còrno co'la pièra tacà ala zengia, te segavi on campo de brespagna. A casa so el fogolàro do'tré bronze fate co'i mugolòti, 'na gradela, co slèpe de polènta a brustolare, do fete slesie de salado, on goto de graspià. Braghe e calziti taconà par farli pì durar, e soto i piè le bugànze. Co'la stegàgna e la róncola te fasivi zo i morari, te vegnivi casa co i spini sui i diei. Co la màja a vèrzare le zòche par la legna so la stua. A l'ista, te zapavi o te sbailavi soto le vègne che te dava el vin clinto. Rivà so'l meàle te cavai i stivai de goma e de pièscapin te rivai a tola. Mi me digo che ti te gh'è sfadigà cofà on musso, no'te te mai godesto. Coando xera inverno, par nare a laorare te gavei 'na bareta de pelo, el tabaro che l'era sta de me nono (to messiere) e soto arcuanti foji de giornale tel stomego par ripararte 'na s-ciantinela da'l frèdo. A gavea sete ani che a 'olta che ti in te la dita a Galtarossa do te laorai par scaldare el catrame te ciapà fogo. On gran tremazzo te me fato ciapare e tri misi de ospedale te e fatto. De le olte, a la domenica dopo disnà te me contai de coando soto la nàia in guera a Cefalonia (Divisione Acqui) i gh'è silurà la nave e ti te te domandai 'ncora "come onti fatto a salvarme?" te contai de la to prigionia tanto slangorìo, co'na slòrda che te avarissi slapà so l'albio de'l mas-cio che te avei a casa. A sentire sti discorsi i me fasea vegnere le sgrìsole. De le olte te sentìo baucàre, ma mai to sentìo bastiemàre, anzi se te sentivi calche d'un te lo rinproverai (proassimo 'desso a farlo co 'sta jente tanto balenga no lo so proprio)! Opà, te vardo da la soàsa, me pare che te rìdi dopo aver sentìo tuto coelo che te gò scritto! Opà, me fermo coà, parchè par parlare de ti ghe voria on libro, no do pagine e te mando on móndo de basi.

La to butina

# 'Na roba che no se pol pì far senza: el telefonin

Marisa Leggio Zuffo  
San Zenone di Minerbe (VR)

Telefonin: vol dire star ben e anca star male. Le robe le te vien dite subito, le pol essar bele e anca brute. Sì, el

serve co' sti fioi sempre in strada. Co 'na agitazione te speti on squilo, on messaggio, anca 'sta 'olta la te 'na ben. Ma, i te telefona: mama gh'ò cossì, gh'ò colà, gh'ò fato on incidente, el còre el te bombarda drento come 'na bomba a orologeria (par lamentarse i ciama sempre e sempre mama, par le robe bele a gh'è la morosa). Sto telefonin el te da tanti servizi:

a gh'è l'sms (che mi ani fa me confondea co 'na marca de zigarette). Gh'è i zughì, i video, le fotografie, la musica, el zigo del gato, del can, de'l oseleto. Gh'è la promozione, i punti, i premi, tanti i xe i servizi, par che i te regala tuto. E i te bombarda de telefonate par i mesagi gratis e lori i fioi i ghe crede. (Vardì cari fioi che a màca l'è morto zà da on bel tòco).

'Na olta i zugava a spocegàre te l'àcoa, co la sfiondra, slisegare sol giazzo dei fossi, 'desso senta a zugare col telefonin. In machina guidare e parlare al telefonin xe pericoloso, ghe vole l'auricolare, se te beca el vigile gh'è la multa da pagare. Sì, el serve, l'è utile par comunicar on ritardo, o aver bisogno de on emergenza, ma dopo basta. No se ne pò proprio pì tra musichete, squili e mesagiti. A ghi n'è de tufi i prezzi, a l'è 'na impresa parchè luri, i fioi i vole quei a l'ultima moda (e i costa 'na barca de schei).

'Desso no se spedise pì letare o cartoline, lu sempre el paròn telefonin el fa tuto: mesagi e mesagiti fa contenti siuri e poariti. A vedo che passa zerti, i ghi 'na uno par man e i xe senza laòro. Boh! Ormai sto coso l'è 'na malatia ciamà dipendenza; i se lo porta anca in bagno. L'è vietà ai studenti in classe, ma goai se on professor el ghe lo tole, riva so pare del toso, e lo denuncia o el lo mena (ma in do semo riva? Elo questo el modo de insegnarghe ai fioi el rispetto? Se i te l'ha tolto i gh'ha fato ben). Le butelete le ghe taca anca on paiazzeto che pingola. On dì me fiòlo el me dise:

mama a fo vegnere qua Alice. Va be ghe digo e in do stala 'sta Alice? Ma mama l'è on servizio A d e s l e zo co'ste parole foreste. Sti fioi i magna, co' in man on paneto, in staltra sempre lu: el re telefonin. El display el se inpizza in continuazion ma digo 'no le 'na tribolàzion, no'se pol smorzarlo e passare l'ora de pranzo in santa pace? No, no ghe pì "praivasi". Lo so, l'è 'na gran comodità, ma la scheda se finise e bison nar da so opà, a ghe sarìa sempre da rognàr! A g'ò capìo che 'desso i nasse... col telefonin zà in man!!

# I còpa el mas-cio

Antonio Balsemin  
Roma

Al tempo justo tramandà da i veci e vardando da che parte la luna la gavéa la goba, se stabiliva el tempo justo par far na bela festa: tajar la gola al mas-cio! Inscuminsià le prime zelade, senpre de pi nava tirando la tramontana, i oseliti i gera emigrà e i àlbari i se gera despojà de le so foje. I fruti, compagno che i fasui, i pumi, le seole, le patate e altre robe, i gera stà catà sù e missi sul tolà del granaro. Scuminsiava a alsarse le prime nibie e scuminsiava a calar le prime brume. Tute le robe gera stà fate a dovere e, da salvare, no restava che el porsel. Sto bestion, bon dal muso a la coa, el gera el colpo grosso par ogni fameja: na tònbola vinta! Na decision seria da ciapar par tempo, la gera quela de la sielta del massante. Infati, quei pi bravi i vegneva incaparà fin da l'ano vanti. In casa e inte le ostarie, i òmeni i rajonava se valeva pi sto mas-ciaro chì o quel'altro là e, intanto, ognun e par so conto, el faséa gussare dal moleta i cortei e el menaroto. Ognun el tirava for da la baechessa la mèsa, el controlava el so stato, el ghe tirava via le scarpie, el la stusava a fondo e el ghe slargava sóra strasse e veci sachi inbonbii de aqua. De tanto in tanto, vegnéa trate dosso altre seciarà de aqua e, cussì fasendo, la mèsa la renvegnéa e le sfese, fra dóva e dóva, le se sarìa inciavà. Rivà el jorno prestabilìo, i òmeni pi in ganba, almanco sinque, i faséa nar for del staloto el porselo e, suito, i ghe ligava le massele co on sogato, cussì che no el podesse morsegar calchedun. Tuti i faséa a gara urtandolo e tironandolo par métarlo dessora la mèsa. Na volta fàtaghela a postarlo rebaltà de fianco sóra la mèsa parecià col culo in sù, tuti i cercava de tegnerlo ben fermo. Na dòna la se tegnéa pronta par métare el cadin sóto la gola de la vîtima, cussì da rancurare el sangue che, a fioti, sarìa sgorgà dal tajo. A porselo copà e a sangue salvà, i incaricà i se pareciava a fare tuto quello che gavarìa comandà el massaro. L'organizassion la dipendéa tuta da elo e elo, co perissia e co autorevolessa, el dava òrdini sichi: "Aqua broente.., pi sguelti.., butèghene de pi.., butéla chì.., desso dosso le culate.., desso dosso la copa.., sté tenti de no broarve.., alsè sta sata chì.., desso buté l'aqua lì.., trè aqua dosso la schena.., forse fin che l'aqua xe broente.., desso trela pi in là.., desso sóra sto galon.., pi sguelti.., trela de drio le rece.., trè aqua su i zenoci.., vanti col secio de l'aqua calda.., butéla dosso le onge.., desso su la coa!.." e cussì via co altri òrdini

---

sichi. Dopo, col cortelo grosso tegnù de tajo, el faséa pelo e contropelo e, seitando el so cònpito, el verzéa le fisse de la pele e, co na raspeta apòsita, el gratava via la rognà. El mas-ciaro, co on cortelin fin e longo, el metéa a nudo i nervi de le caicie de le sate de de drio e l'inspirava on ansin paruna, infilsà fra osso e nervo in vista. Seitando l'òpra, servéndose de na sigàgnola e faséndose jutare da altri òmeni, vegnéa tirà sù el porselo co la testa in zó. Rivà el momento bon e doprando on cortelo col filo fin, el massaro el sbusava e el verzéa la pansa del porselo e, de bòta, slissegava fora buele, figà, smilza e tuto el resto. De paca le done, dezà pronte, le rancurarva tuto co cura. El massante el ciapava el menaroto e, dando menarà precise, el scubiava el fil de la vita del porselo. Par ùltimo, el porselaro, doprando de le sugaman nete de broa, el sugava le carni drento e fora. Co sta astussia, no sarìa pi sgiossolà filamenti de sangue par tera e le carni la se gavarìa sugà in pressa e a fondo. Al so "xe tuto finò", s-ciopava el batiman de tuti i presenti che, felissi e contenti i se raunava torno la tòla par magnarse le primissie cusinà del porselo pena copà.

# Par on toco de pan

Dolores Bogge  
Rovigo

Gera quasi mezogiomo. La bottega pìna de zente, tuti i gheva presia che ormai gera ora de disnare. El pan in te le seste el pareva d'oro, caldo, profumà, el faseva gola specie a che l'ora. A on serto punto on sigo:- Al ladro! Al ladro!- On atimo e vedo on omo spintonare i clienti e scampar fora de corsa. A lasso me muiere a servire la zente, e coro a ciaparlo. Girando l'angolo l'omo el se trova davanti on vigile, el serca de scansarlo ma tra tuti du a riuemo a fermarlo. Porta in caserma, i lo perquisize. Da soto la giacheta i tire fora on filon de pan. Nel gheva altro, in te le scarsele: nè schei, nè documenti. El dise che lè slavo, e che el pan el lo gà robà perché el gà fame. -Bravo! Axì te speta sie misi de galera par furto!" El ghe dise el brigadiere. Nel finise gnanche da parlare che l'omo el casca par tera come on sacco vodo. Nol fa finta.. l'è proprio svenù. I ciama on dotore intanto che i lo speta on Carabiniere el ghe tole le impronte. Ma mi, scumisio a sentirme drento on bujron e... sbrinsuli de memorie, come spine in ti servei... A tomo indio co la mente a nantro tempo...

Me rivedo ragasin su on barcon, i visi dè me fradei iè seri, quello de me mama lè rigà de lagrime e sii quello de me padre ghé l'ostinasion de nò voltarse indrio, el vardava avanti, spetando che la tera la sparisse ai nostri ocì. Cla tera poco pì granda d'on fasoletto, l'ivimo lavorà, sfrutà, e pò 'maledì, e adeso la stava là a vardarne n' dar via, par nè murir de fame e miseria. El barcon el vansava lento, come se ghe fusse on cavo che lo tirasse indrio, anche l'acqua la pareva sigare. Lasavino la tera, la casa dove jerimo nati, i nostri morti, l'amisi; e man man che se sluntanavimo el dispiacere el creseva, mentre tuti nantri strucavimo i denti e i pugni par ne butarse in acqua e tornare indrio nodando; perché jera vera che la tera la gera axi dura, immasì, che la produceva solo miseria, tanto che anche le lagrime le se querseva de la so polvere...ma sradicar le nostre radise axì...gera on dolore imenso. Rivà in chel paese de là dal mare, la vita la gera stà dura, se lavorava come dè danà, ma se guadagnava e ...se continuava a celebrare le nostre tradision co la nostalgia de quei che i vol dare dignità a le so radise, che le aumentava d'importansa adeso che se jera axì distanti. Ghe n'ivino fato on "mito" e chel mito el ne jutava a vivere. S'eva patì la fame prima de partir dal paese, ma là a casa nostra anche se la pausa la gèra voda, i nostri oci i gera pìni de mille coluri, fasivino sogni a oci verti vardando le stele... in stà tera straniera invese nò solo le stele, ma anche el sole e la luna i ne parevi diversi.

---

Dopo vint'ani semo tornà indrio, solo in dù fradei, cò i resti dî nostri genituri in do piccole casse per sepelirli in tlà nostra tera.

Cò i me risparmi me muiere e mi, ivimo subilo verto nà panetteria in sità, adesso le robe le n 'dava ben. Po 'on giomo so tornà al paese, a la vecia casa ormai dirocà, c 'ancora on balcon tacà a pingolon e la porta rota. Me son inzenocià come in cesa, me pareva de vedre me padre posare la man su clà porta, a le quatro dlà matina, prima de n 'dar a lavorare. Gò caresà che'l batente roto a la riserca de le trace de me papà, stampà per sempre su clà vecia casa pìna de fantasmi, e su l'onda dî ricordi ho fato pace co età tera amara, ricordando che in chel paese foresto de là del mare, gera vissù de speransa... la speransa de poder on giomo tornar qua, a rimpiantar le me radise....

Perso in tel gropo dî ricordi, me sento chiamare dal brigadiere, el ladro l'ha ripreso i sensi, lè a testa bassa come se nol fusse bon do portare el peso enorme dlà vergogna. E me domando tra de mì:

perché, santa pasienza, chel toco de pan nol me là domanda? Che n'avaria dà on sacheto... ho forse nò?! Cò tuti chi ladri che ghe in giro, che i te copa par dù euro... adesso se gà anche paura... 'però... questo, basta vardarlo in faccia, sul so viso se lese tute le sfumature del dolore, dlà soferensa, dlà fame e dlà miseria cronica. E po' nò se pol far de ogni erba on fasso, ghe da pensar che in America i capi mafia chi gèrali?! Quindi i so boni e i so cativi i ghe da por tuto, come i siuri e i puvriti. El brigadiere el me ciama par sentir se voio far denuncia... vardo chel povro cristian che nol gà gnancora la forza de star in piè e al brigadiere ghe fasso de : No! Co la testa perché la vose no la me vien fora. (Go el magon) Anche el brigadiere el se s'ciàra la vose, ma el dise che resta la facenda dî documenti che i manca, se podaria richiederli al so paese se el trovasse on lavoro... Senza tanto pensarghè su, rispondo che gò pròprio bisogno de on omo chel me juta a far el pan, e se el gà voia de lavorare onestamente, gò on garage dove el se pòl sistemare par el momento; se pòl metarghe on leto par dormire...

So sicuro che quando me muiere la savrà come stà le robe, la sarà d'acordo cò mì, la gà on cuore grande come sta tera. Intanto adesso semo in trî co le lagrime ai oci. Eh! Gò visto el brigadiere sugarseli de scondon, ma la me comosion le pì granda, perché solo uno che là patì la fame come mi el pòl capire cossa se prova. La fame e la miseria iè dò brute bestie, cò le te ciapà da quele, le te fa fare di bruti versi... Mi a lo so! Caspita se lo so!

# El vecion

Anna Maria Lavarini  
Verona

Són qua sentà in costera, e me lasso basar dal sol, e imbrassar da un panorama che tol el fià. Zà da buteleta s'era inamorà de i me posti; vegri e prè sgionfi de fiori e piante, anca quele da fruto, (se fa par dir). I mandolari che de inverno i par morti, i è i primi a fiorir, che in Febràr la colina la par 'na sposa. 'Na olta i diséa: "a San Matia la mandolara l'è fioria". I siresari, co' quele sirese da le ganassete rosse, che le faséa vègnar l'aqua in boca, po, i nosari co le só nóse, e in ogni corte, sora el puinàr, gh'era el só figàr, ma i unici fruti che podéimo magnar senza ciapar da criar, (par quei senza campi come mì), i éra quei che vegnéa ne le sese, ma... solo quei che dava verso la strada. More, marandele, stupacui e carobole, quele salveghe che se le ciucciava in costa, me ricordo che le g'avéa un saór... tra el garbo e el meleto. Gh'era i morari, piante de tuto rispetto, co le foie se guernava i cavalieri e con le rame taiè, legna da brusar. Anca le vegne i'era stimé, ogni contadin (mesadro) el g'avéa un serto numero de filari, (mia tanti a dir la verità), ma imbisogno da farse graspia e vin piccolo par casa, ma anca del vin bon, 'na damegjaneta par lori, el resto al parón. Ma la pianta tegnua piassè in considerassìon, par la gente de sù là e che mi s'era inamorà, l'era l'olio. Pianta Simbolo, sempre verde e lustro sia de inverno che de istà, belo da fiorio, amà quando l'era scoraià, da quei grani mori benedeti.

I le ciamava "el vecion", quel olio grando e grosso, impiantà da ci sà ci, a memoria de dei veci, forse mile ani fa, sù le Toresole indove són nata e stà de casa, fin che me son maridà.

Quando lo conossuo mì, el vecion, l'era impiantà, só da l'oridel de la stradela, quela che portava a la Vila, nó l'era che el stonasse vissin a quei dù filari de pigni (da cimitero) magri filè, ansi el faséa un bel védar.

Da che go ricordi, i olii mi i ò sempre visti grandi, ma...

no l'era solo parchè s'era mi picenina, ma parchè, i contadini i le scurlava poco, par lassarli vegnàr alti, par piantarghe soto la verdura, ma... el vecion l'era el piassè grando e belo de tuti.

Me par ieri, quando i contadini i se rampegava sù par el scaliòn co bigaról, (na spece de musarola fata con le strope, ligà davanti in sentura, par metarghe drento l'olia tirà só a man, un gran a la olta, par no sbegar via i piumini, (ramete picenine che le faséa olia l'ano dopo), le done e butini a spigolar quela par tera, senza lassàrgnene in drio un gran... e anca l'olio l'era da spartir come el vin.

A man man, che i ani i passava... contadini ghe n'era sempre de manco, ci morti ci è andà star in cità. I siori che à crompà, i slargava le stradele, cosita: via le sese con le more con le so viole, frassini, salgari, i carabolari e anca le rubine con i so graspi de fiori profumè. Le case contadine restaurè, cosita: spario el selese, stale e fienili, adesso diventè rustici, e par farghe tuto atorno prà inglese, co pissina... i à cavà via 'na pianta a la olta come... denti smarsii.

Pian i desfava la fesonomia de i me monti, ma el vecion restà lù solo, el tegnéa bota, san e belo, gnissun gavéa coraio de cavarlo, ma forse no i podéa, i

---

diséa che l'éra sora le mape del teritorio, s'avaréa podù cavarlo sù, solo se 'l moréa par conto suo. E alora... basta starghe drio, i la lassà là, tracurà, no i ghe taiava più via le rame seche, ne i ghe curava el tronco come i faséa na olta, (che par tegnerli sani i ghe gratava via el malà tanto che drento el tronco forse de scavà se podéa scóndarse, quando se sugava a ciupa scondi), ma istesso l'è andà avanti ani prima de arenderse, pian el molava foie patie, la scorsa incarolà la se destacava dal tronco... l'éra drio morir par conto suo... I gh'éra riussii finalmente!

Le stà l'altrano, s'era andà far un giro, come faséa ogni tanto, siben savéa che tuto l'éra cambià, quel che m'à fato piassè mal, le stà a no védar più el me veciòn, (lè vera che ci nasse, prima o dopo gà da morir)... ma le stà quel voler cancelàr a tuti i costi un vissuo che no a podù lassar trassa... che te lassa el magòn.

'Sto Novembre, sempre drio far el me solito giro, avéa catà un amigo de 'na olta, che el m'à portà a védar el só campeto, na trentina de olii, che dava sora el vaio dedrio de la Vila, l'éra un gusto a vardar quei olieti ben fati carghi de olia, e facili da catar só, s'éra adrio farghe i complimenti, lù, (e no savéa parchè) el me vardava con oci da canaia, come el volesse farme un scherso o 'na sorpresa. "Vien con mì" el ma dito, e mi adrio a la stradela nel campo, e là da 'na parte, in meso a catalpe e spinare... un miracolo, (no lè che abia visto la madona) ma un tronco alto suposò un metro, co le raise soratera, ma con do pole grosse pontè al cél. Mì no g'avéa parole, avéa capio da la grosessa, che no 'l podéa éssar altro che el tronco del vecion. "Come éla, che l'è quà sta soca"... gò dimadà imbambia, e lù el ma contà la storia.

Lè stà, un par de ani fa, passando par andar nel campo ò visto che i éra drio cavarlo, póra pianta, no te digo la fadiga che i faséa, a sera i gh'éra ancora drio, dopo i la segà a tochi. El tronco e le rame, i se l'avéa spartio tra de lori, l'ultimo toco quel tacà a le raise, l'éra massa grosso da da taiàr, no i savéa come far. "Me lo dasio a mì?" g'avéa dimandà. "Si si" i ma risposto, liberandose da un... peso massa grosso. S'éra andà torme un camionsin co la carucola, e me lo són portà quà andó le desso. Pensava de farme 'na tóla da giardin, ma no trovava mai el tempo, po quele olte che ghe andava vis-sin par studiarghe sora, el paréa che el me disesse "làssemme star, làssemme qua", e ogni olta la stessa solfa... e no ghe són più 'ndà a la parte.

Le sta la stimana passà, passandoghe denansi, par andàr postàr le rede soto i olii, o butà l'ocio a la sóca del vecion, e o visto, quel che te vedi ti, anca mì s'éra restà de stuco e a boca verta, proprio come ti desso. Veden-dome mesa incorà, el ma dimandà: "sito contenta?" G'ò fato segno de si co la testa, e gò dito "grassie". Savéa che lù, come i nostri veci, con amor e passión el ghe saréa stà drio a quei buti novi.

Pian me invio verso casa e me digo tra de mi; "Vecion drento te score 'ncora linfa de speranza, che me conta, che se ghe amor, el mondo el pól pura cambiàr... le nostre raise le a dato, le da, e le darà, sempre boni fruti, regàl che n'à fato el Parón de 'l mondo, quando el n'à somenà!

# El se ciamava Gesuino

Giovanni Tenca  
Verona

La vigilia de Nadal del 1942 l'era vegnù su freda fin da le prime ore de la matina, come, del resto tuti i altri giorni, par colpa de la nebia fita che no' se vedea on metro de distansa, e dal freddo la se zelava atorno i rami de le piante che le diventava tute bianche de giasso. In ste maniera vegneva scuro prima del tempo: a le quatro l'era za note. La zente, allora, la se serava en casa par sentarse visin al fogo del camin o arente la stua par scaldarse na s-cianta entanto che vegneva ora de meterse a tàola e dato che l'era vigilia de Nadal, la sena l'era piassè bondante e gustosa de le altre sere. I grandi, me pare, me nono e me ssio, par entanto, i parlava de bombardamenti e de la guera tremenda che la infuriava su tuti i fronti e tanti putei zoeni i ghe lassava la pele e, dispiasudi par tanto disastro, i se dimandava quando che la sarèa finìa. Ma eco che 'l famoso Pipo scominsiava a passar sora la nostra casa come tute le sere e me mama l'è corsa subito a smorsàr la luce par evitar na qual bruta sorpresa. Ghe volèa poco a molarne zo on confeto de quei duri da digerir. Allora semo sta lì col ciaro de la lucerna a petrolio che apena apena se vedeino l'un co' l'altro e quando rivò el segnal de meterse a taola, ghe sta 'na corsa come se erimo a degiuno da on ano, ma no era ancora ora de meterse a mangiar parchè prima me mare la doèa recitar l'orassion, la stessa de ogni ano, par ringrassiar el Signor che el n'ha tegnui in bona salute e de continuar a tegnerne sani, par carità de Dio, de la Madona e de tuti i Santi del Paradiso, parchè, sacranon, no gaveimo propi bisogno de desgrassie. Finìa l'orassion, eco che se semo butai come falchi su i piati che i saèa tanto de bon e se sentìo 'l tintiniò de piron e cuciar che i parèa tanti campanei de Santa Lussia.

Entanto che erimo drìo a infilarse 'n boca el primo bocon, qualchedun el g'ha scominsià a batar el piccioto del portonsin de casa.

- Ci saràlo? – se semo dimandà tuti parchè no l'era miga l'ora e gnanca la sera de nar ne le case.

- Va ti, Gioanin, che te s'è zèno a vedar ci gh'è a st'ora! – la m'ha dito me nona poareta che data l'età la g'avea le gambe sifoline e la fasèa fadiga alsarse da la scragna.

Mi gò molà el piron e son corso a verzar el portonsin e me son visto davanti on puteleto piccolo, tuto intrissio dal freddo e sporco de calin: l'era on spassacamin che el me vardava con i so du ocioni spalancadi che i parèa fanai.

- G'ho freddo e anca tanta fame... - el m'ha dito batendo i denti e sgataiolando drento l'andito senza che mi gh'el disese.

Me mama e me nona quando le g'ha visto sto puteleto cossì magro, infredolio che, poarin, 'l parèa on toco de giasso, famado da morir, impietoside, i lo g'ha fato entrar in cucina al caldo.

- Me par strano che on putin cossì el sia par strada la note de Nadal. – l'ha dito me nona a me mama.

- Me par strano anca mi e l'è on miracolo se no l'è morto dal freddo, pora creatura.

- Che 'l sia Gesù Bambin travestìo da spassacamin? – me so dimandà mi che g'avèa sentìo tante storiele su de lu. – No, nol pol essar parchè el g'ha

---

ancora da nassar...el nasse a mesanote...e allora sto qua el sarà so fradel piassè grande. – g’ho pensà ancora mi.

Alora, sotovose, g’ho dimandà a me mama se ‘l podèa essar fradel de Gesù Bambin.

- No, Gioanin, ‘sa disito? La Madonna la g’ha vuo on putin solo, Gesù, che nol pol verghe fradei.

- Parchè no ‘l pol verghe fradei? Là soto el cavolo no’ gh’era atri putini da portarse a casa?

- Te l’ho dito, la Madonna la g’ha vù on putin solo e soto el cavolo al momento no’ gh’era altro.

- Podèa anca esserghe ‘na putina?

- Sì, ma nosso Signor el g’ha dito a la Madonna: “Va adesso in de l’orto che soto el cavolo te trovi on bel mas-ceto”, ela la gh’è andada de corsa e la g’ha troà el so putin.

- E ghe vala ogni ano a sercarlo in de l’orto, anca se fa fredo?

- Sì, certo.

- Cossì Gesù Bambin el nasse ogni ano e no ‘l diventa mai vecio?

- No, mai.

- Mi però devento vecio e tuti i me dise che quando sarò diventà vecio co’ la barba bianca doarò caminar co’ ‘l baston par tegnerme su. Però anca mi no’ g’ho fradei come lu e allora parchè ti no’ sito come la Madonna e mi come Gesù Bambin?

- Beh, ela l’è la santa mare de Gesù e mi ‘na dona come tante altre.

- Però, anca ti te si vegnù a torme soto ‘l cavolo, no’ podeito lassarme là, se adesso me toca deventar vecio e prima me toca laorar? Mi no’ me piase laorar parchè se fa fadiga, orco can!

- Ah, sì? Ma varda ti, ciò! E allora cossa te piasaria far quando te sarè omo, che sentemo?

- Gnente!

- Gnente l’è tropo poco, caro, te doarè anca ti piegar la schena, par guadagnarte el pan come tuti, seto? Varda sto piccolo putin qua, poareto, che el g’ha za scominsià a laorar se el vol magnar.

El dialogo con me mama l’è finìo qua, entanto ela e me nona le g’ha scominsià a far domande al puteleto par saer qualcosa de lu e lu el g’ha dito de chiamarse Gesuino, de verghe nove ani e ‘l pare en Russia a combatar co’ l’otantesimo fanteria e che lu el dovèa iutar la mare malada de bronchite e i fradelin piassè piccoli de lu che se no i sarèa morti de fame.

- On putin cossì piccolo, apena du ani pì de mi, costreto a laorar, a pulir camini prima de deventar omo? – me so dimandà mi che so restà senza fià.

- Te si el benvegnù, Gesuino. – la g’ha dito me mare. – Adesso sèntete a taola co’ noialtri e diman che l’è Nadal te ste qua a passarlo, seto?

- Ma mi, siora, g’ho da laorar parchè me mama la me speta coi schei che ciapo par nar a botega.

- A to mare ghe penso mi, - la g’ha dito me nona par convinsarlo a fermarse

- dame l’indirisso che ghe mando tanta roba bona da mangiar par ela e par i to fradelin, ma ti diman che l’è Nadal, no’ te laòri e te ste qua con noialtri

## El se ciamava Gesuino

---

al caldin e passadiman te narè a far i to mestiereti. Entanto, lavate na scianta e sèntete a la nossa tola e magna on piatto caldo che el te fa ben.

Mi era incantado da tanto coràio: i so fradelin e so mama i spetava lu che, cossita piccolo e mingherlin, l'era unico a portarghe a casa on toco de pan e senza de lu i sarìa morti de fame parchè el sussidio de guera l'era poco el bastava gnanca par diese giorni. E so pare en Russia a combatar 'na bruta guera, en meso le canonade, al fredo, co' 'l grosso ris-cio de lassarghe la pele. E lu, Gesuino, poareto, a darse da far en meso la nebia a cercar camini da pulir par ciapar pochi schei da portar a casa par mantegner so mama e i so fradelin.

Gesuino el se lassà convinsar de restar anca el giorno de Santo Stefano e parfin el giorno dopo. Me mama e me nona la mattina del ventioito le g'ha preparà on fagotto pien de roba: farina, lardo, pan e tuti i me vestii ormai scapai, parfin do par de sgalmarine ancora bone da portarghe ai so fradelin che se no i dovea caminar coi i piè par tera. Mi g'avea la musina piena de monedine e no g'ho resistio a la tentassion de regalarghe tuto a lu, parchè me son visto in di so pani prima de deventar omo, ma no' so se sarìa sta bon de far altrettanto come lu.

- No - el m'ha dito brassandome comosso co' le lagrime ai oci. – Mi ceto la farina e anca el resto, ma i to schei no, parchè quei i è toi e mi preferisso guadagnarmeli laorando.

- Va ben, - la g'ha dito me mama – alora va in sima i copi a pulir i nossi camini che dopo te demo la to bela paga da portar a casa, ma atento de no sbrissiar e farte mal, a mezodì te magni on piatto de minestra calda co' noaltri prima de andar par la to strada.

Dopo mesogiorno l'è partio e mi volea nar con lu, ma i mei, giustamente, no i g'ha volùo e alora me so contentà de compagnarlo par on toco de strada; prima de lassarlo par tornar indrìo, el m'ha brassà stretto e quando l'è rivado a la curva, el s'è girado par salutarme ancora 'na volta.

- Adio Gioanin, me recorderò de ti. –el m'ha dito co' la vose rota da l'emotion e agitando 'l brasso.

- Anca mi de ti, adio Gesuino. – g'ho risposto e volea dirghe de tornar a troarme, ma no' so' sta bon, parchè le parole le me restae conficade en gola da la comossion.

E caminando svelto col sacco e spassolon in spala, l'è sparìo dopo la prima curva de la strada.

Gh'è passà tanti ani de alora e de Gesuino no' g'ho pì saesto gnente, ma el recordo del Nadal passado con lu, no' el m'ha pì bandonà e ogni altra vigilia par diversi ani ancora, prima de sentarme a taola, me parèa de sentir el so "toc toc" sul porton de casa.

Chissà doe el destin lo g'ha portado e se el g'ha vùo la grassia de scampar ai pericoli de la guera e deventar grande anca lu come mi. E Dio solo sa se col so misero laòro el g'ha podùo salvar da la fame so mama e i so fradelin. E ancora, chissà se el g'ha vùo la fortuna de vedar el so papà tornar sano e salvo da la Russia: par lu la sarìa sta 'na gran gioia e na bela consolasion.

# La vita in dolse

Rita Mazzon  
Padova

Tante volte me imatonisso in pensieri tristi, senza trovare na rason par dare un scominsio giusto ai me giorni. Go un baocco de bombasa ne la testa e non sono bona a filar sta lana. A ora me tacho ai ricordi, che funfignai, i se smissia. De boto li stiro, li piego par ben, li meto nell'armaron, dove ghe xè ancora el to odor de lavanda. Aora sento la to voçe, mama, che la me parla...

...Se xera al tempo de guera. Una de quele matine de vento fredo che fa vegnere le buganse: più uno se cuerze e più ghe se taca i vestiti su la pele, fasendolo diventare na mummia imbalsamà.

Lucia lavorara in un uficio. La so capa xera na vecia carampana. Una mesa imparentà con la strega de Biancaneve e la sorea più granda de Hitler, par via de un par de bafetti scuri ed un caraterin da sparonsa che bisognava dirghe sempre: "Signorsì!" par farla contenta. Quel giorno de prima matina la vecia la tacà a sigare e spuaciare intorno: "Svelta Lucia, porta fora sto sacco de modei 53, parchè i xè scadui e fra un fià riva el spassin!". La tosetta, pena sentio sto comando a distansa de sicurezza, la ga ciapà el sacco grande e la xé corsa fora, par metarlo nel canton viçin ai tre scaini che se doveva fare par entrare in uficio. Sarà par la pressa, sarà che Lucia quel giorno gaveva altri pensieri: del tipo che mal de pansa che go, non so proprio cossa magnare uncò, speremo che no i sona l'allarme proprio desso... e podaria andare vanti a scrivere na telenovela a puntate... Sarà che po' el sacco pesava. Fatto sta che el primo scalin lo ga fato ben, el secondo anca, rivà al terso, un toso se ga parà davanti. Ea par scansarlo ghe ga dà na virgolada al piè. Ghe xè sbrissà da le man el sacco e la xè scappussà de sora, portandose drio anca el toso.

Quando Lucia se ga resa conto de essere par terra, la se ga vardà intorno e la prima facia amiga che la ga visto, xè sta quea dea carampana, che da drio a la finestra faseva dei gesti non tanto coreti nei so riguardi. Xè quele situasion che te vorresti un Harry Potter drento a la scarsela per farte sparire da la facia de la tera. Te sentivi intanto el tosetto che se scusava con Lucia, mentre ela lo gavaria brusà.

Quando le robe scominsia male, le va a finir pezo. El sacco se xera verto. No digo altro! I modei 53 ga tacà a volare nel vento, non tanto in version poetica, quanto in version: "Desso cossa fasso?". Lucia sigava: "Mama,

## La vita in dolse

---

mama...". El tosetto coreva da tute le parti par ciapare i tochi de carta che andava su e zo par la via, o soto i portici.

Sti modei i gaveva un colore strano: i xera de un rosa incagnò, come quee robe che non sa ancora cossa che xè vegnue a fare a sto mondo.

Mentre i do fioi rancurava i fogli nel cieo e par tera, le persone che passava scominsiava a nacorsese de tutta sta confusion. I tacava a tirar su anca lori i modei 53. I voltava, i rivoltava sti tochi de rosa incagnò, po' i vardava par aria.

Dopo na mesa ora, altra zente xera rivà e altra ancora. Tuti voeva almanco tocà quei tochi de carta. I se sentiva fortunai quei che xera riuscii a portarseli a casa, come se fosse na reliquia da impissarghe el candelotto davanti. Parchè? Par cossa?

Basta che uno veda na roba un fià diversa -e questo vale anca uncò- che de boto la zente la fa diventare na notizia granda.

Qualcun gaveva dito che xera passà un aereo degli alleati e, a scopo dimostrativo (tipo el volo de D'Annunzio) gaveva buttà zo sti tocheti da carta rosa, senza scriverghe gninte par non farse capire dai fassisti. Na paroa tacà l'altra se xera fata na speranza de carta par credere a la fine de la guera: ma tutte le notizie pompe, vien presto desmentegae.

E i toseti? Finìo sto momento de gloria involontaria, con la question che el toso, de nome Mario, doveva farse perdonare d'aver fatto scapussare la Lucia, el gaveva taccà a stare fora da la porta de l'ufficio per spetarla.

Dopo le scuse, se sa come va a finir ste robe, ghe xè sta le caminate insieme, po' i basetti e le corse nei rifugi. Sempre Mario vedeva la Lucia la più bea, la più bona. Anca se na volta Lucia par scondese con lu in un fosso la gaveva pestà na boassa, al so Mario la sembrava la più profumata rosa sbocià nel so giardino. Ah l'amor! L'amor! El te fa diventare in semenio, el te cambia i coori e anca da le spusse vien fora soavi profumi de bocoli in fiore.

Ormai i do i se gaveva messo insieme. Cussì un giorno Mario ga portà la so morosa da so mamma, par farghela conossera. La futura suocera gaveva preparà par l'occasion un dolse: na torta margarita fata con do ovi comprà a la borsa nera. El so Mario, dandoghe la feta a la so donna, el rideva da la contentessa d'aver el so ben vissin.

---

Lucia ga scominsià a magnare sto dolse pian, piano par gustarselo ben. In quei tempi bisognava farle durare più che se podeva le bone robe... Po' de boto, dopo un morsegon più grosso, strinzendo le massele, la ga sarà tra i denti calcossa de duro e più çercava de struccarlo e più i denti i scricolava. No voeva fare bruta figura, doveva par forza pararlo zò, anca se ghe pareva de soffegarse. Par contro la suocera ga scominsià a ridare, el so Mario anca e el fradeo più piccolo sganassava cusì forte che medio che se la faseva dosso.

“Ma in che fameja de mona son capità!”. Pensava Lucia e intanto la xera diventà paonassa e tuta sfogonà in viso. Dopo sto momento de tragedia, el so Mario ghe ga dito con na faccia da ebete: “Ciò, se te ghe trovà qualcosa de duro nea torta, spuaò fora!”. E intanto el rideva, come che el rideva... Ma cossa voleveo che ea morisse?

Lucia con do dei drento a la boca, ea che ghe tigneva a l'educasion e al galateo, ga scominsià a rumegare e po' eco che tra le fregole impastà de saliva la se ga trovà nela man l'anelo de fidansamento. La gaveva le lagrime ai oci, no so se par lo scampato pericolo de soffocamento precoce, o par esserse uficialmente fidansà...

...Quando me mama me contava sta storia la rideva, fasendo girare sul deo un aneo con un zafiro, segno de un union durà più de quarant'anni. Me vien in mente queo che ea me diseva: “Ciapa la vita in dolçe, parchè anca se xè fata de carta rosa incagnia, de momenti de fame, de guera, anca se xè dura da mastegare, parchè dele volte non te la capissi, prova a spuarla fora. Te vedarè che la deventarà un sorriso de zafiro che sbarlusega tuto coi so sciantisi, parchè ridare fa ben a le coronarie e sorattutto ala to anema.”.



# Estero

## Poesia e Prosa

### **Primo Premio**

Rina Moretuzzo, Canada • *E mutare*

### **Secondo Premio**

Roberto Zaniolo, Germania • *Na cartuina*

### **Terzo Premio**

Argel Rigo, Brasile • *La parlata dei noni*

### **Menzione**

Oliva Maggi Reck, Brasile • *Le aque miracolose*

# E mutare; ricordi dei ani quaranta

A prima volta che go sentio dir: “varda a Gurci che fa i scudi su ‘e *mutare*”, vardavo in giro un poco persa, a gera na lingua nova par mi. Gero co ‘na squadra de tostate! che zogavimo su’a strada bassa, e *mutare* gera ‘na strica de tera fra mezo a strada bassa e quea provinciae, che pareva ‘bandonada, parchè nessun gavea piantà gnente, cresceva soeo erba mata, e se noaltri tostatei zogavimo là, nessun me mandava via, el gera el nostro campo sportivo.

A Gurci gera na bea musseta grisa co do oci grandi e recie drite de na fameia la vis-sin. De sera i la moeava fora a pascoear e pena che a sentia a confusion dei tostatei a scominsiava a saltar e tuti ghe corevimo intomo, i pi grandi davanti, e i pi cei dadrio, tante volte anca scalsi. A butava e gambe dadrio tanto alte che ancora deso no so come che no’ a ga’ mai piantà el naso. I pi grandi provava imitar e acrobassie de a Gurci ma i cascava, e noialtri pi cei un poco in parte paurosi, ridevimo, el gera el divertimento del di.

Chi pensava che e *mutare* e diventasse un toco de tera tanto indispensabie par a nostra fameia quei ani durante a guera. Gera carestia de tuto, anca de trovar ‘na abitasion, e chi no gaveva un’orto, ancora de pi’. Se trovavimo sfoeai in un paese de campagna, scampai dai bombardamenti. Quante volte gaveo sentio a Mama dir, “Ze un miracoeo che semo vivi, che l’angelo custode me gavea guidà la, e fortunai de aver trovà ‘na picoea staea ‘voda de abitar”. Co un poco de netar e sbiancar me Mama gavea dito che, “a gera rneio de’a grota che i gavea trova par el Gesù bambi”. Ea voeva farne coraio e mancava pochi giorni al dì de Nadae. Gerimo sani e salvi, e a sirena no’a me sveiava pi a scampar de note.

Un giorno vedo me Pupa’ che’l vardava verso a strada provinciae, pensieroso co’e man in scarsea, mi credevo che el vardasse

Rina Moretuzzo  
Canada

## Motivazione Primo Classificato

La commissione assegna il primo premio a questo racconto commovente e sorridente di esistenza contadina e paesana, rievocata in alcuni brevi frammenti che hanno il dono di una poetica verità di vita e di laboriosità. Una scrittura semplice ma significativa rievoca la testarda volontà di strappare ad una terra dura ed arida la possibilità di sopravvivenza.

---

chi passava, o che'a bea fia de catalpe parte par parte de a strada, che e pareva sentinee de guardia, e pò el dise: "E *mutare*... qua podaria vegner un bel 'orto". Subito la intorno se ga sentio dir, "No ze possibile, a tera ze del comun, no sarà permesso, ze tera arsa no vegnerà gnente", ma el rispondeva... "A ze soeo in prestio, no a magne-mo mia, ansi a deventerà un giardin, e a farà bea figura par a gente che passa". Chi brontoeava no i gavea provà el bisogno de un'orto par na fameia in tempo de guera, vovea dir magnar sora a tavoea.

El gaveva piantà un poco de tuto. Mi'ndavo in mezo ai solchi co'l cucheto e un secio de aqua a iutarlo bevarar. E tuto gavea cres-suo 'na meraveia. Sora a stua gavevimo sempre 'na pignata de minestron, ma el pi bon de tuto, gera e patate 'mericane, e me Mama gavea rason dir: "El Signor provedarà, el me gà messo e *mutare* davanti i oci". E sere d'inverno, vissin a stua disevimo el rosario, finio a Mama se metteva a guciar' ocoreva sempre un paro de calseti o na maieta par qualcun, e so man cussì svelte mi a vardavo incantada, a me fàsea recitar poesie e lesar libri, ghe gera poca scoea, cussi no se desmentegavimo tuto. Me so-ree meteva e piere sora a stua a scaldarse par portarsee in leto e scaldarse i pie. Ani dificii e indimentcabii se uno pensa e comodità che ghemo adesso.

Si.... ghemo assà un bel toco de *mutare* libero parchè a Gurci a fassesse ancora i so scudi.

# Na cartuina bianca

Sento mia fiochi  
semenai sora i fossi...  
i me pare pochi!

Sento milioni de fiochi  
sparpagnai sora e case e sora i prai;  
milion de milioni de fiochi de neve  
che piove dal ceo...  
i me pare òncora pochi!

Milion de miliardi de faive  
che te vien dosso  
man man che te vè vanti.  
Miliardi e miliardi de bianchissimi pixel,  
de candide farfae  
congeae  
ma vive...  
no i zé gnancora tanti!

Na esplosion de farina,  
na bomba tómica de zúcaro a veo,  
na sprussada  
de piume che i angei ga perso...,  
e mi...  
soto na bufera  
in meso sta cartuina bianca,  
co e man sol voeante,  
atento a'l sterso,  
coi pié sui pedai,  
coi oci che vardà vanti  
fora de a testa fissi so a strada,  
col core che s-ciopa, che prega, che prega,  
de gioia e paura...  
pensando a òna fameja restá ormai distante...  
e mi!,  
in meso sta cartuina bianca  
sercando de òndarghe drio  
a na stradina scura  
che no finisse mai  
che va sù, che va zo  
drio 1 stampo dee cuine  
che va zo che va sù a destra e a manca,  
drio 1 stampo de a Baviera,  
speneá, par fortuna, dal deo de Dio!

Roberto Giovanni Zaniolo  
Germania

## Motivazione Secondo Classificato

La poesia è attraversata  
tutta dallo stupore e dal  
tremore che prova chi in  
auto è sorpreso da una  
nevicata che si fa sempre  
più fitta, sempre più  
avvolgente. La realtà tutta  
sembra scomparire e tutto  
pare immergersi in una  
cartolina bianca, irreal e  
fiabesca.

# La parlata dei noni

Argel Rigo  
Brasile

## Motivazione Terzo Classificato

Quando in Brasile parlare veneto era proibito ai nostri emigranti: il racconto rievoca episodi amari e sorridenti di una costrizione che feriva il cuore e spogliava l'anima della memoria. Ma racconta anche la lotta testarda di una fedeltà ad una lingua mai dimenticata e alla fine vittoriosa.

I veneti ie rivadi, nela provincia del Rio Grande do Sul, Brasile, nel 1875. Dize la canzone: "Mèrica, Mèrica, Mèrica, cossa sarala sta Mèrica? Um bel massolin de fior". I mei antenati ie rivadi nel 1888, cossì: "Semo rivadi in mezo el bosco. Vemo fato fogo par spaventar le bèstie, dita su el rosario e dormisto sula nuda terra, sote le piante".

Fine ai ani del 1940, no lera proibito parlar lengue straniere. Ma, con la seconda guerra mondiale, el governo brasiliano la proibito le lengue straniere, de maniera più dura, el italiano e el tedesco. No solche le lengue, ma anca i nomi dei paesi. Un paese, che se sciamea "Monte Veneto", ga tocà scambiar par "Cotiporã", che le un nome de origine indìgena. Cossa far? Se anca el prete em ciesa parlea el italiano e a casa non se cognossea nantra lengua a non essere coela veneta? I contadini, coande i ndea nel paese, par tor mestiere che gue corea par casa, tochea trovar nantra persona che sapesse parlar brasilian (portuguese), parché lera proibito parlar talian (che le el veneto con parole portuguese). A sucesso, che due compari, nte na domenega non i volea scoltar la lege del capo e, lora, ie stati metesti in galera par un per de ore.

Con coeste proibissione, siamo rivati nei ani de 1980 con vergogna de essere veneti. Parché vergogna? Parché i ridea drio se un non parlea ben el portuguese. Ma, come parlar ben el brasilian, se la prima lengua imparada dela mama lera el veneto? Mi, nel primo dì de scola, nel ano de 1973, non savea parlar niente in portuguese. La insegnante ga domandà chi che cognossea un "sapo". Nessuni cognossea. Ma, coande ga domandà se, se cognossea el "rospo" (che, in portuguese, se dize, "sapo"), tuti i ga dita: - Siiii.

A scola, se tochea star muti, anche ntela ora dei giughi, parché se parlessi talian, la insegnante la me castigues. Ma, anca non se puol dirgue su adesso ala insegnante, parché sol cossita se podea imparar la lengua del paese che ga acolto i noni.

Lora, non podea saltar fora nantra cosa: La vergogna de tuto. Vergogna del parlar veneto, del magnar, dela coltura, dele

## La parlata dei noni

---

tradizione. Solche par veder come la vergogna lera tacada, scolté coesta: La mare ga dita al tosatel che ndea a scola:

- Se la insegnante te domanda cossa te ga magnà ancoi, digue, 'minestra'.

- Mama, ma son drio magnar polenta!

- Ma ti digue, minestra.

A scola, la insegnante la ghe domanda:

- Cossa atù magnà ancoi?

- Minestra.

- Coanti piati?

- "Quatro fete", ga risposto el tosatel.

La par i ani de 1980, scomincia, pimpianeto, a vegner fora coalche canzone taliana su le radio, coalche letera su i giornali, coalche cosa sulla TV, na parlata par de coà e nantra par de là. E lora se dizea: scolté el nono che parla ntel radio. Senti come el canta la Verginela; vardé come el giuga la mora; ma che bona coesta polenta con fortaia. E se ga scominsia a perder la vergogna dele nostre cose.

Cossita, salta fora ancora le sagre e le tradizioni dei noni che lera mede desmentegade: la parlata, el magnar con la polenta e fortaia, le canzone, la brìscola, le boce, la mora,.... E se gà scominsià veder che le tradizioni dei noni lera bele, come le bele tute le tradizioni de ogni popolo.

Ancoi, nel sud del Brasile, se puol scoltar su diverse radio, anca par la internet, nel sabo o nela domenega, la parlata, le canzone e le storie dei imigranti italiani.

Me ricordo dela nona, poareta, che le mai ndata a scola, nianca um dì, ma la se stimea che la parlea due lengue: el veneto e el brasilian.

Adesso, credo che la se stima, la in cielo, coande scolta, le me due fiole pìcole, dopo de cento vinte ani del arivo dei miei bisnoni, a parlar in veneto: Curi, curi, pupà. Ghe ze un rospo ntel orto.... ócio, ócio, la RANA....

# Le àque miracolose del dì de San Gioan

Oliva Maggi Reck  
Brasile

## Motivazione

**Il 24 giugno, festa di S. Giovanni, in un angolo del mondo, qualcuno ritorna a bagnarsi e a bere l'acqua miracolosa del santo, quella che sgorga ai piedi del monte, in una terra sconosciuta e ingrata. Come faceva tanti anni prima nonno Vittore, partito dal Veneto per ricominciare una vita meno dura nel nuovo continente. Il racconto ci consegna, così, la cronaca commovente di famiglie e di generazioni venete tenacemente abbracciate alle tradizioni e ai riti dell'antica terra d'origine.**

Come ancói l'é el vinti quatro giugno, salto su bonôra del leto. In questo periodo de l'an, delevolte, ghe n' é la brina, che pol esser bianca o nêra. L'é nêra, parché brusa squasi tute le erbe. E ghe n' é pur dói tipi de vento: el Sud, umido e piovoso, el porta insiême le malatie e anca la paura de morir in tel mese de agosto. L'altro l'é el "Minuano", che sufia da l' Ovest. L'é tanto fredo, seco e forte. Pulisse tuto che cata in tea sô strada, sparsa le nuole, porta el sol e pára via el mal.

Fao tuto questo sacrificissio de me levar su ancora scur e co questo fredo, come racomanda la tradission, par mantegner vivo l'antico rito dei antenati. Quando scominsia sciarir el dì, scominsio a ndar dô la piccola strica de montagna tra la casa dei genitori e la Fontanela (scrivo co la F maiuscola parché la nassente l'é una de la fameia), che ne gá mancá mai.

Nel mila otosento novanta quatro, el me nono paterno Vittore, el gá assà i Campi dei Bulgari par ndar lontàn e scominsiar tuto dal prinsípio. L' é ndà vissin el mar, co la fêmena e el fiôl primogenito, in te na vale gnota, tra grosse montagne, che ancói se ciamà Morro Azul. I gá caminá vinti quatro dì, in te un viáio longo e costoso par catar el sviluppo propagandá dal governo – la costrussion de un porto de mar e de na ferovia. El progeto, l'é restá sol tea promessa, e lori, con altre fameie taliane, i l'é stai fregái. Par lori, la vita l'é diventada na rinunsia, e l' eterno scominsiar.

Me nono gá assá indrio, in tei Campi dei Bulgari, la téra straniera e primitiva, rustica e montagnosa, che i gavea acogliesti nel lontán mila otosento setanta nove e la seconda tapa dea sô curta vita, par catar el sô triste destin. El gá assá indrio la nássita de na grossa e importante sitá, che'l gavea aiutá a costruir con molto sudor e lágreme. El gá assá l'imensa foresta de pini secolari coi sô grossi pignoli, che no lo gá assá morir de fame nei mesi d'inverno. El gá assá quel universo sará in te na téra straniera, composto de tanti parenti e numerose fameie taliane del Nord d'Italia, fato de tradission e vécie maniere che lori teimea in mantegnerle vive. El gá assá el so cor, la seconda olta. In tea prima olta, lo gá assá tra le montagne de Belun, scoltando, con dolor, l'ultimo sonar de le campane dea cesa che lontanava.

El me nono el fea parte de quel tipo de gente curiosona, con el spirito sin-

## Le àcque miracolose del dì de San Çioan

---

gano e avventuriero. Gente testóna e rociosa. Come squasi tuti i montanari, el ghea un raporto stretto coi sassi. Era un esperto nel vecio mestier de far muri a seco. Oltre aver costruito grande estension par divider i campi da pascoli, el gá catá na Fontanela solitária, là dô, in tei pie dea montagna, la gá sistemada con dói sassi, un davanti l'altro, fin in fondo dea nassente che sgorgava col sô mormorio calmo, de soto na piéra negra, tacá in tea téra, che l'é ancôra lá, fin dal momento dea creasion.

Intanto continuo a ndar dô pa la montagna, ritorno nel tempo. Scolto el ciacolar premoso de noialtri, mi e me fradei, in tea tola, dopo el tramonto, su quel che gavemo de far doman, prinsipalmente saltar su del leto con le galine che salta fora dea caponera, e ndar fora de casa co el stómeço vòdo. Scolto me pare che canta, tra un góto e l'altro del so bicer de vin, co la so potente ôze, bassa e grave come el sonar dea tuba, un dei strumenti che'l sufiava: "Me compare Giacometo, el gaveva un bel galetto, quando el canta, el canta, el canta, el verde el beco, el beco, el beco, el faceva, el faceva ri, chi, chi..." . Sento el profúmo dei alimenti semplici del mondo contadino sora la tola: pan fato de granoturco e il pan fato de formento, el minestron coi fazòdi, formáio, puína, fortáia, salame, codeghin, figadeti fritti, fritada de pissacán, polenta col tócio e, par finir, polenta e lat. Scolto a me nona Serafina co la sô scudela color de la paia in man, che sospira con malinconia: "Ah! Se tuta la téra fusse una polenta, e se tuto il mare fusse lat"! E dopo se ndea in tel leto a sognar spetando Sangioan.

Caminando pi vanti, sento la presenza de me pare chel vien dô pa la montagna insieme de mi e porta coe sô man grandi e stropiae de laorar come contadin, dói garafoni de viêro, vòdi. Lu, Ambrosio, l'é stato un dei eredi dea tradission da parte de sô mare Serafina Isotton Canal e la gá conservada fin a fine, coi sô de pi de novanta ani. In tra questi costumi, che i pol manifestarsi in vari modi, el sô nono materno, Giovanni, el gá portá dea sô piccola frassiôn de Mel.

Me zia Isa (Luisa), me contava a mi na storia: so nono Giovanni, che ela no lo gá conosesto, quando abitava nei Campi dei Bulgari, a matina del vinti quatro giugno, prima del levar del sol, el se rodolava nudo in tel erba bianca piena de brina e osava: "putignacara"! (P-u-t-i-g-n-a-c-a-r-a? Seguro, che no só cosa vol dir. Pol darsi che sia na parolacia! Pol darsi che el passar di una generassion a l'altra, la parola gábia sofristo un cambiamento. Go catá, in tel mio dizionario veneto, fato in questa parte del mondo, solo la parola "putinotada" che vol dir "paiassada, roba de tasatéi").

Mi sempre me gó domandá, ndove gará scominssiá questo e altri costumi. Gó ricevesto la risposta de parte de un parente, dea fameia Isotton, che abita in Belun, che me gá scritto raccontando un fato símile, veramente el gá acontessesto tanto tempo indrínte montagne de Mel, in localitá Foral, in na ocasion dea festa de Sangioan, con una tosáta che laorava co i bisnoni de sô mare, che, co la palida luce del dì pena vanti levar el sòl, la se gavaría rodolà nuda in tel'erba bagnada de l'aquasso, e, che senza sugarse la se gá

---

vestí e tornada in casa. Lu me gá scritto proprio cussí: “Il bagno con la rugiada, la matina di San Giovanni, era in uso in vaste zone della Provincia ed in particolare nella sinistra Piave e proprio a Mel...era indispensabile che la notte o la mattina di San Giovanni non piovesse perchè l’acqua doveva necessariamente essere quella della rugiada...;il rito aveva luogo a digiuno...Come usanza, la sveglia era ben presto, prima del sorgere del sole: le donne , facevano passare un asciugamano pulito (da lissia) sul prato in modo che si imbevesti di rugiada, quindi lo strizzavano e recuperavano l’acqua che poi conservavano in una bottiglia per tutto l’anno. Venivano quindi bagnate le varie parti del corpo, specie il viso, gli occhi, le mani, i piedi...Il corpo non veniva lavato ma lasciato asciugare naturalmente. L’acqua raccolta serviva nel corso dell’anno, nei momenti di difficoltà, specie in presenza di malattie e di infortuni; un po’ come avviene con l’aqua di Lourdes o di qualche sorgente esistente anche in Provincia, alle quali vengono attribuite facoltà se non miracolose, ma capaci di dare un buon aiuto. Anche al giorno d’oggi, ci sono anziani che hanno mantenuto l’usanza, il mattino di San Giovanni, alzarsi presto e bagnarsi con la rugiada. C’è chi cammina scalzo, chi si lava la faccia e altre parti del corpo...”.

Na stimana prima del dì de Sangioan, me pare puliva la Fontanela, cercando de liberarla de le erbe che teimea star sora l’áqua. Nel vinti quatro giugno, con le palide luce de l’ Alba, pena che rivea in tea nassente, con molta fede e devossión, el se fea el sêgno de la Crôze, pregava un Pater Nostro domandando che gnessuna cosa cativa ghe sucedesse e podesse ritornar nel prossimo an. Impinía i garafoni co l’áqua cristalina che servia par curar tute le malatie interne e esterne, quando el ghea bisogno durante l’an. E dopo, se tirava su le maneghe, bevea un pochetin de áqua, se lavava el viso, el corpo, prinsipalmente le parte pi bisognose e ndea a casa senza sugarse par ver le grassie del Santo.

In questa matina freda ghe n’ é un po’ de vento. Dopo sufiar par tre dì, el “Minuano” gá perso la so forza. Continuo a ndar dô e ghe n’ é altri rumori, fúrsi dei passi dei antenati che sono rivai par farmi compagnia. Poi, li vedo intorno la Fontanela. Ne domina el silenzio assoluto, solene. Rivo darente, fao el sêgno de la Crôze e prego un Pater Nostro, l’orazion par ringraziar a Sangioan che certamente me scoltará, vardará par mi e me fará ritornar. Bevo un góto d’áqua quasi giassata. Me cato con i mei fradelini e scolto nostro pare che ne dise (e sempre lo disea): “beví un poco d’áqua, lavé le man, el viso, i oci, par restar sani e beli!”. E lora, me vignevo voia de butarmi dentro inte l’áqua, par poco non lo fea.

Cussí, torno indrio, vao sú par la montagna coi garafoni pieni d’áqua miracolosa e benedeta da San Gioan. Giro lo sguárdo verso l’Est e vedo el sluser de na fassa de luce indorada. L’é l’Aurora che sponta in tel cêl e lo pitura coi diversi colori de l’ambar e del coral. L’é l’eterna sartôra che cusisse el sô manto colorado con i toni e i soto toni del arco baleno.

# Incanto

---

Venesia xe bea  
Venesia xe unica  
tuto el mondo eo dise, ma na roba lori no sa...  
Venesia de note xe ancora più bea.

Maria Elena Sebellin  
Canada

De note solo i so fantasmi camina par i cai,  
solo lori par un poche de ore i torna a essar  
paroni dea note e dea sità.

I schersa, i ciacola, i ride,  
nessun i vede, nessun i sente...  
parchè tuto tase, tuto dorme  
gnanca el mar fa più rumor  
el voe respetar ste anime morte.

Eco però... tuto un trato  
un gato innamorà e dò veci inbriaghi,  
ronpe l'incanto.

Xe l'alba...  
ora ea sità scominsia a riprender fià.

Pian pian  
con tanto respeto, sti pori fantasmi i torna nel so leto,  
i torna da dove i xe vegnù, par assar el posto a quei da qua zò

# A ela vissin

Giorgio Valter Malgarise  
Argentina

Me xe capità stanote  
dopo smorzà la luce  
debola del canfin,  
i ricordi i gà scuminsià  
a narme torno 'n tel scuro,  
come sginse del fogolaro  
co se stiza le bronse,  
e te le vidi con pressia  
nar su pa'l camin.  
Sogno che sò picenin,  
e par la man de me mama  
camino par la contrada;  
l'era come darghe fià  
a'na fiama, e cussi de bota,  
nar indrio a quel tempo  
che par pecà vien de olta.  
La me guarda disendome:  
«vuto vedar n'do vivo la dessora»  
e senza batàre parola  
se troemo fra le stee,  
Maria Vergena, quante cose bee,  
ghera tanta pace e armonia,  
ciò; l'è che vedeà quel'altra vita,  
quela eterna promessa dal Signore,  
e la me dise: «Qua no ghè guera  
nè schei e gnanca pianti,  
le xè preghiere e canti  
da la matina ala sera,  
qua se sponsa el tempo,  
no ghè caldo nè fredo,  
no se patise la fame  
e le malatie no le ghè.  
Sa te fè quel che te gò insegnà mi  
te gavarè on posto chi tacà,  
cussi staremo insieme tuti i dì.»  
Ecco che suito, no sò el parchè  
me so sveà, medo spaentà  
par el sogno che gavea fato,  
'na lagrema me xe sbrissìa,  
e li me gò inzenocià  
disendo: «Grassie mama  
par star 'na scianta co mi.»  
«Sior Dio mio inciodà  
in quei du pali incrosà,  
fà el piaser de darne 'na ocià  
che vaga pa'l bon camin,  
cussita me guadagnarò  
quel posto... a ela vissin.»

# Tornar alle radis

Rita Melchiori Stefanini  
Canada

**E**n rumor assordante  
de sto bolide volante,  
el te stordis le rece  
che le sia giovane o vece.

Tornan a “casa” contenti e felici  
nen a trovar parenti e amici,  
però ne resta pochi a spettarne,  
la vita l’è corta, doven ricordarne!

La nostra eccitazion l’è alle stelle,  
pensan a tutte le robe belle,  
passan en rassegna ricordi bei e brutti,  
pero’ l’è quei bei che i ricorda tutti.

Sora quei flutti ancora i passa,  
non più en te la stiva, ma sora volano  
La nostra fortuna ne l’aven creada  
tanta ne aven fato de strada...

De riveder le radis sen ansiosi  
passar dei di’ meravigliosi,  
la to aria, i to alberi e la to casota  
dopo tanti anni come saràla ridota?

Del nostro viaggio sen en poc ansiosi  
dei cambiamenti sen timorosi,  
en te la valìs aven mes, tanti pensieri...  
perche’ en tel nos “Paes” tornèmo come stranieri!

Per la nostra “Terra” pero’ sentin en gran amor  
che el ne restera’ per semper en tel cor!

# Padre Nostro

Ary Sebastiao Vidal  
Brasile

Padre Nostro onipotente  
Paron de tute le maraveie  
Vien in soccorso dela gente  
Aiutando a tute le fameie.

Ghe rincure i pi bisognosi  
Quei che no ga el magnar  
Aiuta 'ntela union dei sposi  
Che la guera no vegna capitar.

Daga a tuti el bon capir  
Mena la speransa a tuti,  
Par le robe bone non finir  
Così podaremo dar boni fruti.

Che tuto sìpia fato come te vui,  
Insegna i òmi el camin dela verità,  
Parché el diàolo no ciape i nostri fioi  
Fin tel ora de arivar 'ntela eternità...

Padre Nostro perdona i cativi  
Che gnessun vaga a l'inferno  
Daghe consolassion ai morti e vivi  
Te domando, che te sì el Paron Eterno.

# Plàtani

Júlio Posenato  
Brasile

Calmo e dolse el riva  
co la forsa dela soavità  
porta colori cossì tanti  
tuto diventa bel pì che mai.

Le foie, na volta verde  
deromai castagne, zale o rosse  
le ne alegra i oci e el cor  
prima de andarsenr via.

Mi me penso  
tuto à el so drito  
par tuto ghè el tempo giusto  
a le piante tornarà el verde  
ma le foie le sarà altre.

Si, par tuto ghè'l tempo giusto  
e tuti i tempi i è bei  
ma gnessun l'è pi bel  
che quel de la serenità.

Vardo e torno  
a mi me vedo  
e co na s-cianta de pecà  
mi me incordo  
deromai pianpiàn  
el me riva anca a mi.

Ghe vol mantegner le forsa  
ma tranquilo e dolse  
me ocor esser  
sereno e soave toca farme.

Cogne che adesso sia  
parchè par mi  
el me vegnarà sol che sta volta  
l'autuno.

# La Partensa

Zefira Lucia Dalla Favera  
Brasile

Adio, Italia, patria mia!  
Ti te me mancarè sempre.  
Questo vodo el restarà nel mio core  
e le feride non le guarirà mai.  
Tra nantri ghe sarà la distansia  
che no lassarà mai el mio ritorno  
E la gioia de èsser con ti.  
Quando gavarò scoltà la tua dolsa musica,  
in te i me ricordi sentirò la nostalgia dela cesa, del campanil,  
dela piassa - il posto de ritrovar i me veci amissi...  
Piandarò senza conforto.  
I emigrati taliani de diverse orìgini,  
i gera sul porto spetando, inte una giornada grisa e freda.  
El longo viaio – una scoia dolorosa de persone de coraio.  
La partensa per tere strànie, distanti...  
El adio – una parola, un fiore, tanti abbrassi e basi.  
In tel silensio le làgreme sul muso, el sentimento  
de separassion dela gente, del paese.  
La nave andea avanti sul mare  
e la rivea al orisonte.  
Dedrio, le restea soto quel siel, tante stòrie,  
l'emoassion e i afeti più cari...  
Na vita de no desmentegarse.  
Co'l cor spacà, sol con l'aiuto dei compagni de viaio  
e la fede in Dio era possibile vinser tanti guai.  
Con una ociada sul futuro, tuti i credea in un cambiamento.  
Il vento portea l'ùnica speranza: un doman meo, ma no sicuro...  
Na longa strada da caminare,  
sol che na strada...

# Donà Lombarda

---

Honorio Tonial  
Brasile

O dona, dona,  
dona Lombarda  
vuto vegnèr  
al balo com mi?

Ò ma mi sì  
che vegnaria  
ma go paura  
del mio marito.

El tuo marito  
l'è andato in guera  
e questa sera  
a casa nol vien.

El tuo marito  
l'è andà sul fronte  
e i austriachi  
lo ano massà.

Se no l'è morto  
vuto te insegne  
come copàrlo  
senza patir?

Và la ne l'orto  
del tuo bon padre  
taiar la testa  
del Serpentin.

Taiar la testa  
del Serpentin  
pestarla ben  
e trarla in tel vin.

El suo marito  
l'è rivà a casa  
morto de fame  
e pien de sè.

---

“Ò molie mia  
va torme el vin  
lo beberò  
‘nte un s-ciantin”

Um fancioleto  
de sinque ani  
ghe lo gà dito  
al su pupà:

“Pupà, pupà  
caro pupà  
no beber el vin  
che l’è invelenà.”

“Ò molie mia  
prendi sto vin  
e pimpianeto  
bèvelo ti.”

A cada gossa  
che la bevea  
le ghe disea:  
“Adio marit..!”

dall'estero

# Piazer... sior

Co' la finestra in sbacio sentà su la caregheta  
fumavo el toscan con zento storie in testa,  
se almeno una sola la fusse de giudizio  
saria ben contento pel caro mio amico.

Luciano Baldessari  
Belgio

Ofrirghe qualche cosa e dirghe tante grazie  
co' le grame mie parole usae e anca strazze,  
dal momento che le ven dal fondo de un cor  
posarle ai so piè come un mazzolin de fior.

Oramai da qualche anno l'è in nostra compagnia  
el me tira su el cocon, e fa sparir la nostalgia,  
e tute le storiele scrite con pasienza  
trovae sul granaro o drio na'... credenza.

Ma ogni quatro mesi el frugna in tel zervelo  
scoando... parole nostrane... dai tempi del Martarelo,  
noaltri in cao al mondo ne la godemo da pifaroti  
con zerte "verità" da: minestron coi fregoloti.

Gò osà questo poco co' rispetto a un gran sior  
'ste quatro pore rime fate con sudor,  
... no stà desmentegarne scrive ancor e sempre  
te ghe dè tanto coraio a ogni... migrante!

# Na nona voria

Gemma Favero Scotton  
Canada

Io, nona, voria che costelassioni  
de splendide stele iluminassero el camin  
dei miei nevodeti.

Voria ofrir lori tuti i più bei fiori dei giardini  
par ornar le cascate de rissi che incornisan i loro visi.

Voria che e mee semplici paroe, par lori, e se convertissero in canto.

Voria che la pura dolsessa de Emily le restasse nel cor par sempre!

Voria che e grande e luminose pupile de Miranda  
brilassero eternemente de contentessa.

Voria che August, bon, sensibile, ed intelligente,  
continuasse ad amar tuti.

Voria che el picenin, Marco, mantenesse  
la soa spontanea e viva personalità.

Voria che Anna esprimesse, in ogni tempo e logo,  
le soe pì valide e distinte capasità.

Voria che maria, grassiosa, serena a amighevole, venisse basada  
continuamente da dolsi breze e caressada da delicati profumi.

Voria che tuti i miei sei nevodeti crescessero felissi  
e virtuosi soto el ocio Divino.

Voria poder dare lori, par sempre, ciò che de pì belo  
e importante esiste al modno:  
salute, entusiasmo, contentessa de vivar e generosità de core.

in più voria che sentisero l'infinito amore  
che la nona nutre par ognun de lori.

In fine, voria poder passar lori, in eredità, el mejjo de me stessa!

Voria... voria... voria...

# A vera storia dei anziani mamoni

Gerry Moretuzzo  
Canada

Sti anziani mamoni del nostro bel tempo,  
'na bona lege li dovaria ben postar  
bontemponi che no s'interessa a gnente,  
gran scapolòni che no fa proprio massa,  
ma parbaco!, indormenzà locale municipio,  
ogni tanto, fèghe pagar 'na bona tassa,  
inte sti ani de bona economia e fertilità,  
lori zé peso de 'na longa bruta erbàssa,  
pori politicanti, cavè po sta veciaa gramegna,  
per el so disinteresse, fasighe pagar un pò de tassa;  
ne'a nostra gran storia, zé soeo 'na pora fesseria,  
peso d'un malano, come un gran sbàro de seléghe,  
che oscura el sole, e che poi far massa dàno;  
sti pori scapolòni, de'a vita moderna i par ocupati,  
de doveri, afari e lavoro no'i se sente obligati,  
ghe piàse tanto inutilmente girovagàr  
come 'na mànega de irresponsabili imboscati,  
par 'a società 'na gran magàgna de pigroni sfacendati;  
Tanta bona zente ga coràio dir:  
"Se i no voi spose, fioi e bone suòcere,  
desso zé 'rivà l'ora de farghe pagar 'na bona tassa,  
parchè tute 'e femene onquo 'e vol scominssiàr  
anca lore, baiar un pò de "uguale grancassa",  
lore zé ben stufe de lavorar sempre par gnente,  
par mantegner quea gramègna de povera zente;  
"desso pò, inte 'i nostri tempi par che tuto zé cambia,  
'a vita domestica sta fasendose sempre pi ràra,  
ma cussi pi preziosa, e anca tanto de-pì cara;  
"noealtre voén farla soridere in ogni cuna,  
quindi bisogna farla rinascere ancora onesta,  
con bon vigor più bèa, e per 'e care Mame ben oportùna".  
"Quel, che voi restar eterno mamone,  
che'l se mete ben in testa, de pagar a la società un pò el conto,  
quel gasparon, se'l vol restar "l'eterno scapolone",  
senza doveri, e manco familiare responsabilità,  
parchè fin desso el se gà tegnudo sconto;  
"Zé ben'ora che'a sia ormai finìa,  
meio che'l se decide, che no'l vèe cussi in malora,  
ma messo un pò de giudizio, zé anca ora che'l se maride".

# A un caro amico

Aurora Guadagnini  
Canada

R  
Riscrito e aggiornà, e dedica  
a un caro amico al'estero partio.  
Quo se zogava insieme spensieradi,  
fra e longhe gombine, intei gran prài,  
se ricordemo ben de'a zoventù,  
e che con ti se sarìa restai;  
ma tanti noeltri de'a tribu,  
sempre sperando e vardando in su,  
bisogno e lavoro ne gha portà,  
invesse in lontane e gran çità;  
setu?, quanti ricordi e nostalgia  
de quando solo se trovavimo a zogar,  
amissi cari, Papa e Mama dove che i sia?,  
spesso de note, noeltri co'l pensar,  
se riempie el cuor de tanta nostalgia;  
'a vita zé passada, coi sudori de ogni dì,  
i ani e dolori gha vudo el meio de Ti e Mi;  
ormai semo çerti che'l Signor me scolte,  
Lo pregheremo da soli, tante volte,  
passà quel bel orizzonte,  
de sora quei bei siri pasegèri,  
verso l'Alto s'incaminemo,  
portandose insieme el gran afeto  
de tuti queialtri che me stava viçin;  
cussì ogni stela lassù scintila,  
che quà no se sente più nostalgia,  
grande distaco e dolore,  
quo avremo a pace eterna del nostro Signore,  
solo el Padre Nostro desso se contempla;  
sù e vali, e alti monti de'a nostra vita  
germoglieran sempre radianti bei fiori,  
sui pendènti, e vari giardini,  
tanti variati aromatici multicolori;  
ricorderèmo sempre i nostri cari e vicini,  
con molto afeto e 'na gran preghiera,  
come i cari nostri me gha ben insegnà,  
quo se gera tuti zovani, e bambini.

dall'estero

# Narcisio Zonato nol zè un omo privato

Luis Labardo  
Canada

Narcisio Zonato par d'essar  
rivà da ben lontàn paese,  
el fà ognun anca presto pensar  
pur presentando sempre un modo cortese,  
Lu se ferma ne'a piazzza co'a so motoreta,  
inpinsandose subito 'na longa sigareta,  
co 'a so bareta fracàda su recie e naso,  
non pretendendo de incontrar 'na tosa,  
a prima bea che'l vede, el fà finta  
soridendo de sofiàrghe un gran baso,  
quel porogramo, d'un bruto fetente,  
e pò el ghe domanda par caso,  
parlandoghe da sapiente in "cicara" e "ga-ga" ;  
"Bea signorina presente, me scusa,...  
che paese poi, zé questo qua? "  
'Na bona discussion vien presto tacada,  
parchè 'a Nina se zé subito fermàda;  
Lu se tien conto de tute e so mosse,  
e sto "Cisio" sbarando busie pi grosse,  
furbo, subito a pora Nina el ghe dise,  
slargando do grandi oci e ganasse:  
"Là sù, mi gàbio un gran palàso,  
tuta 'a me zente me saluda quo passo,  
fin geri son stà in divisa Carabonier,  
de prài e tere bone go pi de un podèr".  
El alza so longo naso, se tira a bareta,  
el s'indrissa quel stòrto, el pende  
a so motorèta, el fa ridar da far piassèr;  
'A pora Nina no'a sà còssa pi dir, e manco fàre,  
'a core pi svelta subito da'a cara so Mare  
par dirghe presto de sto splendido afare,  
de quel'incontro e discorso cussi grandioso,  
de sto novo incredibile e improviso moroso;  
al so paese, ai amissi "Cisio" conta sto fato,  
çertamente ridendo come un porogramo d'un mato;  
"Savì che sòeo parlando in "cicara" e "gà-gà",  
co poche pretese, e anca spensierà,  
mi geri 'na bea zovane morosa me son anca trovà".

---

Nessun tanto po ghe crede, conoscendo quel poro giléra;  
Intanto quea pora Nina, ogni festa 'a varda in giro  
sognando in piazza e intea contrada,  
domandando a futi che pàssa par strada:  
“Disime par piaçer, gavì pi visto chel  
toso che ga fato el Carabonier?”  
E po sempre a core al'ufficio dea posta,  
'a ga parfin perso l'apetito poarèta,  
parchè ogni dì Ea spela bona risposta,  
sognando quel longo toso in motoreta,  
co quea granda larga bareta,  
Ea sempre sta bona e brava toseta;  
Quel fiol d'un can busiaròn “Ciso”,  
qualcun desso dovaria darte  
proprio 'na bona lesson,  
e anca romparte el naso,  
par dar al paese pi sodisfassiòn.

# El zovane piassaroto

Albert Guadagnini  
Canada

Un vero mamon de zovane età,  
dimostra che poca guida mai i ghe dà,  
no'l zé tanto serio, un vero piassaroto,  
iute 'na vetrina spesso el se varda,  
par védar se'l zé ben postà,  
co 'na man el se russa el muso,  
gnente po càmbia quel'aspeto otùso;  
un gran ciufo strazsà su 'a tèsta,  
fronte e longa facia spesso mèsta,  
un largo naso un po bruto e storto,  
el zé un tira-pie co'l brasso morto;  
el gira scalzo, co 'a rana in gòea,  
co'e recie sempre sporche, e naso che còea;  
girovagando par piazse, case, stàle,  
e filò, Lu fuma màssa, e parla anca màle;  
E se'l pòl el frega un pò quasi tuti,  
el fa anca el ladro de-e robe d'altri,  
de legna, de uva e tanti bei fruti;  
mandà a servir 'a "nàia", che'l porocàn,  
Lu proprio noi vol, e gnanca el se tròva,  
el zé ùn massa difissile mestierà,  
che gnanca mai el ghe pròva,  
Lu invesse, indiferènte el se 'a spàssa,  
che ghe par un gran piassèr,  
tute e noti in giro senza nessun dovèr,  
de dì, el zé un bruto fanulòn,  
de festa, no'l fa altro che girovagar in piàzsa,  
disturbar e spaventar tòse, e intimidir zente,  
el se tol bei fruti, robe e cussì via,  
el va in giro a robàr galine, come fosse gnènte,  
el crede sempre d'essar un gran sapiènte,  
zé par Lu 'na roba che no ga mai fine,  
anca pretendèndo che de quei malefàti  
Lu nol ga mai fato, e de no saver proprio gnente;  
ne 'a contrada, tuti brontola, e pò tanti ghe bràva,  
ma a quel ignorantòn ben poco ghe bàda.

# Che sia po tuto vero

Joanne Bortolotto  
e Micheal Davies  
Canada

Co profonda passion, a Egidia co'l cuor in man,  
a'l so poro amor 'a scrive tuti i di,  
dopo che'l so caro Toni ze partio cussi lontan.  
Sercando in piazza ne-e vetrine,  
che ga tanta mondanità,  
'a sceglie ne-e colorate cartoline  
quee figure pornografiche più beline.  
A describe dal profondo del so cuor tante scene,  
che qua desso proprio no se pol dir,  
sta puareta innamorada schinca-pene,  
ne 'a so letera de forte amor,  
proprio su carta afiori, molto fine.  
Le espression che se pol capir,  
tra quee alegre, e altre molto meste,  
alcune proposte un pò incredibili,  
e tante frasi simili a queste:  
"Imenso me amor,... mio unico tesoro,  
solo par Ti son nata, sai?...  
mi sempre Te baso, e Te adoro,  
penso sempre soeo a Ti,  
non Te posso scordar mai",  
Ti te sii continuamente insieme a Mi".  
Dentro ne-e so letere  
tra versi e paroee molto amorose,  
Ea mete rossi petali de be-e rose,  
co'un "no Te scordar de Mi",  
con fotografie e altre be-e "cose".  
'A usa tante amorose espression,  
e pi "moderne" che Ea trova  
ne-e riviste che a vol lezar  
par Ea tute piene de passion;  
quo s'infuria nel so cuor a tempesta,  
a leze svelta e so sessuali espression,  
poro Toni co'l cuor franto, cussi lontan,  
par a so Egidia, el ga a più granda compassion.

# El mamòn de onquò

Maria Teresa  
e Gianni Compostela  
Canada

**E**l mamòn de onquò  
par che'l fa gran fadiga  
portar be-e scarpe nete,  
o un bel vestito, o un bon paltò;  
ma vardé ben pó, quo el lascia  
a so casa, poca barba su 'a facia,  
tuto lindo, gnanca 'na macia,  
co 'na gran mascagna su a testa,  
Lu zé el moderno piazsaroto,  
ogni dì el par vestio da festa;  
el parla, e fa gesti da moscardin,  
un comportamento tanto meschin,  
co quel muso tanto tosto,  
queo par tuto el so sapòr,  
"massa fumo e poco rostro";  
tanto el parla, ma poco el pensa,  
no'l ga gnente de prudenza;  
co 'e sbrindole el v`a a spasso,  
'na bareta soto un brasso,  
e con smaniosi bruti pensieri  
i so discorsi zé ben poco veri,  
ma ben poche gà mai capio,  
che smorosar co 'e sbrinzolete  
p`ar el mestier suo preferio,  
finché le tira pò a le strete :  
"Cara,... bela, te sii a me pèrta",  
fin che'l se ciàpa 'na bona sbèrta;  
tanti dì, el zé solo e senza gnente,  
el camina intorno che'l par perso,  
co 'na gran aria da sapiente,...  
con un muso ogni tanto mesto;...  
braghe massa larghe, come da "zuavo",  
Lu crede proprio d'essar el pi bravo,  
anca se vero, tanto pò no 'l sà,  
invesse ben poco, o gnente;  
dei dì el porta grossi gran ociaii,  
co un par de guanti inte so man,  
su e longhe gambe, bei gran stivaii,  
el par sempre un confuso porocàn;  
spesso de sbrindolòn sto moscardin,  
co do pene lucide intel taschin,  
a Lu ghe dà importanza un pochetin;  
tante volte fumando, e porconando,

---

el se dà arie d'essar un'omo grando,  
quando de-e volte el vien in piazza  
co 'na tuta-grisa e massa bassa,  
co frasi e gesti che fà poco senso,  
fumando massa, el spuda pardee  
con poco giudizisio e comprension,  
ghe par a tuti 'na maledizsion ;  
poro mamòn, de'un bontempòn,...  
Te sii 'na bruta razsa de fanulòn,  
va a studiar, e imparar qualcosa,  
prova un pò alzar a to testa,  
senò te sii nient'altro che  
come un bidòn de cartapèsta,  
finché co gran vòia no te rimèdia  
sta ridìcoea, bufona, gran comèdia;  
parchè da Ti ben poco se pol speràr  
se no Te finisci l'aviamento,  
o almanco a scuola Media.

# A longa vita de' a Zinèta

Linda Ciarocchi  
Canada

I ne contava 'na storieta  
de' a longa vita de' a Zinèta,  
i me diseva con espression  
de star ben atenti, oci verti,  
che 'a pol essar 'na storia vera,  
pur de qualcun dei nostri tempi,  
no ve cantemo 'na strana canzon,  
ma ricordeve po a maniera  
de sta anziana, grisa megera;  
'a dimostra, che rimorsi del passà  
ea desso proprio no 'a ghe n' à,  
no' a credeva tanto nel pecar,  
'desso manco, anca se 'a zé ormai,  
abastanzsa 'vanti ne' a so età,  
no' a pensa proprio a nessun guài;  
par che 'a se v ànta dei so difeti  
co un longo sgrogno da dispeti,  
naso e muso zé tuto ingrespà,  
par che no gh' importa pi  
se i fa a tuti gran pietà;  
ai esempi pi strani e cativi  
par che' l so cuor se gà abandonà,  
col so caratere, e àti primitivi  
in rovina el zé proprio 'ndà;  
bruta moda, e 'na lengua spudoràda  
ne' a so vita, ea spesso a ga usà  
che ghe parca 'na monàda,  
a se tegneva sempre marcà  
co 'na coscienza pò rovinàda;  
tuta a zente ormai sà  
i so scandali pi bruti,  
ma anca ea sta pora megera  
a so fine incontro 'a v à  
co i sti sporchi ossèni fruti;  
'desso tanto no 'a se ricorda  
che 'a gavea un cuor bruto e danà,  
fora e dentro a gera orenda  
parchè atrative, pi no' a ghe n' à;  
'desso a par proprio a persona  
d' un poro diàvoeo scadenà,  
'a se gà scelto 'na bruta vita  
luridona, proprio fin desso 'ga menà;

---

gavì ben capio, che infelisse creatura,  
veramente indegna de pietà,  
el so corp pien de grinze e brutura,  
vardé mò quanto dano ghe zé tocà;  
cussì tanto sporco a gà fato  
servindose sempre de ogni brutoMato,  
quei poricàn senza cosciente,  
che anca éa zé diventada na demente,  
dando sempre quei bruti esempi  
intea nostra bona comunità; ma desso,  
come tanti strani fiòii e fièe  
anca de sti moderni bruti tempi,  
che vive masa irresponsabile libertà.

dall'estero

# A cara Pina gà nà gran luna

Mary Castellan  
Canada

A cara Pina gà 'na gran luna,  
a zé ferma e chietta,  
col muso longo quo a pensa  
al so moroso che ghe dà sta rason,  
de vardar pi lontan, zò par a strada  
fin a la riva infondo, parchè Lu quel  
melòn ancor no'l zé 'rivà, pàr  
ormai la storia de sempre per quel  
spensierà e busiaròn d'un fetente;  
'a cara Pina gà i oci lacrimòsi  
e 'na brutta luna 'a gà ormai ciapà;  
a scomincia a brontolàr, gonfiandose  
de ràbia e bile, perdendo passiènz  
girando desgustàda nel cortile;  
e amaramente 'a pensa: "più de questo  
no ghe permeto, che'l me fàssa  
ancora sta ofèsa?... ma quo'l vièn  
el pagàrà, quel fetente disgrazià!";  
'a Pina un pò nervosa, a vè in parte,  
e atènta 'desso 'a spia da so sièsa,  
che score impàrte a casa, e 'a pènsa:  
"Lu no'l pol star lontàn da mi,  
el me diseva sempre contento, quando  
vissin spesso el se tiràva; quante  
scuse el me disèva, che bruto fintón,  
ma zé-e queste e so promesse,  
che'l me dava in giuramènto?"...;  
lontan 'a varda ancora, fede benedeta,  
là infondo se vede 'na bicicletta,  
che'l sia Lu?, che momento fortunà,  
ma parchè el cuor cussì me bàte?,  
porogràmo, ma quel se volta in là".  
Ma so Mama 'a vien fora, e 'a ciàma:  
"Pina cara, sù vièn quà dentro in casa,  
che a çena anca par Ti zé ben preparàda,  
se no'l zé 'rivà, eh ben, zé 'na monàda,  
beh, forse pì tàrdi el vegnarà,...  
(e pensando): che'l se vergògne,  
quel grandòn d'un disgrazià.

---

So Mama pronta po' continua:  
"Pina cara, Te ghè el viso stralunà,  
Te me par un poco malandàda,  
co oci rossi rabaltài,  
e Te par tanto contrariàda";  
Ea gira 'a testa, da sola brontolando:  
"quel stupido birbante, assàrta cussì sola";  
'a Mama pensa ancora con tristezza:  
"Se, se mala a me fièda, quel vagàbondo mi o vòio  
ben bastonàr, senza dir 'n'altra paròda";  
"anca questa a mi me toca, par colpa de quel  
bruto cretìn, che ghe basta solo 'ndar in giro  
senza giudizio, peso d'un sporco moscardìn,  
almanco darme un pò de sospiro, invesse de torla  
cussì malamente sempre in giro ;  
"desso pò tuti vede un'infranto e triste cuore,  
co 'a me cara Pina in casa abandonàda,  
pò passa i mesi, e pi tanti ancor discòre,  
"Ea se sentirà disonoràda, da quel disgrazià  
senza un poco de nobile cuòre,  
"che 'ndar solo in giro par 'a strada, co a so  
gran bicicletta, lu credèva d'aver tanto onòre,  
quel bastardo senza fede e mente, d'un cretìn,  
senza un gràmo de giudizio, e gnànca cuore".

# Me son incontrà co'l Sior Paron

Dennis Castellan  
Canada

L'è discendente dei "Col'Alta Vile",  
che ben savé zé de fameia nobile,  
Lu desso marcia pur co scarpe rote,  
dopo intrighi politici, tante lote,  
el Sior Paron ga ben finio, d'aver  
sempre rason, e vardar anca indrio.  
Par che sia voda a so borseta,  
no ghe zé pi l'automobile,  
gnanca a nova motoreta;  
ma, ghe zé 'rivà tanta pasienza,  
che ghe dise desso a so coscienza  
de cominzar a far bona penitenza.  
Ai sui veci tempi de alora,  
el gera un sparonsòn magnatuti,  
finia ormai zé quea camora,  
ghe zé resta soeo sti bruti fruti,  
el grande Sior Paron, finalmente,  
el se ga anca fato pi credente.  
Come dise el bon proverbio :  
"Su a vocia goba, i massa ani  
pesa de pi, co i so gran malani";  
"A so spensierada zoventù,  
vissuda tanto ben indafaràda,  
che desso po no'a ritorna più".  
Mocoli impinzadi, co gran pranzi,  
longhi bagordi, sprecàdi avanzi,  
in giro co quea superba cresta,  
parea sempre ben vestio da festa,  
Lu, e quealtri nostrani sioreti,  
sordi tanto ai bisogni dei puareti.  
Un dì el se ga trovà 'na sbrindoèta,  
sgualdrina e tanto vanitosa,  
'na luna, e un dì de miele,...  
no se sa parchè, in amaro fiele  
se ga cambià a sbrìndoea morosa,  
porodiàvoeo anca Lu, Sior Paron,  
ma el se 'a ga tegnùda sempre sposa.  
No zé po onquò gran meraveia,  
se anca Lu 'ndando par sta via,

---

cussì plasmando a so fameia  
su 'a nobile imagine paterna,  
L'è 'riva desso a un crocivia,  
semenando l'inaspetada familiare anarchia.  
Per far fronte a tanti mali,  
desso ghe foca anca a Lu, Sior Paron,  
a far spesso tante, gran cambiali;  
inte ste brute condissìon po i lo mete  
con quee rogne e competission politiche,  
tante animosità, e sporche vendete.  
Ma quo molta roba se ga fato seria,  
ga scoperto anca a povera miseria.  
quo ga cresudo de pi, tanti debiti,  
molti amissi politichi se fa ben rari,  
co vien e vacanze, e po a feria,  
sparisce a vila nei monti, e anca ai mari.  
E desso el Sior Paron, co un griso gran teston,  
co'l créssar de giudizio, el zé anca tanto bon,  
Pi cristiàn el ga proprio fato,  
che no'l par pi spesso,  
come na volta, disperato,  
e anca par che no'l ga pi tanta freta,  
parchè forse se ga svodà a so borseta,  
varda mo, no ghe ocore pi a bea automobile,  
e gnanca a nova, rossa e blue motoreta.

# I do compari, mò se trova

Alba e Gianni Castellan  
Canada

Pipo e Tita i zé dò compari,  
i ga assà a casa e sò comari,  
ma, pò i se incontra intea piazza  
al'ostaria de "Ca Trageto",...  
mi ve 'a contarò ben un pocheto:  
"Incontrando Tita su 'a strada,  
sùbito Pipo ghe ziga spirità:  
"Vàrda quà, chi mai se vede,  
Tita, proprio Ti,... co gran fede  
mi cercavo proprio Ti";...  
e pò el ghe zsgia a l'osto:  
"Su, porteme un fiasco de quel pì bon",  
"vien quà Tita, sto litro o pago mi",  
"Te sii el pi caro de-i me amissi,  
un bon gran'omo dei servissi,  
pronto de far a tuti tanto ben,  
co Te vedo me sento sempre in festa";  
"davèro, Te sii el meio dei compari,  
quel che de pì iùta i poricàn,...  
"scoltarne, a sto mondo mi Te digo,  
come Ti i zé proprio tanto rari";  
"Mi Te digo a sacrosanta verità,  
Te sé bèn, anca mi son un galant'omo,  
Te me credi, vardo pur el nostro Duomo,  
Tita su, Te ofro mi n'altro bon goto,  
bevi, bevi, gùsteo ben par carità;  
"dime bèn Ti, che mi no pretende,  
vài tanto bèn e to gran fazsènde?...  
Tita onesto, pò ghe risponde:  
anca soridendo, senza sognar,...  
"Ah, un pò se tira, e anca se pende!...  
e vièn dentro, e pò se spènde,  
no me posso proprio lamentàr ";  
E Pipo svelto, subito el tira 'vanti:  
"Su, Tita, selebrèmo un poca de alegria,  
parchè Te sii in bona compagnia,  
sù, sù diverteTe pì de un s-ciantin,  
bevi un pochetin, 'n'altro goto de bon vin;

---

mi son contento che tuto Te va ben,  
ma Te sé, par serti i zé tempi duri,  
varda mi, a me v`anca tanto male,  
go proprio quà `na gran cambiale,  
me fetu `desso el pì gran piasser?  
Tita, Te prometo sul me onore,...  
go gran impegni che me scade,  
Te prometo, in tre mesi me desbrigo,  
Te pagarò tuto, v`arda, man al cuore,  
da bon compare e gran caro amigo".  
El poro Tita in bona fede,  
a gran cambiale el g`a p`ò firmà,  
da bon compare, parchè el ghe crede,  
no pensando pi a dom`an, o al passà.  
Score tre, e po cinque mesi,...  
a gran cambiale a v`a in protesto,  
quà, ghe dev`essere tanti malintesi,  
...ma el compare, zé `o p`ò onesto?;  
"Ma chi paga quà?...sù, sù,...  
che`l se fae `desso avanti, presto".  
Poro Tita,... Te toca proprio a Ti!  
E `desso el pensa tanto malcontento,  
"Che compare, Pipo maledeto truffator,  
...butando e man e pugni al vento,  
"...se Te trovo, Te strassino,...  
par colpa tua, me sento un cretino,  
Te me ghè rob`a anca el cor,...  
Pipo, te sii un brutto porco traditor,  
falzo, brutto ladro senza ogni onor".

# Pipa come al solito

Colin Bortolotto  
Canada

Pipa come al solito,  
co' na gran sbornia indosso.  
Benedeti, vegni desso a vederlo  
alzar el gumio a pi non posso,  
'na facia come un mato merlo,  
un gran naso tuto rosso,  
el par anca tanto patìo, con  
quei do ocioni da isemenò;  
tirando su grossi mocoli  
e malamente barcolando,  
in mezo a tuto quel bacàn  
come 'na lingèra brontolando,  
el va pur in giro anca bravàndo,  
proprio come un scemòto el gera  
'ndava cascando spesso partera;  
comportarse ben no'l sa fare,  
ghe scade po, el conto in banca,  
a lu desso i soldi ghe manca,  
a casa i fioi speta so pare,  
so pora Mama no'a sa pi cosa fare,  
'na mojer sempre quieta e stanca,  
i fioi stentadi e palidi  
par el continuo digiunare;  
dopo rabaltoni, e mal cantare  
e pi strane storie de'a so vita,  
malamente el riva a casa,  
barcolando come un mato, el siga,  
son mi, el to Pipa, vèrzeme Zita,  
ma che spavento in quel momento,  
el se rabàlta, e pò el vola,  
el va finir fin soto a tola;  
porocan de Pipa imbrìagòn,  
che bruto pare disgrazià,  
un'altro maledeto rabaltòn,  
no te ga po mai cambià;  
co un'ocio amaro e tanto strano  
el fioi pi grande ghe dise un malàno:  
"vedì quà, che bruto porogràmo,  
varda proprio come che sem ciapài,  
qualtri fioi tuti spaventài  
core da so pora Mama, imbarzài,  
nessun pol trovarse in pegiori guài.  
I fioi e so Mama, quea pora dona,

---

a sto brutto punto i lo abandona;  
in banca, lu ormai no'l ga pi credito,  
ogni dì ghe cresceva el debito,  
anca par 'a fameia tut'intorno  
l'andava pégio da giorno, a giorno;  
e l'imbrìagon Pipa, chel porocan,  
qu' l se trovarà senza soldi in màn,  
forse el tornarà un pò in sèsto,  
e par no essar pi un gran viàn  
a verità ghe tocara dir tanto mesto.  
L'ingordigia de quel bon vin,  
me gà proprio tolta a me vita,  
rovinà, come un vero sporco assassin,  
"me ga fato pèrdar i me boni fioii,  
e 'a me tanto brava e cara Zita".

# Storie del filò

Teresina Bortolotto  
Canada

Per tegnerme boni e chieti,  
noaltri mostrarme bravi toseti,  
cusii i nostri veci de sera  
i me contava 'na longa storièa  
de 'na brava e bea putèa;  
sta bea storia i me diseva,  
e curiosi, noaltri tuto se credeva,  
ben atenti pò se scoltava  
fin che'l sono po ne ciapava;  
"sentì bèn sta bea storia  
e metivea pur a memoria:...  
"Zéa na siòra, o zéa 'na puarèta,  
ma, vardé là che bea toseta,...  
forse a zé qualcuna dea çita?...  
a par 'na ambiziosa bea putea,...  
zéa éa proprio quea?,  
a par come un gran beo pavòn,  
anca con un po de tipo e vanità,  
soridente e piena de ambission,  
na aria de madama-qualità;  
"zéa forse 'na sprotona  
che ne càpita tra i pie?...  
vesti massa corte, e insudiciènte,  
che querze poco, o gnente,  
cossa mai dirà a nostra zente?...  
"ma, quea canta storie  
desso a ga d'aver capio,  
che ormai no 'a pol tornar indrio,  
desso vardo ben, mi po a conosso,  
co quei strighèssi indosso  
quasi, quasi no 'a conoscevo pi,...  
'na volta no 'a gavea sta figura  
de na gran ridicoea "Bebé",  
"intel passa 'a faséa bea figura,  
tuti i dì che 'ndava ai campi,  
lavorando al'aria bona e pura ;  
" 'a zé diventada come 'na figurina,  
a par tanto maliziosa e birichina,  
da quando che 'a zé ndada  
in servizio là ne'a çità viçina ;  
desso pò 'a se veste anca a "la Bebé"  
mostrando tuto in "decoltè",  
anca se proprio tanto no ghe zé ;

---

“che poragràma de ‘na gran “Bebé”,  
càla quel’aria se tè pòl,  
mòla parlar in “cìcara” e “sbrìssi”  
a noealtri no m’importa i malizsi  
portadi quà da la viçina çità,  
“questo no zé ‘l modo de veniir  
fra i to parenti, e comparir  
con cussì màssa e sèmpia vanità,  
co tanta de quel’aria che fa pietà.  
E pensandoghe bèn un bel pòco...  
“cossa zéo el so giudizisio?...  
de mostrarse sgrandezòna, na regina  
a zé solo ‘na ragàzsa de servìsio,  
‘a sarà sempre ‘na nostra contadina.

# Vardè ben quel straniero

Robert Bortolotto  
Canada

Vardé ben quel straniero  
che zé un po lusinghiero.  
Vardé che contento che 'l zé proprio quando,  
felice el bala, bevendo e cantando,  
i so bruti e strani, tanti pensieri,  
Lu presto el nèga co'l nostro bon vin;  
el canta che'l zé un nobile francese,  
el crede de essar pi forte del fero,  
e ancora po'l dise: "Mi son un'omo sincero,  
un vecio nobile, molto cortese,  
e a mi tanto me piase el vostro bon-vin";  
"Me sogno spesso tanto de note ,  
de'e vostre gran càneve, e odoròse be'e bote  
e po me sveio baeàndo e cantando,  
"Eviva, eviva el vostro vin-bon,  
"se manca el vin-bon me sento strano e rabioso,  
cussi eviva, eviva el rosso rabòso,  
ma anca a graspa, e pur el duro clintòn";  
"Tanto me sogno de 'na grossa gran tina,  
co geto continuo, sempre in funsiòn,  
me par che devento 'na impiria potente,  
l'ò desoto 'a spina, co sogno mi me sento  
balar, e sempre cantar ne'a me mente";  
E po el continua girar e sigar:  
"Basta, no voio pi gnente inte'a carafa,  
finché sta gran sbornia a mi desso  
balando e cantando de sicuro a me passa";  
"Parchè tante volte me par de volare  
alegro par-aria, e sempre cantare,  
"Eviva, eviva quel grosso tinòn,  
che zé sempre pien de tanto vin-bon";  
"Ma spesso, me par che inte'a panza,  
me core sempre come un longo travàso,  
parchè massa mi bevo, finquàndo che mai vànza pi  
gnente, de quel tanto vin-bon,  
inte'l lustro gran vaso, bevudo e ciucià,  
baiando e cantando fin a l'ultimo bozsòn."

# N'altra storia

Lorenzo Bortolotto  
Canada

Tita da Bassan, s'incontra con Bepo  
da Crespan, e Checo da Casteo  
ne gà contà a storia del compare,  
se pazienza pò gavì, desso  
a storia de'a comare "Lina",  
mi contento ve conto sto bel dì.  
Come savemo, sta femeneta, Paolina,  
fortuna e tanti sogni pi no'a gà,  
parchè a fa ormai sinquant'ani,  
ma ghe piasarìa esser ancòr signorina.  
Dal so viso zé ormai scomparsa  
a lontan passada bea zoventù,  
anca se 'a se veste con tanta farsa,  
zé el so bisbètico vecio umòr  
che proprio no se capisse più.  
Tante volte 'a ga pò coràio dir:  
"Che noaltri omeni semo come òrsi,  
nessun zé degno del so amor,"  
quo se sente i so mati discorsi,  
zé 'na vera comedia de stran malumòr.  
Un zé massa magro, quealtro poco serio,  
ch'Èa infin i li ga abandonà,  
a podea tegner, e anca maridarse  
con quel porocòco de Valerio,  
infin, anca quel bonomo Ea ga rifiutà;  
ricordè ,quel vecio e grosso Tòmo,  
tra i tanti morosi che 'a ricorda,  
queo gera anca un puarèto-omo;  
"No me voè rovinar!", seriamente  
Ea dise de quel girovago Francheto,  
"A Lu ghe piaseva massa el goto,  
a quel bevitòr simpaticòn scapolòto".  
"Gilio gera un spiritòso moscardin,  
el porocàn Tito, un sporco bestemadòr  
no'l gavea rispetto, gnanca un pochetìn",  
"Amoròso, e massa caldo gera Amélio, Ah,...  
quanto puarèto invesse el gentile Cèlio.  
'Na cussi gran gema no i podeva rovinar,"  
ogni dì co'e so amighe Ea se mete a pensar,  
e loro interessade parla sempre su sto tèma,  
considerando e situaziòn, zé meio de no maridar.  
Ma ormai el so tempo, anca par loro zé ben rivà,  
Femene, e Paolina esageròna,  
si tute passade a sinquantina,  
zé i ani, e 'a vechiàia che ve intròna,  
no tanto, i boni omeni che ve rovina, seriamente  
brave sapienti dame, tute toive su 'na bea corona,  
e cussì el Signor, tuti ne perdòna.

dall'estero

# Quel che dise Tita, de sicuro, tuto zè, e v`a a rovescio

Paolo Bortolotto  
Canada

Quando che mi gero puteo,  
quei pi veci, e nati prima  
i voeva sempre comandar,  
i cei taseva senza pensar,  
e mi obedivo tuti i grandi  
da bravo e bon tosateo;  
'desso i pori veci intanto,  
se ghe comoda o no, taser  
e soto ghe toca sempre star,  
parchè sti porican de zovani  
sapianti i vol'aver un'avanto,  
e puntigliosamente comandar,  
anca se proprio no'i vol pi,  
e no'i sa gnente ragionar;  
E setu come che i te salta sù:  
"... còssa disi-tu,... sii-tu mato?..."  
no se pol mai fondere co' lori  
'na par`dea, un pensiero, preparar  
gnanca un pìcoeo contrato;  
de sicuro, che i se mete subito  
a sigar, se un pò ghe dise, par piàçer  
che i scolte, che lu vol solo ragionar;  
'a risposta zé a sòlita,...  
i trùfega solo fra de lori,  
parchè no'i vol proprio mai parlar;  
e se sente pò quel che'i se domanda:  
"...ma còssa gàeo dito?..."  
guài, se un pò ghe dise,..."vardée,...  
che ghe vol pur soldi par l'afito!..."  
se, pur na roba semplice se procura  
par'a fameia, i zé boni dirle sùbito:...

---

“Che no te sogni màssa, zè mèio  
che un presto se svèia“ ...;  
e pò gavì mai sentìo ste fièee,  
co na lèngua che no se pol pì capir,  
e che superbe e vanitose,  
ché zé proprio tante de ste be-e tose,  
gran singanète, indifaprenti e capriciose;  
ste fièee no zé pì a posto,  
cossa ‘desso se pol far?,  
se a sera, e tanto de domenega  
tuti i tosi và là da l’òsto,  
sòeo a zogàr, come mati sbregar;  
de ramengòn, senza tanto posto,  
dentro el fosso no par sbaglio,  
tante pore famèie pò finirà,  
se i veci co’l so consiglio  
i sarà cussì sempre disbrigà.

# Mai allora se pensava

Chris Bortolotto  
Canada

Mai allora se pensava, cossa  
zé proprio sta “Merica”.  
Quo i zovani tosi zugava su l’ara,  
contenti e spiritosi gera nozion rara  
pensar de quel’lontana “Merica”;  
dopo la sera, alzada la luna,  
i parca tuti soridenti quando  
i sognava tanta fortuna,  
a so cara Mama in leto i posava,  
e i piccoli fioleti ne’a so bea cuna;  
ma, quea povera sfortunada zente  
che molto lontan ghe locava ‘ndar,  
co’un paltò forse poco gnente,  
par poder lavorar e un pò più sognar,  
pur dovendo casa e so fameia lassar  
e pretendar tuto desmentegar;  
tanti travèrsando quel grande mare,  
in tera tuta straniera girovagar,  
co sempre in mente a Mama e so Pare,  
el lontan paese, pà-poder lavorar,  
co forse gran dubio e sconforto  
no poder in futuro forse mai ritornar;  
per chi gavea rnojer, a casa sola a rèsta,  
desso Lu, co dispiasser tanto lontan,  
Ea co gran paure del futuro,  
e ancora molti de pi dubbii par’a testa,  
anca temendo future brute sciagure;  
ma allora, tanti cantava: “Merica,... Merica”,  
ma quei col peso nel cuor che restava  
a casa, tristamente pure pensava:  
“cossa sarà sta miracolante tera,  
par che tuti ga nel cuor sta “Merica”,  
par che quà nessun se dispèra,  
no’i sà che bisogna tirar-su tanta manica,  
e ben sudàr inte quea lerà stranièra;  
ghe sarà sità riche e anca amène,  
ma quante invesse trovarè anca ripiene  
de molti vizi, pericoli e gran cavèsse,  
e tante brute strane pesanti cadène;  
e po, tra imense vergini foreste,  
o infondo na tenebrosa miniera,

---

no se conta gnanca pi e feste,  
quea gran visiòn se fa sempre pi nèra,  
no se ricorda tanto el paese, e meste  
assàde fameie, dove e quando zovani se gèra;  
A Nona e bona Mama el mondo po 'e perdòna,  
sempre 'e se ricorda, e insieme po impinza  
un lumeto in Ciesa, e a l'altar de 'a Madona;  
e mojer e femene se scambia letere, scambiando,  
e pensando sempre a quando,... mentre,  
mentre el so pensiero va, e continua sognando;  
tanti ritorna pi anziani e stanchi da i so veci,  
e cara brava mojer, a felicità no zé pi lontana,  
quo zé coverti i debiti, co l'arivo de a befana,  
desso i pol racontar quee gran viste vére  
i sudori e strèpiti, de quee dure straniere tere.

# Ma, zèi mati tuti quanti?

Arnaldo e Mary Bortolotto  
Canada

Zé vegnudi a sto mondo desso  
tanti costumi proprio stravaganti,  
ma quàlcossa ga d'essar successo,  
o zèi diventadi mati futi quanti?,  
ghe vol sicuro 'na spiegassìon,  
prima che sto mondo vae in balon;  
i va in giro fra i cristiani  
par formarse 'na bona opinion  
tanti strani barbuti indiani,  
rivai da poco, intorno noaltri quà,  
che a lori par 'na barbara region,  
su 'a nostra moderna siviltà;  
"Ma dà noaltri, dise el Presidente,  
un s-ciantìn comico, e imbarzà,  
I gà visto del nostro continente  
e bone campagne, e gran fruteti,  
be-e sità, e gran vigneti,  
verdi boshi, e pochi pali,  
gran montagne, e alte vali,  
gran torenti co tanti sàssi,  
con bona aquà, che ben te sguàzsi,  
ma varda quà quanti s-ciàzsi  
quo un de lori inte'a piazza  
po s'incòntra co'na "oca",  
che girovagàva fra a nostra zente,  
e un de lori, subito ghe domanda:  
"Fra tuti quealtri, Ti, manco sciòca,  
dime Ti po s-cietamente,...  
quàè zé e vere e proprie rasòn  
che se vede, tuto in giro,  
proprio cussi tanta confusiòn?...  
"Come quel'afàr che po sgambèta,  
che manda in giro tanti odòri,  
che camina ancainfreta,  
co sul capèo par un brutto boton,  
po a zé pièna de falde e de colori,  
che spande spüzse par ogni canton?".  
A risposta, no ghe vien doman:  
"Ah,... quea zé 'na zovane putea,  
da so pora Mama abituada mae,

---

a vol farse vedar anca bea, someiàndo ae farfàe,  
ma de mente a zé proprio ancora 'na putea".

"Dime, par piazser", domanda el barbuto indiàn:

"E quea roba quàsi nuda, senza veste sul pelàme,  
da na stala a par vegnuda, da na grepia, o ledame.

El ghe risponde ancora in venezziàn:

"quea zé 'na moda forestiera, par sta zovane  
poverìna, de scoverzar colo e peto, e mostrarse  
na moderna signorìna, anca se fetente bruto  
mestièr, che no porta gran piassèr".

Ma l'indian lo incalza pi ancòra:

"Quel che se vede su'l marciapie, zéo un toso,  
o 'na pora dona?, 'na sivèta, o un barbagiàno?,  
zè'a na bestia, o 'na persona?; porcocàn,...  
desso quà, anca mi proprio m'ingàno"! E Lu pronto,

subito ghe risponde in venezziàn: "Ah,...quea  
vol mostrar el so costume a la "Bebé",  
chea smorfioseta de sgualdrina,  
a zé 'na putea che spassèia, co basso "decoltè",  
co sta moderna moda libertìna, na facia da "Bebé".

No sta proprio farte meravèia, dise el vecio  
Presidente, "mi no posso pi vèrza a boca, no me  
sorprendo pi de gnente;... se 'a pi bea e seria  
zé 'na "oca", e quealtre e par tute bestie  
da mercà,... cossa gavemo mai imparà, da poderve  
po insegnàr?...".

Quealtro ghe risponde: "Noealtri indiani  
dignitari, cambiarèmo pure i nostri pàssi,  
par imparàr, e insegnarme un po de siviltà; ma intei  
nostri boschi, e deserti solitari, no se vede sti  
spigàssi, de tosi zovani e be-e tosete, co cussì  
poco pudor da far pietà, vestii peso de-e pi  
brute spigazàde marionète, questa zé a verità".

# Parchè scriver

Rosita Silva Corradini  
Brasile

Scriver qualcosa ntei dialeti ze come ndar indrio, cercando ntea lengoa dea memòria, per scoer le nostre radise al delà del mar, o anche la racolta de la semensa de na coltura ùnica che ne gan lassa i nostri coraio-si antenati. Ze rendarse conto de questo tesoro per vedar el futuro con oci pì verti e l'anima pì cossiente su quel che gèrimo senza vergognarse de quel che semo drio assar ai nostri putéi che vivano nte sto mondo de grandi rabaltamenti.

No gavea mai pensà da scriver su le cose de sti ani pròpio ntea lengua vèneta che se parla nte quei paeseti dove me son tirà su co la grassia de Dio (al manco dae volte, anche co'le besteme del diaol). Ero bel che drio desmentegarme del talian parchè me cognea far na netissia nte i servèi quando son vignesta da star in sità. Gera bruto parlar portoghese co l'assento vèneto. Non si catea neanche moroso studià.

Mi cato che, per nostalgia dei tempi d'infànsia (dove ne pareva i fruti pì dolsi e el miel na roba del sielo), o forse perché go imparà la lengua ufissiale italiana, me go tolto su la curiosità de leier reviste e giornai scriti ntei dialeti del Vèneto e pinpian, ndandoghe drio in coà e inlà me go deghà da inpararlo anche scritto.

Fin due o tre ani indrio no gavea mai visto scritta una riga de la lengua che go parlà da toseta, prima de ndar via in sità, ai venti ani. Ntel nostro paeseto, Santi Angeli (Città di Faxinal do Sotumo), e anche ntei altri darente, parleimo el Vèneto a casa e el portoghese (brasiliano, se disea) ntea scola o in sità grande. Magari non gera pì come la lengua del'Italia parchè gera tuta na mescola da diversi dialeti ma nissun scrivea na parola e non se gavea gnente par leier, gnanca se voèssimo.

De beo ze stà che, nte quel tempo che gaveo sol un fià de vita, nona Martha me tegnea in brassi, me cunea intanto cantea bée cansone come Massolin di Fiori, Mèrica-Mérica, Santa Lucia. Tante volte

---

steimo soto l'onbra de na frascata piena di fiori profumai. Sto profumo me fa sentir na profonda nostalgia fin ntei di d'oncò. Dopo slevata su, mi e me cusine barufeimo, o anche, sguelte, ne rampicheimo su le piante e, giugando, vigneimo zo come sachi pieni de sassi, alora le smacade e i dolori pianseimo sol a la nona che ne rancurea parchè ghe fea pecà. Le so medissine geran el sale, l'azeo, o na feta di lardo e foie de erbe morbie o de verza. El pupà o la mama n'insegneria guarir co'na baqueta in man o chissà ntee nostre gambe.

Scrivo in omaggio a sta me nona che ze vegnesta del Vèneto da toseta e qui, suito, ga patio fam e fredo, ma co la fede in Dio gabio coraio anche quan ze stà in prision parchè non savea parlar portoghese inte quei ani dea Il Guèra. Ocor dir che la ga parà zo tute le inbroiae che la vita ghe ga inpiantà senza gaver mai la brutta siera di arquanti i ga tribulà come ela. Quando la gera pena arrivà in Brasile (Nuovo Treviso - Quarta Cotogna), la fameia zé ndat da star in mes le scapoere ntel bosco e fean da pranzo e da disnar per, prima da scurir, ranpicarsi su per i alberi dove i gavean fà na casota da dormir dopo sfenii de laorar, ghe geran bestie spaurose e no i ghenavean neanche na s-ciopa, sol na baila, na siapa, un segon de fero vècio e el facon par difendersi.

Go idea che, se ciapo l'inissiativa de rumar fin tea cassetta dei ricordi pì veri, pì bei, de sicuro ghe cato quel tesoro de racomandassion, de senso del dover, de paroe afetuose che la nona Martha ma lassà co la so scola de umanità e de speransa.

# Me son sveià

Luigi Miotto  
Argentina

Quando che me so svejà na matina, so 'ndato fora a caminare pa e strade del me piccolo paeseto dove abita i me parenti. El se ciama "Galliera Veneta", piccolo però beo.

'ndavo par na stradea verso nord e de colpo go comisià a vedare le montagne che confina co l'Austria. Se vedea el Monte Grappa, che go sempre ciamà "monte bianco", parchè el ga la cima piena de neve bianca. El se vedèa ritajà sul cielo azzuro e el parèa un atento carabinieri che ghe fasèa la guardia ala pianura, dove fra poco se gavarìa ricomisià a combattere. Me vegnèa in mente le storie de me pare, Lu me parlava dee guere combatue vissin a sta caena de monti. El me contava un poca de sta storia: del toco de tera dove che combatèa i omeni, come se fusse una de quee cose senza senso che se fasèa ogni tanto. Però el popolo el iera convinto del so dovere: el combatèa e combatèa e impienava la storia de bei raconti che la vegnèa trasformà su na tradission sentia.

Quee guere le se raccontava co diverse interpretassion, secondo de chi cheo fasèa. Però no se poi negare el corajo dei soldai. Alcuni no i savea gnanca parchè se combatèa. El iera un mistero. Da tuti quei momenti tragici xe vegnùe fora canson tanto bee che le se cantava anca dopo ani nee riunion fra amissi paesani. Tuti le savea e le cantava. Quando se se avissinava ae ostarie, se sentia quel coro de angeli veneti. Me pare le canticchiava sempre, le cantava in sèrte ocasion sempre insieme ai amissi, compagni de viajo emigrai dala Italia desolà e tanto poareta del dopoguerra. Però no le jera canson alegre ma comoventi e finché le se cantava, qualche lagrima cascava sul viso.

A mi, quando che le scoltavo, me batèa el core e no capìa parchè. Adesso, quando che camino verso le montagne, comissio a capire che se difendea quel bel toco de tera. Lo vardavo e nele so rocce fioria



---

l'Italia. Fiorìa in ricordo dei soldai morti. Vedèa quea pianura de altri tempi, desolà, piena de piccole viole. Le jera le vioete che rendèa omaggio a quei soldai. Finché caminavo, spuntava el soe zalo e el se smissia-va col rosso e col celeste de l'alba, tuto el paese se colorava de viola. Finché caminavo se vedèa all'orizzonte na nebia legera e cercàvo de vedare cossa che sucedèa. La nebia se movèa col ventezelo legero e me comparìa le forme dei soldai.

Sentìa un rumore come de na lota, smissia col canto de chi che combatèa e con quele canson piene de amore par el paese. Sentìa combattere e combattere... ma no vedèa i caduti però sentìa i so canti. Volèa vedare e caminavo verso la nebia ma questa no la me lassava vedare gnente, però mi 'ndavo verso el fragore dea bataglia. De colpo la nebbia zè sparia. La luce iera manco viola. Tuto se ga colorà de zalo. El sole vegnèa fora da drio quel "monte bianco". Go sentìo che el me parlava: "lassa stare le to emossion!... me ciamo Monte Grappa e so e sarò sempre italian!"

# 'Na storia che a Siora Pina ne diseva

Karen Adria Bortolotto  
Canada

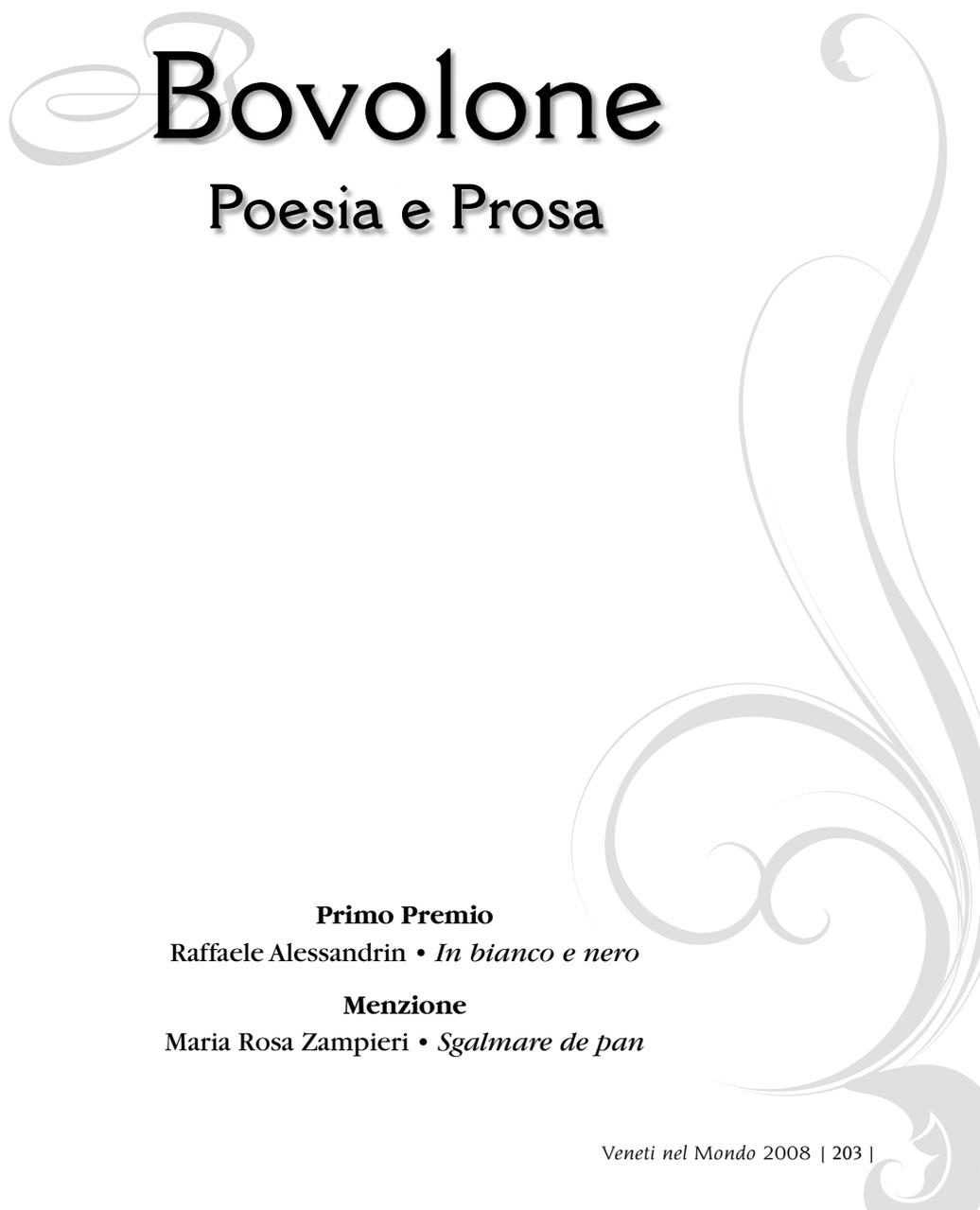
Parlando al mercà co'e comari, a Siora Pina spesso po diseva comentando sul vestir, che ste moderne tose mostra peto, e massa gambe inte sto mondo che par in progresso, menando a testa, e continuando: "Ah!, che mode brute e strambe, che a que'e tose ghe da cussi permesso, "po bee putee tanto scandalose, butè via quei costumi che ga sòeo roгна, che a l'onestà i pol dar soeo vergogna, a vestirve cussi fasì pietà, zovane tose"; E per convincar e so comare, po Ea continua: " 'E se pitura màe e un poco massa, cambiandose parfin tanto i conotàti, ste ben moderne bee signorine i labri massa lustrì e tanto colorati, spavàlde, massa carne sempre e mostra, co sti vestiti che par da squaldrine". "Po cussi, e dimostra poco sentimento, manco rispeto, no ghe zé pi inocenza, co sto mondo moderno, semo rivade proprio al tempo, de vedar desso se ghe zé più decenza". "Ma lore crede proprio d'essar tute bee tose, ma inte quel modo sùo de parlare, mal vestirse, mostrar massa, e caminare, e se mostra solo puarète e scandalòse". a Siora Pina con permesso a ghe diria : "Bee tose, no ste mostrarve cussi squaldrine, çerché de coprirve con bon giudizio, che sii grande, e mature ormai desso, tante de voealtre signore e signorine, par el bon nome, e onor del nostro caro sesso".



dall'estero







# Bovolone

## Poesia e Prosa

### **Primo Premio**

Raffaele Alessandrin • *In bianco e nero*

### **Menzione**

Maria Rosa Zampieri • *Sgalmare de pan*

# In bianco e nero

Le za calche ano ormai che al me compleano, par smorzar le candeline, i ga da darne na man, non go più fià, st'ano i mà fato un bel regal, i ma presentà na dona che a prima vista la par n'armadio da quanto l'è granda e grossa, mi a i è guardo tutti, e ghe fao un sorrisin, ma dentro de mi penso, che se i me regalava na canna da pesse saria stà meio, invece, come la mà dito come la se ciama me sà ingropà la lengua, proprio a mi che non parlo gnanca l'italian, me tocà na straniera.

La mà dito na parola e mi non so gnanca sa rispondarghe, se offendarme o se ridar par quel che ne so, la pol dirme deficiente che gnanca me ne incorzo.

Fatto stà che son rivà all'età da badante, perché, i mà dito che non posso più star da mi mi solo ma siccome me fioi non i gà tempo, i paga una che la me stàga adrio.

D'altronde non i gà gnanca tempo par i so fioi come posso sperar che i le perda par mi!.

I dise che i gà da laorar, sempre de corsa i fa anca dù laori par metar via gnente.

E intanto i buteletti i cresse con i nonni, tanto no ghemo niente da far, i dise lori, invece de robe da far ghe nemo in-stesso ma siccome ghe volemo ben a sti fioi, rimandemo le nostre robe a doman.

Ma anca questo l'è un ricordo, la me nuora l'ha dito che non la se fida più a lassarme el butin.

De colpo me sento veccio, straco, e sento zà che me manca i cartoni animati insulsi visti con i neodini.

Me manca le barufe per farghe far i compiti, anca se mi fasea finta de saver le robe.

Guardo la porta e speto ancora el pulmin de la scola.

Guardo fora dalla finestra e vedo sempre le stesse robe, la corte con l'erba alta, la stradela che 'na olta l'era piena de buteletti che i corea con la bici, l'è restà silenziosa e quacià dalla nebbia, che confonde tutto con el so griso, se distingue solo el bianco e nero de la giara.

Non go più oia de gnente, me guardo al speio per farne la barba, ma non gò oia, de tirarme la pel, perché la barba la cresse anca dentro le rughe.

Rughe che quando i è tocco le me par sempre più fonde.

Raffaele Alessandrìn  
Bovolone (VR)

## Motivazione Primo Classificato

La commissione, nonostante abbia dovuto operare numerosi interventi sul testo per la presenza abbondante di errori di grafia, ha ritenuto il racconto presentato degno del primo premio per la rabbiosa originalità del contenuto, attraversato da una irritata malinconia e dalla sconsolata denuncia della condizione attuale di tante vecchie, condannate alla solitudine e ad una triste rassegnazione di abbandono.

---

Guardo l'orologio che gò sul camin e guardo quel sulla credenza, l'è un pel avanti, ma l'è istesso l'è sempre un giorno longo par mi.

Cambio carega, dalla poltrona al divano, ma giro sempre in torno alla television, che i m'ha regalà l'an passà, sulla scatola gh'era scritto "con i colori veri" ma a mi non me interessa, me piase i film in bianco e nero, perché quando i era novi mi sera zoenò e adesso i è gli unici che ca-pisso.

Non son bon de abituarme a sta situazion, e a stà dona, la me stà tacà tutto el tempo ieri son andà fora nell'orto, e ella, sempre lì con i brazzi incrosè che la me guarda.

E la me fa rabià, perché mi me fao riguardo, e se me scapa da rutar, par non dir dell'altro, insomma, me fao riguardo.

Son proprio rabià con tutti e tutto.

Son rabià con i me fioi e neodi, almanco prima un giretto i le fasea, ma adesso i è tranquilli, non son più da solo.

Son rabià con quei dela television, perché non i fa più vedà el telefilm che me piasea.

Son rabià con el panetar che non el g'ha gnancora capio che voi el pan morbido.

Son rabià con la me bici, che da quando non la uso più, la rua la resta gonfia.

Son rabià con la posta che la ma convinto a versarme el conto par la pension, cosita non posso gnanca far chel giretto lì.

Son rabià con tutto e tutti, con la me man, che perché la staga ferma bisogna che la metta in scasela.

Con suor Gelmina che la me porta la comunione sempre tardi la domenega mattina.

Con la dentiera che la me se move e me smorsego la lingua.

Con Fernando che el g'ha dū anni de manco e el va ancora sul trattor.

Con tutti quei che i parla pian e mi non ghe sento.

Con Dio che el lassa che el tempo el passa e mi segno i giorni sul calendario lì in cusinin, e guardo al doman e quel che vedo l'è 'na foto in bianco e nero tacà a un marmo del cimitero.

# Sgàlmare de pan

T'o visto,  
co i óci de ci scólta,  
caminar scaezàgne brustolà  
ne i ciàri bianchi de l'istà,  
co le to sgàlmare de pan  
ne l'arfio lustro de on miràio  
inmagar le slóte àrse  
e somenar el campo de coràio

T'o sentìo,  
ne'l migrar de'l vento,  
navegar canai da i longhi viai  
sóra onde ingrespà da le staión,  
co le to sgalmare de pan  
drito al timon de 'l to batelo  
solcar le aque de la vita  
e inpontelar de stéle 'l nostro célo

T'o caressà,  
végna de raisa vècia,  
fi'a l'oridél che sfilàa ia i to giòrni  
portandote distante da i me brassi;  
ma, ne l'ombria longa de la sera  
ancora scolto de'l to caminar e,  
drento l'anema, lighè da'l to passaiò  
rèsta le urme de le to sgalmare de pan

Mariarosa Zampieri  
Bovolone (VR)

## Motivazione

L'esistenza come faticoso viaggio di dura fatica e di testardo coraggio contro gli stenti e le difficoltà è racchiusa nell'immagine simbolica delle "sgalmare", le calzature povere dei passi contadini. Nella memoria risuona ancora il suono del loro camminare senza soste e dentro l'anima restano ancora, indelebili, le loro orme.

# El poeta

Maria Teresa Masini  
Bovolone (VR)

Ghè sempre un sogno  
che maùra in ch'el tochetin de carta  
ne la scasela del poeta.

In ch'el quadratin  
ghè na lente che varda el mondo,  
ghe le raise de l'albaro  
dei sentimenti.

La sgrafa la pena sora la carta,  
quando el poeta  
el ghe straùda parte del sò cor.

L'è più vizin al cel  
anca quando el desgropa  
dolori e malinconie,  
... e ogni finale de le sò poesie  
l'è un sorriso  
pa ci lo sa scoltar.

La musica.

# La scala

---

**M** Me sveio nel sòno,  
sognando de essar  
sòra na scala altissima,  
ingancià a gnente.

No i-è par mi ste altezze,  
e me preparo a vegner zò  
barcolando,  
tegnendome struco  
a la ringhiera de le me paure.

El vol massa da mi sto sogno,  
e riesso baruffando  
con mi stesso,  
a catarme su l'ultimo  
scalìn;  
in pace col mondo.

Paolo Montagnani  
Bovolone (VR)

# Minator

Zeno Mioso  
Bovolone (VR)

Ne le buse senza fondo  
de na miniera,  
nissun sa  
le storie de la storia vera  
dei siori che gh'è stà  
quela dei tesori  
de le pegnate de ori  
che i spiriti dei boschi  
i ten sconti  
soto le raise de l'arcobaleno.  
Nemo!  
Dai, nemo...  
drento un buèl nero  
de na galeria de carbon  
co' la schena piegà  
e el muso infumentà  
nemo...  
drio a na lumera  
che ghemo tacà a l'elmeto  
e quando giremo la testa  
che sia da na banda  
o da che l'altra  
ne par senpre de nar drito.  
Se no fusse  
par i muri streti de la galeria  
che ne conduse a destinassion  
cissà indoe se finiria...  
ah, mi voria  
verghe almanco nantra ocasion!  
Quando vegnemo fora  
semo neri come i tarabei,  
femo infin paura  
ma no semo altro  
che dei pori desgrassià  
semo come le talpe  
in serca de l'eternità.

da Bovolone

# A pingolòn del tempo

---

Tempo,  
dame un po' del to' tempo  
e fermete arente al me fianco,  
peta l'ì de far el tiràn  
e lasseme un fià respiràr.

Flavia Merlin  
Bovolone (VR)

Te scapi de corsa soto al me naso  
co' l'arfio dei giorni che stà sul copìn,  
piantandome quà intrapelà  
a pingolar, su le rase del pendolo.

Regalame 'na pausa de tempo  
che voi stravacarme un s-ciantìn  
su prà somenè de silenzi,  
par rìvivar sogni e speranze  
andè stofeghè dala pressia.

G'ò oia de far la rufiana  
e meterme in zugo con ti,  
intanto che ansiosa te speto  
par vedarte al sgolo passàr,  
me dao 'na sbircià drento al speio:  
intravedo 'na foto ingialia  
da le bine scavè su la facia  
e, drento le rughe del tempo  
sento sempre in arivo el to' passo.

Te camini delongo, te cori,  
e ancora 'na olta, rabiosa,  
no' sò cossa far par fermarte,  
alòra par man de la pena  
te inciodo inzima al quaderno.

# Sento

Maggiorina Maria Perazzani  
Bovolone (VR)

Sento strènzar tra le pieghe del cor  
i desideri mai realizè, ne' la laguna de la vita,  
guardo nel fondo de questa  
pàr ripescarme qualche sdinza de giovinezza.

Sento col pensier galegiàr l'entusiasmo,  
ma le zonture ruzenie le rifiuta con tristezza  
e da 'na piega del cor  
sento scàpar fora un gran dòlor.

Come n'albero slongo le radise  
par zercàr sostentamento,  
alzo le rame al cieles domandando aiuto  
nell'alto del firmamento,  
me circonda un sgrisoliò de un misterioso vento.

Scrioltolando... ne l'agro udòr de l'autuno  
tra le foie ingialie, dal rumegàr del tempo,  
sento mauràr fruti de esperienza  
qualche fruto de speranza.

da Bovolone

# Immagino

Sergio Zanoccoli  
Bovolone (VR)

Immagino...

Immagino de vedarte  
nela freschezza dei to vint'ani,  
un vestitin a fiori, in biciletta  
come in chela vecia foto...

Imagino le to mane che carezza i me cavei  
che le me mete le scarpe e el palto' da butin...  
che le me s-ciafa se ghea i diei nel naso...

Immagino el to viso ala finestra  
che me guarda tornar da scola  
e nel vedarme el to capir  
se ea ciapà un brutto voto...

Immagino de vedarte  
in chela trattoria al to posto...vizin al camin  
e nel guardar noaltri fioi el to dir  
"che bei i me du gioiei..."

e le nostre spose:

"E noaltre? Sema mia bele?"

e chel to ribatar:

"Scusé, ma vualtre no vò mia fato mi!"

Me imagino...me imagino mile attimi...

chel leto, el to viso smagrio,  
el to poco fià par dirme: "Ciao!"

Fiori tra le me mane,  
el rumor dei me passi sul giarin.

Vedo da distante chel marmo  
la to foto, quela del papà...insieme...

E me imagino de sentirte dir:

"Varda el butin le vegnu a catarne..."

e sento tuto el vostro amor.

Mama, mama...te me manchi

Te si volà ia in un giorno de primavera  
e mi ogni note, ogni note prego el Signor  
par 'na olta, 'na olta sola  
de sognarme de ti ...

de vedar che te me sorridi...

Fiori tra le me mane,  
el rumor dei me passi sul giarin

Me imagino...me imagino...

che chela lapide  
la sia come chela finestra de un tempo...  
e nel vedarme rivar

me immagino, me immagino de sentirte dir:

"caro el me butin..."

# El caretin de i gelati

Palmira Grela  
Bovolone (VR)

Quando la nostalgia la me intorcola l'anima, ghe dòo un supion a la pòlvar de i ricordi e de colpo, come par magìa, rivedo ciapàr el color ai quadreti de la me gioventù: uno l'è quel speciale de le Duminiche dopodisnàr quando se 'ndasea a le S. Funzion tute insieme, noaltre amiche de la contrà.

Mi gavea el vestitìn da le feste, i calzetini de coton e le scarpe de tela bianche che me mama, con pasienza, la tegnea nète lavandole con 'na pòlvar strana ciamà "bianca" che la desfava drento 'nde l'àcoa. Se corèa su e zo dal montaron de tera che gh'era vezin ai scalini de la cesa vecia: l'aria la se impenèa de òze festose, de zughì, de nastri colorè che ligava le treze longhe de le butine, de zighi e zenoci sgarbelè e mustacè de tera dei buteleti. L'era propio 'n'aria de festa!

Par mi el problema, però, l'era la famosa "manceta" che no savèa mai come spèndar dal gran che l'era scarsa: s'era combatua fra "i moreti" e "le giùgiole" che le sfodrava i so colori dai vasi de vero poste su le scanzie nel "boteghin de i furezi", ma che tajava la testa al toro, spesso gh'era, propio vezin a la cesa, el carètò de i gelati: l'era belo, tuto lacà de bianco con qualche fiorelin disegnà, davanti l'era fato a forma de ponta de 'na barca, de sora l'era lustro con du baratolonì col còerciolo che contegnèa i gelati: ghera quei al gusto de nociola, quei a la vaniglia, a la fragola e a la ciocolata.

Sempre de sora al caretò ma 'nde un fianco, drento 'na scatola do vero, gh'era i coni e le cialde cossita crocanti che, solo al pensarghe, me vien ancora l'acolina in boca. Un tondin de oton el fasèa da arco al caretin e, nel centro, el tegnea su 'na campanela che, ogni tanto, el gelatar el fasèa sonar par reclamo. Tuto sto baldachin l'era montà de sora a 'na specie de tricolore fato con le rue de 'na bicipèta.

El gelatar el se metea col so caretò a l'ombra de qualche casa o do qualche mureta ma el slusòr chel mandava el tirava i buteleti come el miel el tira le mosche. Lì, de solito se decidea de spèndar la manceta e dopo averse gusta el gelato leandosi anca i bafi che no ghera, se tornàa a casa col pensier che ne restava tuta la nova setimana par spetar st'altra Duminica e decider el gusto del gelato che avaresse compra.

Se se contentava de poco, chel poco che podèa darte un mondo de pitochi, un mondo de miseria ma imbombegà de onestà, de amicizia vera e de amor vissuo ne la semplicità.

# Sginze de ricordi

Chiara Vicentini  
Bovolone (VR)

Quando, nel scuro de la note, togo in man le pagine de la me vita passà, rivedo sginze de ricordi, che se impizza de colpo come fuminanti e se smorza pian pianin, Chel mal che me ruma drento l'anima, l'è ancora lì, sconto, sconto ben. Da quando, caro papà ti si sgolà via, su le ale de un angelo. Quante olte me capita de ripensar a ti; in quante robe te rivedo. Da butina, la to' figura alta e suta, la me fasea quasi sudiziòn. Te vedea poco ridar o scherzar e me pareva che te fussi sempre inrabià. I me oci picenini, no' i podea vedar la responsabilita de'na fameia su le to' spale, con 'na paga da operaio, e la to' oia de no' farne mancàr gnente istesso. Più avanti, nel tempo, ò capio tante robe de ti: come, soto che la scorza dura, ghe fusse invezze un cor tenarin, pronto a emozionarse e lagremàr. Ma quello che te distingueva, l'era el to' saver. Dovuo de sicuro ala savia esperienza maurà nel tempo, ma dovuo anca ala oia de andarghene fin in fondo par ogni question, e l'aver lassà la scola in quinta elementare, no' te avea de zerto aiuta. Quanto se podea imparar da ti!!

Te seri come un pozzo senza fondo, pien de acoa bona da bear. Quanti mestieri te savei far, con precisòn e ala perfeziòn, tanto che la mama, a otte par torte un po' in giro, la te ciamava "Spezacaveio". E mi, spesso te disea che te seri come "Archimede Pitagorico", che par far ben un laoro, o giustar calcosa, te seri bon de inventarte anca i atrezzi giusti.

In orto le vaneze, iera drite come sc-ìopi, squadrè da ogni canton; in giardin ogni pianta la gavea el so concime; nei somenzari in ogni buso ponsava un solo gran de semenza.

Te avei fato tuta la vita el marangòn, ma i mestieri te savei farli tuti. Come tuta la gente de la to' generaziòn, che à conossuo tempi de ristrettezze, te avei imparà "L'arte del giustar" par no' butar via gnente. E allora: na sc-ianta de cola a 'na sola de 'na vecia scarpa, 'na videta par tegnèr tacà un zugatolo roto, na brocheta sul manego de un cuerciolo destacà. Tuto fato come se deve e tirà a regola d'arte.

Da quando te avei lassà el to' laoro par la pension, tè poduo coltivar tute le to' passìon: la pesca, la fotografia, e i fònghi. Tuti svaghi che te tegnea in contato co la natura. Te conossei le erbe e le piante, coi so' nomi complichè e i fonghi quei boni e quei velenosi. I oseleti de la vai e le so' abitudini. Vardando in cel, te savei dir se un temperàl el saria vegnù su, ol saria passà senza far dano. Quando te andasei a fonghi in montagna, te riussei a cararli, anca indoe no' i se vedea: soto le foie. Difati, te savei che ai piè de na zerta pianta, se catava un fongo che no' ghera da n'altra parte.

E che indoe ghera un zerto fongo, de conseguenza se ne calava de n'altro tipo.

Ne la to' semplicità, de sicuro te m'è trasmesso l'amor e la passìon par la natura e i valori che t'è compagnà ne la to' vita: el rispetto, la sincerità, la carità, l'amor par la fameia, l'onestà, l'amicizia, la fedeltà, la fede nel Signor. E adesso, quando la malinconia la ven a descuaciarme la pel de l'anima par smorsegarla come un can rabioso, el me pensier el sgola in alto, e me par



da Bovolone



# Girino d'argento



## **Primo Premio**

Scuola Primaria "A. Maculan", Pradelle di Nogarole Rocca (VR)

## **Secondo Premio**

Scuola Primaria "L. Calabrese", San Vito di Bussolengo (VR)

## **Terzo Premio**

Elena Fiorio, Bovolone (VR)

# La storia

---

A Gloria  
che piase storia  
l'e bela  
come na caramela.  
La ga da studiàr  
e anca da zugàr.  
Compiti mia compiti  
ghè sempre  
da far.

# A scola

---

Sta matina ne la cartela  
gavea un paneto con la mortadela.  
Che profumo che sentea  
e che fame che gavea!

O dovuò spetar la recreasiòn  
e far anca tanta atensiòn,  
la maestra la n'è dito che semo agitè  
e che no semo gnanca boni de star sentè.

Ma italiano nol ne piase mia tanto  
e l'analisi logica ancora de manco,  
la roba piase bela che a scola ghe sia  
l'è la me classe e la compagnia.

# Na matina de scola

---

La matina a vago a scola  
con el pulmin.  
Intanto magno un panin.  
La me maestra la me speta  
par inisiar la lesion.  
Con italiano e geografia l'ora la vola via.  
Dopo vién l'una,  
sona la campanela  
e se femo la cartela.  
Fora i ne speta i genitori  
e a casa se ne andemo.

## La scola

---

La scola l'è importante  
come un libro gigante  
la gà tute le materie,  
quele facile e quele serie.

Matematica e geometria  
o problemi la iè porta via,  
italiano e gramatica  
la frase l'è za fata.

L'inglese 'na passion  
il disegno 'na distrasion.  
Ginnastica l'è moimento  
religion l'è un bel momento.

Geografia e storia,  
ghe vol 'na bela memoria.  
musica e siense  
te impenise la mente.

# La scola

---

Mi vao a scola a Pradele  
e là ghè tre bidele.  
La me scola l'è giala,  
no, no ve conto mia na bala!  
Dentro ghè diese classi  
e par costruirle ghe volue molte asse.  
Le porte iè tute verde con insima fiori  
de mile colori.  
I banchi iè fati de legno  
con do gambe de sostegno,  
ghè du armaroni  
con dentro i quadernoni.  
Le me maestre iè tute bele  
le par quasi sorele.  
Ghè anca el diretor  
che ghe somea proprio a un dottor.  
I me amici  
i ven a scola tuti in bici.  
Mi no, ghe vao col pulmin  
e magno anca un biscotin.  
Insoma avì ben capio  
che la me scola l'è così bela  
che quasi quasi  
ghe mando anca me sorela.

Classe IV A e B  
Scuola primaria "A. Maculan"  
Pradelle di Nogarole Rocca (VR)

# La me materia preferia

---

Andar a scola me piase tanto  
anca se par andar ben bisogna studiar tanto.  
Me also bonora par ciapar el pulmin  
anca se voria star ancora nel me letin.  
Fra le tante materie che ghé  
lè la storia quela che me piase piassé.  
Lè belo saver come fasea a tirar avanti  
la gente vissua prima de noaltri.  
l'era gente molto in gamba, tante robe i à eventà,  
adesso no gavaresimo mia ste comodità.  
Ho scoperto che sti popoli i'era de gran bravura  
i Sumeri, ad esempio i à eventà la scrittura.  
Restaresimo sorpresi  
a vedar che giardini i gavea i Babilonesi.  
I Assiri i'era forti guerrieri  
e en guera i se spostaa su cari legeri.  
N'altro popolo interessante l'era quel dei Egissi.  
Questi i scrivea fasendo tanti disegni fissi fissi;  
cosa significasse non se sa,  
scrittura geroglifica l'è sta ciamà.  
Anca dei Ebrei, dei Fenici e de tanti altri podaria parlar  
ma cosa volìo che diga, andasiveli a studiar!

# En gran girotondo

Che belo che l'era ani fa...  
quando gh'era en poca pì de tranquillità.  
El telegiornale nol disea de guere...  
... tute le sere.  
Adeso son stufo...  
a olte voria rompar quela scatola parlante  
che de storie brute la ghe ne dise tante.  
Anca se la parla de tanto mal  
me papà, però, el vol vardar el telegiornal.  
Cossì continuarò, la sera, a pregar...  
parchè, sti omeni grandi, i meta giudissimo  
e finissa de sparar.  
Signor fa che diman matina  
finissa sta roina,  
fa che unendose tuta la gente del mondo,  
vegna fora en gran girotondo.

# Me nono

Me nono: na persona solare, felice, bona de far robe straordinarie.

Na persona bona da far ridar la gente e da metar la serenità dapartuto, in ogni persona, grando o piccolo chē sia.

Un omo in grado de scoltarte in maniera unica.

Un nono e un papà bon de dar ai neodi e ai fioi insegnamenti indispensabili par la vita e che i possa servir par i giorni che vegnarà, par quei futuri.

Na persona che la zercà sempre de far del ben, de aiutar e de catar na soluzion par ogni difficultà e nello stesso tempo de ralegrar con le so batute de spirito i giorni piassè bruti.

Me nono, l'era na persona insostituibile, perchè el m'à donà tutte ste robe chi; el m'à reso consapevole che la vita, la famea, gli amici, la fede, l'amor, el volerse ben, i è le uniche robe che ne fà star ben.



# I N D I C E

## Poesia dall'Italia

La màre	22
L'era el tempo	23
La valisa de carton	24
Ritorno 'n contrà	25
Viàjo	26
El poareto	27
Venezia	28
Fiole	29
Polvare pitoca	30
I porteghi de Soto Riva	31
E così, se vive	32
El bosco	33
L'ultima bronza	34
Sogno	35
Santa Lussia	36
Volemose ben	38
Momenti de la me vita	39
Ecologia, ambiente e... poca educassion	40
El gera drio zugare	41
Un mantel de aqua	42
Fenisse la stajon	43
La carpa	44
Giro de valzer	45
El presepio	46
Veneto	47
Oci de mama	48
Come un robot	49
Col coraio de 'na lagrima	50
Alòra sì jèrino amighi	51
L'ultimo scarparo	52
La piova	53
Drento de mi ti xe	54

# I N D I C E

L'oro de la me zoventù	55
Dopo el temporal	56
L'ultima staion	57
Noti da fogo	58
Aqua	59
El penin schincà	60
La spiaggia del lido	61
a fine stagion	61
Migole	62
'Na sera de istà	63
a la molonara	63
Colori de setembre	64
Par 'na olta	65
Gò inscartossà	66
Partir de fichetòn	67
El fogolar	68
Demose 'na mossa	69
L'è rivà la primavera	70
Vin... sincero	71
Addio cavaion	72
Me nona	73
Se ghe penso... dopo	74
La nebia	75
Ciao bela	76
El tempo me parle	77
'Na volta ghe gera	78
El colombin	79
La me butina	80
Se questo no l'è amor	81
La barca de San Piero	82
L'ucineto che ciacola	83
L'alpino	84

# I N D I C E

La creassion	85
La rana de Galvani	86
Tenp passà	87
Temporale in campagna	88
La casa vecia de me nono	89
Darcao la tòtana	90
Mea culpa mai	91
Ausweis bitte	92
Atimi d'eternità	93
El nastro de mobius	94
Aqua chieta	95
Pòrtame	96
L'era el tempo	97
A la mejo staion	98
Làsseme sognar	99
Daea finestra dea sofita	100
se vede tuto	100
Un colpo	101
de fulmine bagnà	101
El fogolar de casa mia	102
La me corte	104
Na vita	105
La to festa	106
Tempo de scole	107
Bupà	108
Go isto	109
A 'l Menago	110
Me sènto	111

# I N D I C E

## Prosa dall'Italia

Nono Menego	114
Vecio quadroto de un Santo Nadal	116
El casoin	118
E mi zolo...	120
'Na strada senza età	122
Mi parlo in dialeto	125
Come se portava casa	126
el fen dai campi	126
Beneto el pissegamorti	128
Na butiglieta de aqua de cedro	129
Sentà in riva al Lia	130
Figghi fioroni	132
Me opà Leone	134
'Na roba che no se pol pì far senza: el telefonin	135
I còpa el mas-cio	136
Par on toco de pan	138
El vecion	140
El se ciamava Gesuino	142
La vita in dolse	145

# I N D I C E

## Poesia e Prosa dall'estero

E mutare; ricordi dei ani quaranta	150
Na cartuina bianca	152
La parlata dei noni	153
Le àque miracolose del dì de San Gioan	155
Incanto	158
A ela vissin	159
Tornar alle radis	160
Padre Nostro	161
Plàtani	162
La Partensa	163
Dona Lombarda	164
Piazer... sior	166
Na nona voria	167
A vera storia dei anziani mamoni	168
A un caro amico	169
Narcisio Zonato nol zè un'omo privato	170
El zovane piazzaroto	172
Che sia po tuto vero	173
El mamòn de onquò	174
A longa vita de'a Zinèta	176
A cara Pina ga 'na gran luna	178
Me son incontrà co'l Sior Paron	180
I do compari, mò se trova	182
Pipa come al solito	184
Storie del filò	186
Vardè ben quel straniero	188
N'altra storia	189
Quel che dise Tita, de sicuro, tuto zè, e v`a a rovescio	190
Mai alora se pensava	192
Ma, zèi mati tuti quanti?	194
Parchè scriver	196
Me son sveià	198
'Na storia che a Siora Pina ne diseva	200

# I N D I C E

## Poesia e Prosa da Bovolone

In bianco e nero	204
Sgàlmare de pan	206
El poeta	207
La scala	208
Minator	209
A pingolòn del tempo	210
Sento	211
Immagino	212
El caretin de i gelati	213
Sginze de ricordi	214

## Girino d'Argento

La storia	218
A scola	218
Na matina de scola	219
La scola	219
La scola	220
La me materia preferia	221
En gran girotondo	222
Me nono	223

# I N D I C E

Autori in ordine alfabetico

Alessandrin Raffaele, Bovolone (VR)	204
Altobel Giovanna, Verona	43
Ambroso Federica, Oppeano (VR)	34
Baldessari Luciano, Belgio	166
Balsemin Antonio, Roma	136
Barbieri Lucia, Villaverla (VI)	84
Barbon Fabio, Spresiano (TV)	47
Barca Cesare, Verona	110
Bedetti Sergio, Adria (RO)	132
Belverato Martino, Agugliaro (VI)	104
Bentivoglio Dario, Verona	86
Bertani Dorino, Verona	56
Bertoncello Nico, Bassano del Grappa (VI)	66
Biasio Fabio, Camposampiero (PD)	120
Bissoli Gaetano, Bionde di Salizzole (VR)	46
Bogge Dolores, Rovigo	138
Bogoni Giuseppe, Negrar (VR)	36
Boliandi Tiziano, Pressana (VR)	98
Bonato Paola, Verona	94
Bonvento Luciano, Buso (RO)	51
Bortolotto Arnaldo e Mary, Canada	194
Bortolotto Chris, Canada	192
Bortolotto Colin, Canada	184
Bortolotto Joanne e Davies Micheal, Canada	173
Bortolotto Karen Adria, Canada	200
Bortolotto Lorenzo, Canada	189
Bortolotto Paolo, Canada	190
Bortolotto Robert, Canada	188
Bortolotto Teresina, Canada	186
Boscolo Meneguolo Maurizio, Sottomarina (VE)	77
Cagnata Gilberto, Erbè (VR)	44
Cagnata Lara, Bionde di Salizzole (VR)	58

# I N D I C E

Autori in ordine alfabetico

Capovilla Sergio, Camisano Vicentino (VI)	52
Cappellaro Lara, Verona	75
Castellan Alba e Gianni, Canada	182
Castellan Dennis, Canada	180
Castellan Mary, Canada	178
Ciarocchi Linda, Canada	176
Cl. III elem. Scuola prim. "L. Calabrese", S. Vito di Bussolengo (VR)	222
Cl. IV A e B Scuola prim. "A. Maculan", Pradelle di Nogarole R. (VR)	218
Compostela Maria Teresa e Gianni, Canada	174
Corradini Rosita Silva, Brasile	196
Costa Nereo, Camisano Vicentino (VI)	126
Dalla Bona Gelmina, Verona	24
Dalla Favera Zefira Lucia, Brasile	163
Danzi Marisa, Verona	116
Donatelli Teresa, Isola Rizza (VR)	65
Fabbian Giancarlo, Monselice (PD)	69
Fantin Diego, Thiene (VI)	41
Fantuzzi Rino, Ormelle (TV)	130
Fasson Laura, Vicenza	33
Favero Scotton Gemma, Canada	167
Fedrico Fiorenzo, Negrar (VR)	92
Fioravanti Olga, Schio (VI)	89
Fiorio Elena Scuola media "F. Cappa", Bovolone (VR)	223
Fossà Graziella, Oppeano (VR)	64
Frattra-Pasini Giovanna, Lazise (VR)	62
Fresch Ornella, Ormelle (TV)	118
Ghini Speranza, Minerbe (VR)	48
Girelli Renzo, Dossobuono di Villafranca (VR)	122
Girlanda Agnese, Verona	67
Granata Ezio, Pavia	31
Gregorin Sergio, Turriaco (GO)	87
Grela Palmira, Bovolone (VR)	213

# I N D I C E

Autori in ordine alfabetico

Guadagnini Albert, Canada	172
Guadagnini Aurora, Canada	169
Guariento Elena, San Zenone di Minerbe (VR)	109
Ingegneri Vittorio, Noventa Padovana (PD)	90
Labardo Luis, Canada	170
Lavarini Anna Maria, Verona	140
Lavarini Giuseppe, Isola Rizza (VR)	59
Leggio Rina, Arcole (VR)	134
Leggio Zuffo Marisa, San Zenone di Minerbe (VR)	135
Macidi Gabriella Maddalena, Malo (VI)	106
Maestrello Rita, Verona	83
Maggi Reck Oliva, Brasile	155
Maimeri Lugo Diana, Isola della Scala (VR)	108
Malgarise Giorgio Valter, Argentina	159
Manara Maddalena, Bonavicina (VR)	39
Manfro Emilio, Velo Veronese (VR)	70
Maraschin Antonio, Creazzo (VI)	114
Marchioro Graziano, Vicenza	60
Marin Pasqualina, Pressana (VR)	96
Marogna Rita, Verona	68
Martinelli Lucio, Vangadizza (VR)	72
Masini Eleonora, Cerea (VR)	45
Masini Maria Teresa, Bovolone (VR)	207
Mastella Giovanni Rocco, Legnago (VR)	30
Mazzon Rita, Padova	145
Melchiori Stefanini Rita, Canada	160
Merlini Federica, Isola Rizza (VR)	82
Merlin Flavia, Bovolone (VR)	210
Mioso Zeno, Bovolone (VR)	209
Miotto Luigi, Argentina	198
Montagnani Paolo, Bovolone (VR)	208
Moretuzzo Gerry, Canada	168

# I N D I C E

Autori in ordine alfabetico

Moretuzzo Rina, Canada	150
Nosari Marisa, Verona	93
Olivotto Eliana, Belluno	22
Padoan Angelo, Chioggia (VE)	111
Parladore Mites, Minerbe (VR)	28
Pavan Mario, Vicenza	78
Pellini Italo, Roverchiara (VR)	38
Peloso Vallarsa Anita, Arcè di Pescantina (VR)	53
Penso Mara, Mestre (VE)	61
Perazzani Maggiorina Maria, Bovolone (VR)	211
Pezzo Letizia, Bosco Chiesanuova (VR)	25
Pezzo Rita, Bosco Chiesanuova (VR)	129
Piazzola Francesco, San Pietro in Cariano (VR)	102
Picchi Silvana, Minerbe (VR)	57
Poggesi Nerina, Cerro Veronese (VR)	91
Posenato Jùlio, Brasile	162
Ragno Walter, Verona	40
Recchi Giovanni, Verona	23
Recchi Giovanni, Verona	97
Rigo Argel, Brasile	153
Rinaldi Maurizio, Legnago (VR)	88
Rossetti Clara, Chirignago (VE)	85
Rossignolo Umberto, Verona	71
Rossi Luciano, Vangadizza (VR)	63
Salmeri Alberta, Chirignago (VE)	54
Santi Giorgio, Belfiore d'Adige (VR)	99
Scarlassara Giancarlo, Cologna Veneta (VR)	74
Scarparolo Ines, Vicenza	26
Scarparolo Ivana, Arcugnano (VI)	32
Scarparolo Maria Elsa, Vicenza	27
Sebastiao Vidal Ary, Brasile	161
Sebellin Maria Elena, Canada	158

# I N D I C E

Autori in ordine alfabetico

Soave Margherita, Ronco all'Adige (VR)	125
Soldà Giacomo, Mestre (VE)	101
Speranza Carla, Milano	105
Storti Maria Rossi, Verona	80
Strazza Elisa, Villafontana (VR)	73
Tagliapietra Adriano, Verona	49
Tagliapietra Giuseppina, Bosco Chiesanuova (VR)	107
Tenca Giovanni, Verona	142
Terragnoli Giuseppe, Verona	81
Tonial Honorio, Brasile	164
Turrata Massimo, Peschiera del Garda (VR)	95
Vaccari Marta, S. Giovanni Lupatoto (VR)	29
Venturini Gloria, Lendinara (Ro)	100
Venturi Zoccatelli Elvira, Verona	42
Vicentini Chiara, Bovolone (VR)	214
Vivian Gianni, Mestre (VE)	55
Vivian Gianni, Mestre (VE)	128
Volpe Fiorello, Verona	50
Zampieri Mariarosa, Bovolone (VR)	206
Zampirolo Daniela, Adria (RO)	79
Zaniolo Roberto Giovanni, Germania	152
Zanoccoli Sergio, Bovolone (VR)	212
Zorzi Pierluigi, Illasi (VR)	76
Zuliani Gina, Nogara (VR)	35





Città di Bovolone

**L'Amministrazione Comunale  
ringrazia gli Enti, le Associazioni  
le Aziende e i Privati  
che hanno collaborato alla realizzazione  
della XII edizione del Concorso Letterario  
e delle Manifestazioni connesse.**



Finito di stampare  
nel mese di ottobre 2008.



Via Salvo d'Acquisto 29 • 37050 Villafontana (VR)  
[www.prismagraf.net](http://www.prismagraf.net)

